Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 6 — Milano, 5 febbraio 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

LAVAL TARDIEU HERRIOT BONCOUR — BRUNING PAPEN SCHLEICHER HITLER

Francia e Germania.

F. — In una cosa andiamo d'accordo.
G. — Già; voi cambiate i ministeri ogni settimana; ma ora, con Hitler, noi si cambia stile.

L'influenza in Europa.

— Si dice che l'influenza è molto estesa in Inghilterra.
— D'altra parte si dice che l'influenza inglese vada sempre più scemando.
— Sì, ma in Irlanda.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

AMERIC BANK

La donna spagnola.

— Che coraggio, affrontare il toro!
— Ma ora che ha il voto dovrà affrontare un animale anche più pericoloso: l'uomo politico.

Il «dollaro elettrico».

— Perchè si agita così?
— Ha preso in mano un «dollaro elettrico» senza guanti isolanti.

:: SCACCHI ::

NOTIZIARIO

* A Trieste si è recentemente terminato un torneo di seconda categoria valevole per il titolo di Campione regionale della Venezia Giulia 1932. Vincente riuscì il dott. [illegible] Guglielmo il quale ha totalizzato 7 punti su nove partite giocate; seguono: 2° Guarrini con p. 6 1/2, 3° Cergueni p. 6, 4° Vaccari p. 5 1/2, 5° e 6° Torre e Prey p. 5, 7° Martinoli p. 3 1/2, 8° Berginz p. 2 1/2, 9° e 10° [illegible] e Dann p. 2.

* Il campionato regionale ligure di prima categoria 1932, è stato giocato a Genova presso il Circolo scacchistico "L. Centurini". È risultato vincitore del torneo, svoltosi a doppio giro, il signor D. Vanni con punti 7 1/2 su dieci, 2° Gonzales p. 6 1/2, 3° Bsonzi p. 5, 4° e 5° Calcagno e Vitale p. 4, 6° Cammeo p. 3.

* A complemento del torneo di Hastings (Inghilterra), del quale abbiamo pubblicato una partita nel numero scorso, diamo qui ora la classifica definitiva: 1° S. Flohr con punti 7 su nove, 2.° Pirc p. 6 1/2, 3° e 4° L. Steiner e Sultan Khan p. 5 1/2, 5° Michell p. 4 1/2, 6°, 7° e 8° Thomas, O' D. Alexander e Miss Menchik p. 3 1/2, 9° Jackson p. 3, 10° Tylor p. 2 1/2.

* Il torneo di campionato nazionale russo, svoltosi a Leningrado, è stato vinto per la seconda volta consecutiva da M. Botvinnik con punti 10 su 11; seguono: 2° Alatorzeff p. 7 1/2, 3° 4° e 5° Iljugenewsky, Savitsky e Tchekover p. 6, 6°, 7° e 8° Golberg, Lisitzin e Ragosin p. 5, 9° Model p. 4 1/2, 10° e 11° Boudo e Rabinovitch p. 4, 12° Miasordoff p. 3.

* Il Concorso di problemi diretti in due mosse, indetto pel 1932 dall'*Italia Scacchistica*, si è chiuso con il seguente verdetto del giudice dott. E. Foschini: 1° e 2° premio O. Stocchi, Langhirano; 3° G. Cristoffanini, Genova; 4° A. Chicco, Genova; 5° E. Cacciari, Imola; 6° F. Somma, Palermo. 1ª menzione onorevole. G. Cristoffanini, Genova; 2ª A. Siveri, Reggio Emilia; 3ª G. Cristoffanini, Genova; 1° premio speciale A. Chicco, Genova; 2° Fratelli May, Torino.

* A Rovigo si è regolarmente costituito ed affiliato alla «Associaz. Scacchistica Italiana», il Circolo Scacchistico Rodigino. La sede del nuovo sodalizio è presso il Caffè Excelsior, piazza Vittorio Emanuele. A presidente è stato nominato il geom. Gino Agnoletto.

* Il campione del mondo dott. Alekhine ha tenuto recentemente, nella grandiosa sala d'armi del 7° Regg. a New York, un'importante seduta di partite simultanee in consultazione. I suoi avversari in numero di 200 erano divisi quattro per scacchiera. Ecco il risultato: partite giocate 50, vinte 30, patte 6, perse 14.

Soluzione dei problemi:

N. 1 (C. Mansfield) – Errato.
2 ((A. Kraemer) – 1. Dg8, h3; 2. Tg1, ecc. se 1.... d5; 2. Ta8, ecc. se 1.... d6×c5; 1. Ab3, ecc.
3 (M. Havel) – Errato (manca un Alfiere bianco in d8. Solus.: 1. Tf6.
4 (G. Fano) – 1. Cg8.

Solutori:

Hanno inviato l'esatta soluzione i seguenti signori: cav. A. Scalmana, Vestone – Scacchisti della Pasticceria Bendazzoli, Legnago – Cap. F. Fabris, Treviso.

G. FERRANTES

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi vanno indirizzate al signor Ferrantes Giovanni, Via Fontana, 19, Milano.

Problema N. 9
G. Pallastrelli – Piacenza
(inedito)
NERO (pezzi 12)

8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 11)
Il BIANCO matta in DUE mosse

ALFA
MILANO



.... dà alla bocca l'incanto d'un gioiello e la fragranza d'un fiore

La Facoltà di Medicina di Parigi ha dimostrato in analisi

«che la pasta dentifricia

“ÉMAIL DIAMANT„

formula scientifica del Chimico

JOHN WALTON DI FILADELFIA

colorata in rosso vivo e costituita da una miscela .... (segreta) ....

.... Detta pasta ha una reazione neutra Non contiene né acidi minerali né acidi organici allo stato libero: particolarmente non contiene acido salicilico ....

.... è quindi tale da non intaccare lo smalto dei denti ».

Parigi, 12 dicembre 1921
Il Dirett. del Labor. Centrale
f.to FAYOLLE

IN VENDITA PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE E FARMACIE

CONCESSIONARI ESCLUSIVI PER LA VENDITA IN ITALIA E COLONIE:

CESARE MUSSO & C.
TORINO · ASTI · GENOVA

ÉMAIL DIAMANT

VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI *HAYDÉE*

(17 - Continuazione)

No, ella andrà. Vuol che Gino soffra, perché se no la troverebbe insipida, lei lo capisce bene, ora. Ma andrà. Come era risoluta a non andare, una settimana fa, così è risoluta ora a fare il contrario. Tranquilla, adesso. Se Italia la vedesse, non sarebbe più inquieta per lei. È deciso, è una cosa regolata, stabilita, una risoluzione presa e senza importanza. È vero che da quando l'ha presa, la risoluzione senza importanza, non le riesce di dormir più; pazienza, ci sarà tempo di dormir dopo. Quanti giorni ancora? Siamo a lunedì; martedì, mercoledì.... Già il giovedì è sempre stato un giorno decisivo, per lei; anche tanti anni fa, il giorno in cui papà — povero papà — venne a casa inaspettato e nacque tutto quel finimondo, era giovedì.... Oh, questa volta non ci saran mica drammi; non vuol prender più niente in tragico lei; divertirsi un pochino anche lei, come tutti, ecco tutto.

Passano, passano i giorni. Martedì, mercoledì....

Ed eccola, il giovedì mattina, intenta a preparar tutto, calma, per poter restar fuori il pomeriggio, spiegando alla contadina dove le lascerà il caffè e latte per i ragazzi, promettendo a Claudina di sceglier dei bei ricami per le sue sottanine. D'un tratto, il silenzio caldo del meriggio fu interrotto da un grido di Righetto, ch'era uscito sulla spiaggia con Giacomino.

— Cos'è? Cos'è stato? — chiese la madre, fatta bianca in viso. Si guardarono un momento, corsero fuori, smarrite, ma incontrarono subito il fanciullo che rientrava, gridando e facendo gesti pazzi.

— È papà, mamma! È papà!

Ella si volse, e nell'ombra del corridoio, dall'uscio sulla strada, vide entrar prima un facchino con due valigie, poi, alto, sbarbato, smagrito nell'abito chiaro, col viso sbiancato dalla commozione, con le braccia tese.... Vide, capì, cadde a terra riversa....

Ora era distesa sul divano della stanza da pranzo, di dove Gemma aveva portato con sé i ragazzi perché lasciassero quieta la mamma; Enrico era seduto su uno sgabello ai suoi piedi, col viso rigato di lagrime, le raccontava come dopo tanti inutili passi fatti con l'avvocato Spada — un rossor rapido era passato, a quel nome, sul suo onesto viso non avvezzo alla menzogna — d'improvviso, due giorni prima, era bastato un telegramma mandato al console dal Questore di Bologna, per intercessione di Edmondo Weiss, per fargli aver subito le sue carte. Egli non aveva fatto che un salto, dall'albergo ove era corso a prender le sue robe alla stazione, per prendere il primo treno per l'Italia....

Non diceva come in quella premura febbrile avessero avuto qualche parte le ultime perfide parole di Gisa; ora aveva vergogna del suo sospetto, dinanzi a quella donna commossa, occupata dei suoi figliuoli; ah, perversità, infamia della gente corrotta che crede tutti simili a sé!

Doretta lo guardava, e pensava a una frase detta un giorno dallo zio Claudio: «C'è un diavolo custode per l'onestà di certe donne, le quali dopo non se ne possono consolare.... ». Anche lei, dopo, sarebbe stata inconsolabile dell'intervento del diavolo custode? Forse. Ora no. Ora, solo a pensare a quel che sarebbe accaduto se suo marito fosse arrivato tre ore dopo e avesse voluto venire a cercarla a Genova, e a vedersi invece là, tranquilla, senza sgomenti, senza rimproveri, un sollievo immenso la invadeva, un sollievo dove parevano sciogliersi stranamente la febbre, il turbamento, la passione turbinosa che l'aveva fatta impazzire in quei giorni, e anche il rancore per il tradimento d'Enrico. Un'altra frase le veniva in mente, una frase che la mamma Rovelli diceva spesso a lei e a Italia:

— Gli uomini, ragazze mie! Per loro è come mangiare una pasta.

Non aveva già fatto quasi peggio lei, dando l'anima, i sentimenti e i pensieri che dovevano appartenere ai suoi? Meglio lasciar andare, ricominciare l'esistenza al punto dove l'avevano interrotta. Ora Enrico, dopo qualche settimana, si sarebbe arruolato, ma come medico probabilmente, lontano dai grandi pericoli, ella sarebbe andata il più vicino possibile, avrebbero potuto vedersi spesso, parlar di cose oneste e grandi, l'Italia, i loro figliuoli....

Un momento, lo spirito perverso che l'aveva mossa negli ultimi giorni verso Gino le suggerisce una domanda volutamente insidiosa:

— E Gisa come sta?

Di nuovo il rossor d'imbarazzo salì al viso smagrito del medico, un turbamento ingenuamente doloroso fece confondere le sue parole.

— Bene.... Sì, credo che stia bene.... Ma parliamo di noi, parliamo di te, Doretta mia!

Ella ha un sorriso stanco, guarda le sue mani ch'egli bacia e che Gino ha baciato la sera prima, con ugual ardore.... La sera prima, e pareva già così lontano!

— Non chiamarmi più Doretta — disse

dopo un momento, dolcemente — ci burlerebbero. Sono Dora, ormai.

E, alzando sulla tempia i ricci ancora folti, ella gli mostra riflessi d'argento qua e là fra il caldo tono d'oro di zecchino.

— Guarda quanti capelli bianchi! Siamo vecchi, mio povero Enrico.

TERZA PARTE

I. - MUSICHE VECCHIE E NUOVE

Su per lo scalone della villa in via Commerciale, spiegante le sue due rampe di bronzo sotto il chiaro fluttuar delle divinità dipinte dal Bison, già prima delle cinque era cominciato il movimento degli invitati al tè di beneficenza in casa della signora Vezzani; ora, alle sei e mezzo, era una vera ondata di sete, di trine, di uniformi militari scintillanti che saliva le scale, che si spandeva mormorando nei maestosi ambienti al primo piano. Ampi, luminosi, arredati col lusso artistico delle grandi antiche case triestine, alti soffitti con stucchi, quadri di Gatteri e di Schiavoni, scintillio di magnifici lampadari di Murano, colori ridenti di tappeti persiani e di superbe porcellane cinesi, i saloni allineavano la lunga fila delle finestre e dei poggioli su quell'altro lusso ancor più raro a Trieste, la stupenda villa fiorita, la quale, attraverso il verde degli ippocastani e le ramaglie di rose e delle glicine, lasciava veder abbasso la città digradante fino allo splendor turchino del mare.

Intorno alle sale, sui muri, sui tavolini preparati per il tè, insieme ai fiori, bandiere, bandierine, trofei; poiché il tè è a beneficio degli orfani di guerra. Trieste, la scorsa settimana, nelle feste dell'annessione, ha rivissuto il palpito e il delirio dei giorni della redenzione, ed ha ancora negli occhi e nell'anima il ricordo delle sue vie ridivenute pochi giorni fa un giardino di bandiere, dell'illuminazione che l'ha mutata in una città fatta d'oro tremolo e di tricolori ardenti; il momento è dunque ben scelto per la festa benefica e patriottica che affolla le sale del più bel pubblico del dopoguerra.

Minuta e d'aspetto insignificante, ma estremamente distinta, la padrona di casa che, non molto mondana, ha acconsentito però subito a prestare i suoi saloni, come acconsente sempre, pronta e senza frasi, a ogni idea che le sembri giusta e buona, come è andata, fin dal primo giorno di guerra, a far l'infermiera, si aggira ora da tavolino a tavolino, sorveglia, saluta con cortesia signorile. Quanta gente, e quanto varia! Festa di beneficenza, ecco. Signore fini ed eleganti come la padrona di casa, o ricche di data recente; direttori delle grandi società commerciali, proprietari di ditte milionarie, dai nomi ancora greci o tedeschi, accanto a rappresentanti della Prefettura e ad ufficiali, i cui titoli di marchesi e di baroni mandano in solluchero la città giovane, non avvezza ai blasoni; professionisti triestini, medici, ingegneri, avvocati, accanto a professionisti « delle vecchie provincie » che si guardano intorno con involontario fare di esploratori, ancora un po' sperduti, dopo alcuni mesi, e malgrado le cortesie dell'accoglienza, in quella riunione ove tutti si conoscono.

Seduto a un tavolino con alcune signore, il dottor Asserti, medico ancora giovane ed elegante, spiegava a un suo collega milanese vita, morte e miracoli di tutti i presenti.

— Il dottor Ambrosio — disse, dopo aver salutato una coppia che passava. — Una delle grandi speranze della nostra chirurgia nell'anteguerra....

— Speranze avverate? — chiese l'altro, interessato.

— Così e così.... Sa com'è; in chirurgia, c'è la parte che dipende dall'intelligenza e la parte che dipende dall'energia fisica; in Ambrosio quest'ultima pare sia un po' affievolita....

— S'è affievolita la protezione dello zio Flores, altro che! — interruppe la voce tagliente d'una delle signore. — Morto lo zio, morta la bravura....

Ma un'altra delle signore l'interruppe a sua volta, per parlare di Dora Ambrosio. Com'era sfiorita!

— Oh, Dio — fece il dottor Asserti — quarantatre o quarantaquattro anni, capirete.

— Sì, ma con la bellezza che era!

— Tanto bella? — chiese sorpreso il forestiero, guardando l'alta figura, sottile fino alla magrezza, dai lineamenti come un po' svaniti sotto i capelli scolorati, i grandi occhi neri un po' stanchi, quell'insieme simile a un pastello sul quale uno abbia soffiato sopra.

Molte voci gli risposero assieme. Oh, sì, bellissima; un tipo un po' freddino forse; ma così fine, con quel colore di neve e rose che non pareva neppur naturale, con quella gloria di capelli d'oro!

— Cosa siamo noi, povere donne! — fece con un sospiro filosofico una delle signore. — Oggi belle, ammirate, corteggiate; domani, addio, nessuno ci guarda più....

Il dottor Asserti la guarda fugacemente, pensando che proprio lei, quella signora, non è mai stata né molto bella né molto ammirata ieri, né oggi, che si sappia. Ma si limitò invece a dire:

— Domani, vi dipingete.

Coro di proteste. Chi era che si dipingeva a Trieste? Qualche *maturla*, in complesso. Era già abbastanza che le signore si incipriassero in pubblico, ciò che una volta non si sarebbe mai fatto.

Dora Ambrosio, intanto, con suo marito, gira cercando un posto.

— Claudina, ci fa far sempre tardi — brontola Enrico, di cattivo umore.

Sua moglie non risponde, sapendo come, nervoso negli ultimi tempi per tante ragioni, egli si urti spesso coll'indocilità giovanile della figliuola; e non torna a spiegargli come stavolta Claudina sia scusabile se ha voluto fare una *toilette* un po' più lunga, dovendo esporsi davanti a tanta gente. Se solo si riuscisse a trovar un posto! La signora Vezzani, sempre così gentile, va cercando inutilmente in giro anche lei. Qualche amico si alzerebbe certo, il comm. Sfarni glie l'ha già offerto; ma è noioso disturbare così. Quand'ecco, da un tavolo, delle voci giovanili chiamano:

— Zia Dora, zia Dora....

Le gemelle Rizzi la chiamano, dal tavolo dove troneggia, in uno stupendo vestito di pizzo nero, la loro zia, la bella signora Iole Rovelli-Colonna. Non si somigliano fra loro, a diciassett'anni, per quanto gemelle, per quanto vestite ugualmente di leggera seta bianca; Mariuccia, robusta, olivastra, forte, ricciuta com'era Italia alla sua età; Bianca, più delicata, piccoletta, viso bianco e fine, voce dolce, capelli morbidi; ma si somigliano nel voler bene a zia Dora, e son felici di stringersi un po' per farle posto, al pari della zia che, in fondo, malgrado le sue arie, è pure una buona figliuola, cordiale con chi non la stuzzichi. Perché ce n'è ancora più d'uno che ha quella voglia, ella lo sa bene.

Laggiù al suo tavolino, per esempio, il dottor Asserti sta raccontando appunto al suo amico forestiero la storia della superba biondona, così maestosa col suo gran cappello elegante, con la collana di perle che le arriva fino al grembo. Nuove, nuove, le perle, al pari dell'eleganza della signora. La maggior parte degli invitati, i triestini, infatti, si ricordano perfettamente di averla vista, dieci anni fa, in via Cavana, dietro il banco d'una botteguccia di suo padre merciaio, la cui presenza non le impediva qualche distrazioncella. Da quella botteguccia, una di quelle bizzarre, fantastiche ricchezze di guerra, la portava in pochi anni su, su, come un'onda folle. Caso, fortuna; il piccolo merciaio, nel '14, aveva avuto l'occasione di comperare per poco o per niente una grossa partita di vecchi bottoni che nessuno voleva; ed ecco che, nella Trieste di guerra, chiusa, assediata, priva di tutto, a Trieste dove per aver del filo da cucire si disfacevano le vecchie calze, il prezzo dei bottoni cominciava a salire, a salire, fino a raggiungere negli ultimi tempi altezze incredibili; sicché al finir della guerra il piccolo merciaio, nella spinta vertiginosa di quella Fortuna i cui piedi avevano per ruote dei bottoni da camicia e da mutande, s'era trovato in possesso di un paio di milioni.

Né questa era stata la sola fortuna della bella Iole. Maritata, dopo averne avuto due creature, a un modesto farmacista senza farmacia, la guerra ne aveva fatto un eroe, medaglia d'oro, figlio del maestro Rovelli, il leggendario internato di Oberhollabrun, fratello di altri quattro combattenti, di cui due caduti, Alfieri e Mazzini Rovelli, ai quali si doveva appunto intitolare una via.... Già, quell'ometto bruno che parlava col dottor Ambrosio, il marito; ora, coi denari della moglie, divenuto proprietario della grande agenzia per prodotti farmaceutici, l'«Apf» che forniva medicine a tutte le farmacie di Trieste; in tempo di guerra, il capitano Rovelli - Colonna, un vero valoroso, sulle Melette, ciò che naturalmente staccava un po' la moglie dal rango dei soliti pescicani, che si urtavano, indispettiti, dinanzi alle soglie ironiche della società triestina....

— Ssst! Ssst!

Lo zittio che si propagava nelle sale aveva interrotto anche un dialogo sommesso fra il dottor Ambrosio e sua moglie; lui che diceva a quest'ultima di andar dietro la scena a sollecitar sua figlia perché non si facesse aspettare ancora, lei che accennava di no, sapendo che a Claudina le prediche non piacevano, e che si andava invece a rischio di urtarle i nervi in un momento in cui doveva averne bene il dominio. Per fortuna, in quel momento, la tenda chiusa dietro il piccolo podio preparato in fondo all'ultima sala si apriva; e la pianista appariva.

Sì, certo, si giudicano i concertisti — concertiste comprese — dopo le loro esecuzioni; ma, per le donne, vi è un primo esame da subire, nel presentarsi al pubblico; cannocchiali che osservano, sguardi femminili che notano e pesano ogni dettaglio dell'abbigliamento, sguardi maschili che giudicano con criteri non precisamente artistici.

A quell'esame Claudina Ambrosio, entrata a braccio d'un giovane musicista, il conte Michielis, si sottopone con un'indifferenza notevole in una giovinetta che suona in pubblico per la prima volta. Anche il vestito non è il solito abitino chiaro da comunicanda o da ballo bianco, con cui le principianti amano spesso affermare la loro giovinezza, quasi a chiedere indulgenza.

Già molto alta a diciott'anni, quasi la statura di sua madre, senza la fragilità, un viso da creola, d'un pallor caldo, più interessante che bello, occhi bistrati, labbra vivide, grandi capelli neri e vaporosi raccolti in un nodo negligente sulla nuca, la fanciulla porta con perfetta disinvoltura un vestito d'un'eleganza sicura ma un po' ardita, per il quale ha avuto una delle solite discussioni coi suoi; una semplice tunica di crespo verde smeraldo, sciolta eppur aderente, che lascia libere le belle lunghe braccia brune, il dorso ben modellato, ed è allacciata da una cintura di vecchio argento. Tranquilla, ella depone i guanti, scambia

(Continua a pag. 220)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 6 — 5 febbraio 1933 - Anno XI

HITLER E LA NUOVA GERMANIA AL POTERE



I VESSILLI SOCIALNAZIONALI SI INCHINANO DAVANTI AL MARESCIALLO HINDENBURG — AFFACCIATO ALLA FINESTRA DELLA RESIDENZA PRESIDENZIALE — DURANTE LA GRANDE MANIFESTAZIONE DI ESULTANZA CON CUI IL POPOLO E LE CAMICIE BRUNE DI BERLINO HANNO ACCOLTO LA SERA DEL 30 GENNAIO LA NOMINA DI ADOLFO HITLER A CANCELLIERE DEL REICH.

I TRIBOLI DELLO STATO PARLAMENTARE

E L'IDEA CORPORATIVA NELL'ORGANISMO SOCIALE MODERNO

Quanto sta accadendo in Francia e in Germania conferma l'opinione di coloro che in questi ultimi tempi, in Italia e fuori, hanno sostenuto il valore universale della dottrina fascista e l'hanno indicata o invocata come l'unico rimedio alle drammatiche antinomie nelle quali si dibatte lo Stato moderno. In Francia, a Paul-Boncour è succeduto ora un faticoso Gabinetto Daladier, ministero non Governo. Boncour non era riuscito a far accettare dalla Camera dei deputati un modesto *omnibus* finanziario, contro il quale si erano sollevati con insolita intransigenza gli interessi delle varie categorie: dai funzionari agli agricoltori, dagli ex combattenti ai redditieri. Un'unica parola d'ordine, contro lo "Stato sanguisuga„ aveva riunito in una medesima opposizione l'estrema sinistra e l'estrema destra, Leone Blum e Carlo Maurras. Il Cartello si è infranto davanti ad un'agitazione che dai giornali scendeva nelle piazze e minacciava — in questi tempi — lo sciopero generale. Dieci mila agricoltori sono sfilati, nei giorni scorsi, per le vie di Parigi "triste et glacial„, per far intendere al Governo la ferma decisione di non pagare le imposte qualora fossero stati approvati i provvedimenti escogitati dal ministro Chéron per fronteggiare il dissesto del bilancio; e tutto ciò mentre la Borsa chiudeva i battenti in segno di protesta, i comunisti si agitavano con rinnovata audacia e il numero dei disoccupati aumentava, in una sola settimana, di oltre diecimila. Pressati da ogni parte, intimiditi, minacciati, i deputati hanno votato contro e non ha valso a trattenerli nemmeno l'intervento di Herriot, invocante la disciplina, quella disciplina che egli, per primo, aveva spavaldamente violato nelle ultime settimane, coi discorsi pubblici e privati, con le interviste e con gli articoli di giornale in un campo ben più delicato: quello della politica estera, ostinandosi, il capo riconosciuto della democrazia francese, a giudicare gravissimo errore la decisione di un mese fa di non pagare il debito agli Stati Uniti.

"No, tutto ciò non può assolutamente durare„ — è il grido che si leva dalla stampa più autorevole, mentre un giornale non certo amico dell'Italia indica l'esempio di Mussolini come l'unico veramente salutare. "È nel campo finanziario e, subito dopo, in quello della difesa nazionale, che si riconoscono a colpo d'occhio i veri uomini di Stato„. Nulla di più giusto. Se si confronta, infatti, l'energica, metodica opera di restaurazione finanziaria compiuta da Mussolini — dall'abolizione della nominatività dei titoli al discorso di Pesaro, dalla soppressione dell'imposta di successione in linea diretta alla strenua difesa della quota, dalla lotta contro il disavanzo alla conversione del debito fluttuante, dai prestiti coperti tre volte in ventiquattro ore alla creazione degli Istituti per la ripresa industriale, dalla riduzione degli stipendi e dei salarî alla lotta contro l'evasione delle imposte, premessa ed avviamento ad una maggiore perequazione tributaria — se si confronta questa ingente somma di sforzi e di risultati con quanto avviene ora in Francia, si deve veramente concludere che le maggiori difficoltà provengono dai sistemi più che dalla cattiva volontà degli uomini.

C'è da stupirsi se, in queste condizioni, l'autorità sfugge non solo ai Governi, ma allo stesso Parlamento e se ogni giorno più si consolida e si accentua il potere incontrollabile della burocrazia, dello Stato maggiore e della plutocrazia?

Lo stesso accade in Germania dove il Presidente Hindenburg, dopo quarantadue elezioni fra generali e dietali, è ricorso alla formazione non di un governo superiore ai partiti, né coesistente con questi nel rispetto formale della costituzione di Weimar, bensì all'esperimento di un Cancellierato Hitler. Vedremo come si svolgerà questo esperimento. Probabilmente il Presidente del Reich dovrà persuadersi che la nuova Germania rappresentata da Hitler è inconciliabile con le forme costituzionali della vecchia democrazia, sorta dalla disfatta e animata sempre da una mentalità anteguerra.

Si può negare, dopo quanto si sta svolgendo sotto i nostri occhi, che ci troviamo di fronte ad una profonda, insanabile crisi del sistema parlamentare? Del sistema parlamentare — si noti bene — non del sistema rappresentativo, al quale è riservato più che mai l'avvenire, come dimostra l'esempio italiano. La crisi e la dissoluzione del sistema parlamentare è stata determinata dal socialismo spalleggiato da una vasta organizzazione operaia, che riusciva ad imporsi, dal di fuori, allo stesso Parlamento, paralizzandone la libertà della discussione e l'autonomia dell'azione. Mancipii delle leghe e dei sindacati, i partiti — e in particolare il partito socialista, limitato, a sua volta, dalle solidarietà internazionali — si sono trovati nella necessità di obbedire a dei veri e proprî mandati imperativi, che sono la radicale negazione del sistema parlamentare. Di qui la paralisi generale, sfruttata con scarso senso di carità di patria dai socialisti, che trovano comodo governare per interposta persona, senza assumere mai la diretta responsabilità del potere, e di passare immediatamente all'opposizione, incuranti di ogni parola data e di ogni compromesso, non appena il ritorno all'intransigenza sembri giovare all'interesse elettorale facendo leva sul malcontento. È la logica scellerata del tanto peggio tanto meglio. Parlamento significa controllo nell'interesse generale, collaborazione ad un unico fine nazionale, quotidiana esperienza intesa ad assicurare la continuità del potere, nel regolare alternarsi dei partiti o di gruppi capaci; ma sempre nel presupposto di servire un'idea o un ideale, che trascenda i partiti, i gruppi, le categorie; ma il giorno in cui particolari interessi potentemente coalizzati intervengono a turbare il sistema parlamentare, si cade fatalmente in quel corporativismo di tipo medievale, che i dottrinari del liberalismo ritenevano di avere superato una volta per sempre.

È proprio questo l'elemento cospicuo, che distingue il corporativismo italiano da tutte le analoghe formulazioni, che si rifiutano di



La nuova crisi ministeriale francese: il deputato radicale-socialista Edoardo Daladier si reca dal Presidente Lebrun durante le consultazioni per la formazione del nuovo Gabinetto, da lui composto il 31 gennaio. *(Fulgur)*



Il nuovo Cancelliere del Reich tra alcuni dei suoi collaboratori del Gabinetto.
Da sinistra, seduti: Hermann Goering, ministro senza portafogli e commissario per l'aviazione - Adolfo Hitler - Franz von Papen, vice cancelliere e primo ministro commissario per la Prussia. *In piedi:* il capo degli Elmetti d'acciaio Franz Seldte, ministro del Lavoro - il dott. Gereke, commissario per la disoccupazione - il conte Von Schwerin-Krosigk, ministro delle Finanze - il dott. Frick, ministro dell'Interno - il gen. barone Von Blomberg, ministro della Reichswehr - il capo dei tedesco-nazionali Alfredo Hugenberg, ministro dell'Economia. *(Scherl)*

accettare la dottrina mussoliniana nella sua logica integrità. Quando Paul-Boncour, all'indomani dell'assunzione al potere, enunciò quei vaghi e sommari propositi di ordine sindacale, si sentì ripetere da varie parti che, presto o tardi, la coerenza l'avrebbe obbligato ad accedere a quelle pregiudiziali di ordine generale che hanno trovato in Mussolini la più esatta formulazione e nel nostro ordinamento corporativo la più felice attuazione. Chi ha assistito alle ultime sedute del Consiglio nazionale delle corporazioni, durante le quali sono stati discussi e risolti con così viva soddisfazione delle classi lavoratrici dei problemi di una importanza e di una delicatezza singolari, ne ha avuto una riprova che dissipa qualsiasi dubbio. Onde a ragione il sottosegretario Biagi ci di classe il criterio delle categorie, che è più aderente alla realtà. È assurdo rappresentarsi il mondo come diviso fra due classi in eterno contrasto fra di loro. Esso è piuttosto composto di categorie, di gruppi, che sono sempre aperti, ai quali gli individui possono contemporaneamente appartenere o possono accedere da altri gruppi a seconda della loro ascensione economica. La legge, quindi, che riconosce le formazioni sindacali inquadrandovi le varie categorie, costituisce il limite, ma non un impaccio al movimento sociale „.

Poste queste premesse, non è difficile scorgere come ed in quale senso si possa conferire un carattere universale alla concezione corporativa dello Stato. "Raffigurandosi la società come divisa in due classi chiuse e si racchiudano tutti gli elementi di giudizio, che autorizzano a proclamare, in senso universale, la capacità dell'ordinamento corporativo a risolvere le contraddizioni nelle quali si dibatte lo Stato moderno.

Che cosa significa, infatti, conferire al sindacalismo una mèta, una finalità, che gli impedisca di esaurirsi in azioni di dettaglio; che cosa significa interessarlo alla produzione e dargli una coscienza che trascenda i singoli e i gruppi, se non farne una forza operante e valida per tutti gli Stati? Universalità, in questo senso, non significa affatto la ripetizione e la copia pedissequa di quanto si è fatto da noi: significa semplicemente e unicamente l'applicazione della formula mussoliniana, formula teoretica e formula morale ad un tempo, ai problemi, anzi,



I tumulti antiparlamentari di Parigi: cavalleria e polizia disperdono gli assembramenti durante le giornate dei tentati assalti a Palazzo Borbone. *(Fulgur)*

faceva notare, all'indomani dei lavori del Consiglio, che l'assoluta equiparazione del capitale e del lavoro, affermata e voluta da Mussolini proprio quando in tutto il mondo pareva fatale l'aggravarsi della lotta di classe, era la premessa, il caposaldo di qualsiasi azione corporativa. "Ci son volute decine d'anni — proseguiva il nostro eminente interlocutore — perchè lo Stato moderno comprendesse che oltre gli individui, ai quali stimava suo dovere garantire la libertà, erano nell'organismo sociale altri soggetti non meno importanti e bisognosi di tutela e di freno, le categorie economiche, i gruppi professionali, la cui lotta rischiava di trascinare allo sfacelo tutto lo Stato. Oggi stesso che i sindacati hanno diritto di cittadinanza in tutti i Paesi più importanti, l'intervento dello Stato è meramente e prevalentemente estrinseco e non riguarda il loro intimo funzionamento, cioè la loro finalità, la loro funzione e il loro apporto sociale. Se si eccettua l'Italia, i sindacati delle categorie rimangono avulsi dai complessi nazionali e vivono una vita propria, che noi consideriamo doloroso segno di separazione più che di indipendenza. Il Fascismo ha sostituito al concetto irriducibilmente avverse, il socialismo non poteva andare oltre l'internazionalismo; raffigurandosi, invece, la società come un sistema di categorie e di gruppi mobili e sempre aperti, il fascismo può pervenire ad una nozione del divenire sociale veramente universale. *Il sindacalismo non può essere fine a se stesso: o si esaurisce nel socialismo politico o nella corporazione fascista. È solo nella corporazione che si realizza l'unità economica nei suoi diversi elementi: capitale, lavoro, tecnica; è solo attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti a un solo fine, che la vitalità del sindacalismo è assicurata. È solo, cioè, con un aumento della produzione e, quindi, della ricchezza, che il contratto collettivo può garantire condizioni sempre migliori alle categorie lavoratrici; in altri termini, sindacalismo e corporazione sono interdipendenti e si condizionano a vicenda: senza sindacalismo non è pensabile la corporazione; ma senza corporazione il sindacalismo stesso viene, dopo le prime fasi, a esaurirsi in un'azione di dettaglio, estranea al processo produttivo; spettatrice, non attrice; statica, non dinamica.* „ Pare a me che in queste parole pronunziate dal Duce in una memorabile seduta del Consiglio nazionale delle corporazioni, al problema grandioso, che dovunque domanda imperiosamente una soluzione. Certo la corporazione non diventa uno stato nello Stato. Essa è competente fino a che si tratta di tutelare interessi che restano nell'ambito e nel limite delle categorie rappresentate e non invadano nè turbino la sovranità dello Stato e non investano i rapporti con terzi estranei alle categorie costituenti le corporazioni. Venendo meno al primo principio si ricadrebbe nella forma degenerativa del corporativismo medievale; contraddicendo al secondo, si trasformerebbe la corporazione in istrumento di sopraffazione di una categoria a danno di altre e si negherebbe quella funzione armonica fra gli interessi contrastanti; interessi che sono contrastanti fino a quando non intervenga quella superiore visione integrale, di cui parlava il Duce. Bisogna persuadersi che oggi non si tratta di tutelare gli interessi degli individui, o non si tratta soltanto di questo: si tratta di "riscoprire „, se mi è lecito esprimermi così, i diritti dello Stato. Non a torto i nostri vecchi — lo nota anche Hegel — chiamavano le leggi le pubbliche libertà „. Verissimo.

MARIO MISSIROLI

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO AL DUCA D'AOSTA





Motto: *Principe tribuno condottiero.*

Una delle sale dell'Esposizione.

Motto: *Artecrazia.*



In base al bando pubblicato nella " Gazzetta ufficiale „ del 2 agosto u. s., si è svolto regolarmente il concorso per un monumento equestre al Duca d'Aosta che dovrà sorgere in Torino. Al concorso hanno partecipato 116 concorrenti con 127 bozzetti. Le buste contenenti i nomi degli artisti, contrassegnate esternamente con motti corrispondenti a quelli dei bozzetti, non sono state ancora aperte. A comporre la commissione giudicatrice il Ministro della Guerra ed il Podestà di Torino hanno, di comune accordo, chiamato il senatore Corrado Ricci presidente, S. E. Marcello Piacentini, Accademico d'Italia, architetto, il prof. Angelo Zanelli, scultore, il prof. ing. Silvestri, vicepodestà di Torino ed il colonnello del Genio Dall'Ora. La commissione ha preso il 19 gennaio le sue conclusioni che ha presentate al Ministro della Guerra il quale si è riservato di riferire a S. E. il Capo del Governo. I bozzetti infatti sono stati esposti nei locali a pianterreno del Ministero della Guerra in via XX Settembre. Durata della mostra: dal 27 gennaio al 5 febbraio. L'affluenza dei visitatori è stata grandissima, animate le discussioni e non soltanto nel mondo artistico e militare, svariate le previsioni. Annullamento del concorso, gara fra i migliori concorrenti o nuovo appello con un nuovo bando che lasci liberi gli artisti nella raffigurazione del Condottiero della Terza Armata?

La decisione sarà resa nota al pubblico l'8 corrente.

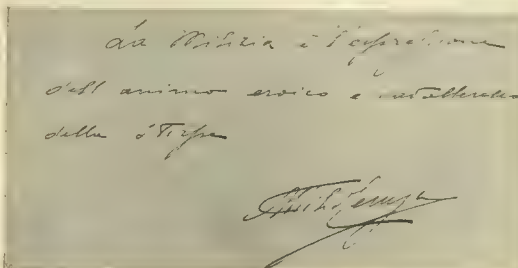


Motto: *Non omnis moriar.*

IL DECENNALE DELLA MILIZIA



Il decimo annuale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale è stato celebrato in tutta Italia il primo febbraio con solenni ed austere manifestazioni di carattere strettamente militare. Alla vigilia della celebrazione è stato diffuso un Messaggio del Duce in cui le ragioni ideali della milizia " nata dallo squadrismo impetuoso ed eroico della vigilia „ sono riassunte e inquadrate nella storia di questi ultimi dieci anni. " Dalle alpi al mare — ha detto Mussolini — e sino ai limiti del deserto, ovunque lo esiga la sicurezza della Patria e l'ordine del Re, voi siete presenti e pronti al sacrificio e al combattimento „. Tipica espressione del volontarismo italiano infatti, garanzia armata e presidio intangibile della Rivoluzione, essa esplica, attraverso le sue specialità, compiti delicatissimi e diversi sulle frontiere della Patria, lungo le strade e le coste d'Italia, nelle città e nelle foreste, affrontando con ardimento ed abnegazione le prove più ardue. I suoi componenti, nella quasi totalità, prestano servizio gratuito e disinteressato, accettando con entusiasmo un lavoro assai spesso duro e penoso.



Un pensiero di S. E. il Generale Attilio Teruzzi, Capo di S. M. della Milizia, scritto per *L'Illustrazione Italiana.*



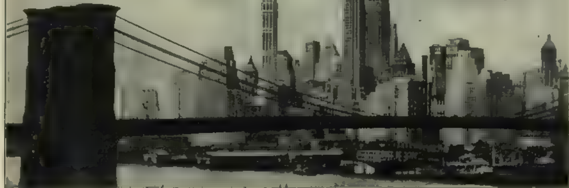


Croce di anzianità di servizio nella M. V. S. N. (10 anni).

A Roma la festa della Milizia ha avuto particolare importanza culminando nella rivista svoltasi a Piazza di Siena. Le Legioni residenti nella Capitale, con l'intervento di rappresentanze di altre forze armate, delle organizzazioni fasciste e giovanili, sono state passate in rassegna dal Duce e dalle alte gerarchie del Regime. Dopo la rivista ha avuto luogo la consegna delle ricompense al valore, oltre una sessantina. Si è iniziata poi la consegna delle croci di anzianità di servizio della Milizia, un nuovo particolare segno di riconoscimento voluto dal Duce. La decorazione consiste in una croce di bronzo a bracci di uguale lunghezza, ristretti alla base, aventi nei quattro angoli da essi formati un Fascio littorio, con l'ascia rivolta a destra di chi guarda. Al centro campeggia la scritta: M.V.S.N. *e sul verso:* Dieci anni. *La croce è appesa a un nastrino di colore nero con piccoli bordi dai colori nazionali. La decorazione, che è unica per gli ufficiali e la truppa, è concessa agli appartenenti alla Milizia che contano dieci anni di servizio effettivo. I decorati della croce di anzianità che contano cinque anni di effettivo servizio presso un battaglione di CC. NN. potranno apporre sul nastrino, previa autorizzazione, una fascetta formata da due pugnali inquadrati con la scritta:* Battaglioni Camicie Nere. *Si ritiene che i decorati ammontino a circa undici mila. Folto gruppo di veterani, ben degni dell'odierna citazione all'ordine del giorno del Duce e della consacrazione del Re: " Bisogna essere orgogliosi di avere questa magnifica milizia „.*



**



I. - CHIROMANZIA DALLA CARLINGA

Rulla per alcuni metri sulla banchina di cemento: *páf* è nell'acqua; scivola sui galleggianti. Si possono ormai sollevare le ruote, accelerare i giri dell'elica. Due o tre ondate investono la prua dell'Anfibio, schizzano di acqua salmastra i vetri. Puntiamo contro vento; in un attimo siamo staccati e lontani. Una mezza spirale capovolge intorno a noi le grandi tettoie dell'areoporto, le case operaie, i tetti delle officine di D'Annunzio; in un'elissi si incurvano rettangoli di campi e di giardini e si deformano i *cottages* di questa parte di Long Island seminata di ville. Un albero di Natale mi appare scintillante di gingilli vitrei davanti a un cancello.

Tento di riafferrare l'immagine; è già cancellata da una più vasta.

Ragazzi che pattinano su una lama gelata, minuscoli e comici dall'alto.

Spazii d'acqua, spazii di cielo, spazii di terra corrispondono a bagliori trasparenze opacità roteanti.

L'argentea baia di Port Washington si disegna deserta e gelida sul ricordo degli indiani che al confine della marea lasciarono reliquie di accampamenti incendiati. Rumore dell'elica e cerchio della sua luce in un cielo glaciale.

Veniero D'Annunzio che pilota l'apparecchio urla nel rombo qualche parola e mi addita la rotta.

Niente all'orizzonte lascia prevedere la presenza della città: gli aspetti selvaggi si ripetono mentre tagliamo le insenature della costa rifacendo in pochi minuti l'itinerario che l'automobile ha percorso in un'ora.

Ci abbassiamo seguendo la strada di Flushing dal nome fiammingo sorvolando il sobborgo italiano di Corona e la velocità è ancora sproporzionata alla fretta di scorgere la traccia lucida del ponte di Queen che segnerà una freccia alla direzione del volo.

La nebbia si dirada qualche chilometro davanti allo sguardo forata da baleni di metallo: a piombo, sotto, le case infittiscono e si rinserrano accorrendo verso il fiume, l'East River, come mandre all'abbeveratoio.

Una screpolatura di cielo si riempie di sereno, si allarga intorno a un fascio di blocchi rosei e bruni ageminati di cristalli. Il sole si riflette nelle migliaia di finestre e accende il coronamento metallico del più alto edificio. Siamo aspirati dal cielo di Nuova York.

Veniero D'Annunzio felice del mio stupore, lascia le leve, batte le mani guantate, si gode l'aria mattutina il ritmo del motore. La grandezza inespugnabile della città dove egli ha costruito la sua vita scalino su scalino per quindici anni, lo esalta. Sorretto da una volontà lirica e dominatrice come quella paterna ma temprato in uno stile e in una freddezza antiromantica novecentista, ha vegliato notti di illusioni e di delusioni, ha sottoscritto col suo nome pagine di larghe imprese con le automobili Isotta Fraschini con gli areoplani Savoia Marchetti, Bellanca. Emigrante generoso e ammirevole che ha conquistato gli americani e non ha mai dimenticato gli italiani dividendo la tavola da lavoro e da pranzo con gli operai. "Ingegnere", come l'abbiamo conosciuto noi venti anni fa quando lo consideravamo un semidio.



Veniero D'Annunzio
pilota d'eccezione nel cielo di Nuova York.

L'aria è solida e ferma; ha l'elasticità scivolante di una lastra di ghiaccio, vi si plana senza preoccupazione. Veniero mi spiega che la nostra navigazione è sicurissima: nell'estate il cielo di Manhattan è agitato da terribili venti, i vuoti d'aria sono frequentissimi sopra i dislivelli eccezionali della città.

Questa "familiarità" del mio pilota con la sua matrigna è divertente. Stamane mentre percorrevamo la strada attraverso la Long Island nel corteo interminabile delle massaie che guidando l'automobile andavano a far la spesa o portavano i bambini a scuola, segnalava alla mia curiosità ogni particolare finché un vigile al quadrivio riconosciutolo gli lanciò un confidenziale "*Hellò boy*" che lo riempì di gioia perché confermava la sua dimestichezza col clima degli Stati Uniti.



Una chiatta carica di vagoni sul fiume Hudson, gigante in perpetuo lavoro.

Mentre riprendo col pensiero le sensazioni recenti l'occhio ha raggiunto il ponte ingabbiato di Queen a picco sotto le ali: davanti si parano su tre dimensioni le torri e di scorcio le infinite banchine del porto semideserto simili ai remi levati di una galera in partenza.

Il puntale metallico del Chrysler a 300 metri, la facciata bucherellata dell'ospedale si strofinano nella luce del sole che li illumina quando già la pila di acciaio cromato e di vetro del "più alto edificio del mondo", l'Empire State Building, al centro dell'isola di Manhattan si drizza davanti a noi. Siamo nell'Empireo dei grattacieli; ma l'edificio dai centodue piani, dai sessanta ascensori, dai venticinquemila abitanti è appena di quassù un fermacarte coronato da un tappo metallico di radiatore. La tecnica ha ucciso l'estetica. A completare il paesaggio del duemila ecco avanzare tra le vette d'acciaio e di cemento il muso d'alluminio di un dirigibile pubblicitario che nel cielo della metropoli stampa la sua mostruosa goffaggine e i richiami di un fabbrica di pneumatici. Le profondità delle strade in contrasto con l'atmosfera ventosa e temporalesca degli ottocento metri s'empiono di colorazioni rosee e argentee e di dorature che s'incanalano verso il mare. La forma di Manhattan, circondata per due terzi dalle banchine degli approdi, si definisce e la breve storia del suo secolo di grandezza s'inquadra in un reticolato di vie.

Questa chiromanzia dalla carlinga si delinea poco a poco: paragono la prospettiva di Manhattan al palmo di una mano volta con la punta delle dita verso l'Upper Bay, mentre dall'altra estremità il canale di Harlem le allaccia un braccialetto livido al polso e il pollice s'incurva secondo la traiettoria dei ponti che attraverso l'isoletta di Welfare collegano Manhattan a Long Island.

Le linee del destino vi sono segnate più o meno profonde, quelle della fortuna dell'amore della ricchezza con incroci bruschi e taglienti: da est a ovest da sud a nord. Gli angoli retti corrispondono agli urti della vita. L'altezza del nostro apparecchio elimina la superbia e la verticale dei grattacieli: sopravvive l'equazione nuda di un piano regolatore. La sapienza dei romani fondatori di città secondo gli schemi del *cardo maximus* e dell'*ordo* prevale e detta legge.

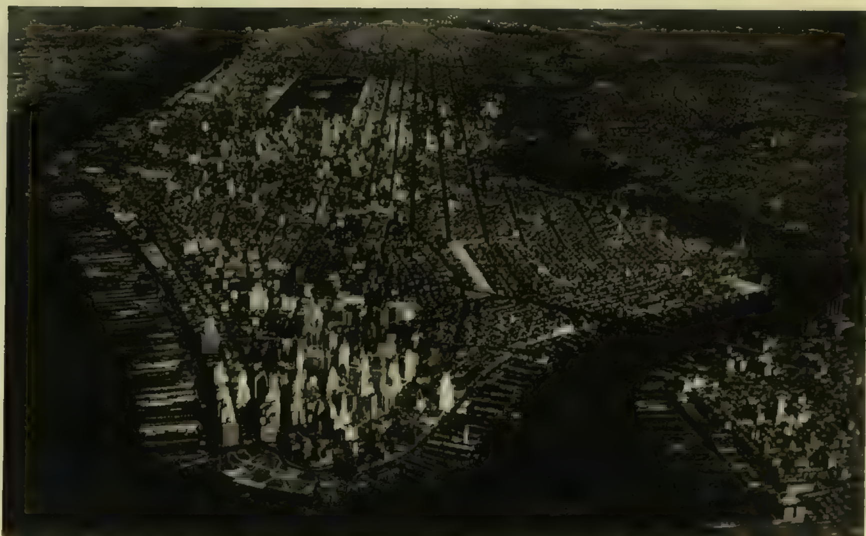
Il carattere della metropoli è evidente. Planimetria di strade senza curve dove anche i parchi e i giardini hanno pianta rettangolare; panorama senza cupole e senza vôlte. Ricordo un volo su Roma: la gloria delle cupole e delle scalee la variata modellazione di ogni prospettiva: la "Pastorale" della campagna completata da senso di "divino" che estendeva la sua armonia dalla cupola di San Pietro alla vôlta del cielo. Qui le



ELLIS ISLAND, LA MORSA DI CONTROLLO DEGLI EMIGRANTI



LE AFFOLLATE SPONDE DELL'EAST RIVER



L'ISOLA DI MANHATTAN, CHE RICORDA DALL'ALTO L'ASPETTO DI UNA TOLDA: LE BANCHINE DEL PORTO SEMBRANO REMI SOLLEVATI. SOLCHI DI STRADE COME LINEE DEL DESTINO NEL PALMO DI UNA MANO



UN GRATTACIELO IN COSTRUZIONE NEL CENTRO DELLA CITTÀ



QUANDO LA RETE DI FONDO DELLA "CAMERA DELLA MORTE" STA PER ESSERE TIRATA ALLA SUPERFICIE: ARMATI DI RAFFII, GLI UOMINI DELLA CIURMA INIZIANO LA MATTANZA



NELL' IMMINENZA DELLA MATTANZA, I TONNI COMPIONO GLI ULTIMI DISPERATI TENTATIVI DI FUGA





UNA PREDA COLOSSALE DAVANTI ALL'OBBIETTIVO

A SINISTRA: LO SBARCO DEI TONNI CATTURATI



LO SVENTRAMENTO DEI TONNI SUBITO DOPO LA MATTANZA

forze sono indomate, un sole rossastro illumina anche stamane l'alba di un mondo che si crea dal caos. Cerco invano il fumo leggero di un comignolo: non potete immaginare la giornata di un uomo, immaginate la giornata di una popolazione accanto ad altre popolazioni. La forza elettrica ha eliminato dovunque il respiro delle officine, soltanto le proiezioni dei grattacieli incidono vaste zone d'ombra accanto ai crepacci simmetrici delle strade. La forma della città appare immobile perché dall'alto la vertiginosa circolazione è quasi invisibile sepolta nella perpendicolare degli edifici o nascosta dai ponti della ferrovia sopraelevata.

La ressa della folla intorno alle fonti del piacere e del guadagno, della distruzione e della creazione ha esploso ai quadrivii di Times Square e di Wall Street creando due nuclei di cinquecento grattacieli, materializzazione visibile degli orgogli e degli appetiti scatenati alla base nei sotterranei delle Banche e dei Teatri.

Planando sulla città dobbiamo tenerci a un'altezza regolamentare di duemila piedi. Manhattan non ci raggiunge col suo tumulto.

Così senza i propagati rumori delle macchine, senza le voci fuse nel rombo di un solo clamore, senza il contatto duro dei piedi sull'asfalto, dei gomiti nella folla è un miracolo morto. Ora è distesa sulla tavola anatomica: possiamo rilevarne le armonie e i difetti, i segni della giovinezza e quelli della decadenza. Palesi il falso egualitarismo della sua democrazia, l'immoralità della sua ricchezza, il delirio della sua potenza. Città di oligarchi e di schiavi, di pionieri e di conservatori; avventurosa e retrograda, marittima e terrestre.

Le ipertrofie del dopoguerra e dell'inflazione, gli arresti di sviluppo della crisi, le attrazioni di due oceani e di due destini verso occidente e verso oriente pesano su questa topografia teoricamente razionale e nella realtà violentata.

A duemila piedi d'altezza appare come un affaccendato termitaio in costruzione; vista da tremila, da quattromila piedi non è che un agglomeramento di cellule tendenti a formare un tessuto. Da più in alto apparirà come una nebulosa che si condensa. Ogni spostamento dell'apparecchio, affaccia una visione e un problema. Ma sempre sullo sfondo di una città battagliera dove i lottatori prevalgono e predominano impassibili con la loro impietrata gloria e l'acciaiata fortuna: dove la classificazione degli individui corrisponde alla decisa e violenta separazione degli edifici come se l'isoletta di Manhattan fosse il cuore e il cervello di un mondo e per arricchirli, i ponti i sotterranei il viavai delle imbarcazioni e dei treni attingessero all'umanità di un continente sangue e materia grigia.

Le due funzioni geografiche, quella di approdo dal mare quella di trampolino verso levante si confondono come il flusso di una corrente nell'onda di una marea. È un paese di terre e di acque, un arcipelago di lagune e di isole predestinato alla sosta di una migrazione gigantesca. Nell'emersione frastagliata delle terre dall'orlo franato del continente la forza e l'ostinazione appartengono a Manhattan, la più addentrata di queste isole e la più difesa. Sterile e pietrosa, attraente e ostile, fatta, nella sua durezza, per scaturire scintille dall'attrito come una pietra focaia.

Nell'ampiezza del fenomeno naturale le fortificazioni e le sistemazioni delle piccole isole dell'estuario che circondano Manhattan hanno un'apparenza fragile di giocattoli. La porta degli emigranti è visibile tra il simbolo invecchiato della Libertà "munita di face per illuminare il mondo" e la realtà di Ellis Island armata di manette. Non simboliche queste! Sono visibili gli edifici per i quali passa da quarant'anni il fiotto degli emigranti, le piazze dove sostano gli "indesiderabili" attendendo di essere imbarcati. È il crivello forzato e duro, scrupoloso e cieco dei lavoratori di ogni classe. (Ieri in un momento di frenetico legalismo vi hanno condotto per due ore anche la compagnia dei burattinai del Teatro dei piccoli!)

O Libertà! Vorrei preparare un'immagine, una declamazione da dedicare alla statua gigantesca di Bartholdi. La sorvoliamo troppo presto; ci abbassiamo, essa si disegna nella rotazione come in un ventaglio, bronzea virago color malachite ossidata nei drappeggi di una goffaggine coreografica ottocentesca. Una divinità wagneriana ritta sopra un piedistallo di stile dorico inserito nella geometria di una fortificazione stellata a dodici punte. E davanti all'isoletta che offre il curioso profilo di uno specchio a mano le acque dell'Atlantico ribollono corrucciose e livide; colori d'alga e di terra riempiono la scia delle navi che s'avviano verso il mare aperto. L'orizzonte è oscurato da un tendone di caligine che riassorbe chiglie, alberi, ponti, fumacèe di vapori. Il punteggiamento delle boe delle navi-pilota dei fari galleggianti segna l'itinerario della nostra esplorazione. Vediamo sulla spiaggia di Coney Island gli scheletri di un Luna Park sterminato, le migliaia di cabine, le centinaia di stabilimenti balneari scaglionati sulla spiaggia dove si alternano, nella stagione estiva, venti milioni di visitatori. Facciamo perno intorno al colossale Albergo della Mezzaluna piantato quasi al centro della Passeggiata sospesa, lunga un chilometro.



Pare un fermacarte di metallo cromato: è il più alto edificio del mondo: centodue piani, sessantatrè ascensori, venticinquemila abitanti (ma ora è sfitto).

Non una terra sgombra: l'avanzata della civiltà con la sua crosta di case ha invaso ogni duna e ogni baia, ha superato i bracci di mare, ha raggiunto l'Atlantico. Le ondate biancheggiano contro le fondamenta dei fari e intorno alle chiglie. Riprendiamo quota, fino alla punta di Manhattan la costeggiamo planando tra le sponde parallele e rigide dell'Hudson.

—

Ancora una linea retta davanti a noi, il traguardo del Ponte di Washington col suo chilometro di apertura impostato sui ferri di cavallo dei due sostegni d'acciaio alti come le piramidi e più sibillini.

Strisciamo, risalendo velocissimi il fiume, la visione del River Side Drive, passeggiata per migliaia d'automobili che si annodano attorno al Monumento a Grant. Unico segno d'architettura classica e d'ornamentazione marmorea con la ridicola vicinanza di una guglia gotica che par trasportata qui da Chartres e di un torreggiante gasometro. Sintesi assurda di questa città alla ricerca di un'espressione decorativa.

Man mano che caliamo, le proporzioni e il valore delle cose mutano: l'umanità riprende il sopravvento. Strade case ferrovie, limate dalla fatica, nella luce del sole invernale livido, stanche della loro esistenza breve e già così pesante. Una deviazione ci avvicina alla sordida colata di Harlem, formicolio affaccendato di negri nei rettangoli delle strade implacabilmente uguali. Altre agglomerazioni piatte e grigiastre di quartieri hanno il colore squallido della periferia e la fragilità degli accampamenti. Emigranti approdati ieri o trent'anni fa, rimasti sempre "emigranti", relegati lontano dalle conquiste, circondati da invisibili barriere. Negri che vorrebbero ritornare al sud, irlandesi pronti all'appello europeo delle rivoluzioni, ebrei che sognano la terra promessa: razze fuse nello stesso colore di maceria destinate agli spopolamenti delle epidemie e delle guerre.

"Gli ebrei hanno amministrato, — dicono laggiù — gli irlandesi hanno governato, gli italiani hanno costruito la città".

Quante di queste case, quali palazzi? Vorrei discernere nel caos architettonico i muri i tetti modellati per decenni da migliaia e migliaia di capomastri e di muratori nostri. Generazioni di emigranti si sono succedute su queste aree per scavarvi le fondamenta per drizzarvi le pareti. Non tutti hanno trovato nell'immenso scacchiere misurato a centoventi chilometri l'ora, la ricchezza l'agiatezza o anche soltanto il pane negato dalla patria. Costruttori per destinazione, bonificatori per istinto poco alla volta sono scomparsi mentre la città si dilatava al di fuori dell'isola di Manhattan, creava i formicolanti sobborghi.

Siamo tornati anche noi sulla gran strada del fiume. Il giro di Manhattan è compiuto. Rasentando le rocce tornite del Palisades Park sfioriamo l'acqua sollevando col rombo uno stormo roseo di gabbiani che si taglia davanti all'elica come il nastro di una festa inaugurale.

Il viavai delle automobili continua imperterrito ottanta metri sopra il nostro capo mentre passiamo a motore spento tra le gambe del più gran ponte del mondo.

D'Annunzio è fiero della bravata che può costargli una multa: subito il Savoia 57 si impenna per elevarsi a un'altezza di grattacielo.

Più lenta dalle rive del fiume che Hudson risalì per primo trecento anni or sono si stacca una goletta norvegese. Cigolio di carrucole. Gli uomini alla manovra non guardano la nostra fuga. I quattro alberi recano legato sulla cima un ramo verde di pino: il veliero si prepara a celebrare il *Christmas* in alto mare.

RAFFAELE CALZINI

LA SCIENZA ANTICA

Diceva Mommsen che la storia romana è la più bella delle storie politiche, così naturale e logico è il suo svolgimento. Si potrebbe dire lo stesso della storia della scienza greca, armonioso organismo che nasce, si sviluppa in tutte le sue possibilità, decade e si spegne più che per intervento di forze estranee, per l'esaurirsi stesso dei suoi motivi. Nel suo ciclo breve tutte le idee, che saranno poi riprese, rielaborate, perfezionate in venti e più secoli, sono state già pensate, tutte le vie sono state con incomparabile ardimento tentate. Ma sopratutto è stata allora creata la disciplina del ragionamento, la consuetudine al rigore delle definizioni e dei trapassi, sono stati foggiati il metodo e la logica delle nostre scienze. Il nostro pensiero si muove ancora entro quelle forme, la nostra geometria dipende ancora da Euclide, la nostra astronomia parte da Tolomeo, la geografia da Strabone, la fisica da Democrito, la biologia da Aristotele, la medicina da Ippocrate.

Eppure è noto come in genere gli scienziati rivelino scarso interesse per il passato della scienza. Qualcuno anzi credette di scorgere nel ripiegarsi di una disciplina sulla sua storia un sintomo di decadenza. Certo è che allo scienziato manca spesso, oltre la preparazione filologica, il senso storico dei problemi. Unica gloriosa eccezione da noi lo Schiaparelli con i suoi studi geniali sull'astronomia antica, rimasti però allo stadio di saggi. Ci mancavano finora le grandi storie d'assieme, quali le ebbero i francesi con Tannery e Duhem, i tedeschi con Cantor, Zeuthen Heiberg.

Oggi finalmente possediamo anche noi, per merito di F. Enriques e G. de Santillana, una storia della scienza del mondo classico, prima parte di una *Storia del pensiero scientifico* (Treves-Treccani-Tumminelli, Milano, 1932, L. 75). Opera insigne, condotta direttamente sui testi, con una conoscenza larghissima della letteratura relativa. Gli autori non hanno soltanto posto in luce, con originali interpretazioni, nuovi aspetti del pensiero antico, ma sopratutto hanno mirato a dare il senso dell'unità e continuità del movimento. La loro sensibilità per i problemi filosofici e religiosi ha permesso che il pensiero antico risultasse come un tutto indissolubile, sicché d'ora innanzi dovranno rifarsi a quest'opera non solamente gli scienziati, che vogliono rendersi conto dell'origine delle loro stesse idee, ma anche gli studiosi della filosofia antica. Se infatti la matematica, l'astronomia, persino la medicina greche non si intendono senza le idee filosofiche che le hanno alimentate, non si comprende neppure la filosofia greca senza quelle teorie scientifiche, che dei grandi sistemi non furono dettagli accessori, ma elementi vitali ed integranti.

Questa larghezza di prospettive era del resto imposta agli autori dal loro stesso assunto. Essi si sono proposti di reagire a quegli indirizzi contemporanei che nella scienza amano scorgere esclusivamente il lato economico, il carattere di strumento utile. Donde un gravissimo pericolo: ridotta a invenzione di congegni, la scienza perde il suo valore di verità, cessa d'esser luce dello spirito, e col venir meno d'ogni impulso ideale alla ricerca la decadenza non può tardare. Per valutare ciò che è la scienza, dicono gli autori, non si guardi agli astratti sistemi logici, che pretendono di definire il posto di essa nel quadro delle attività dello spirito, ma si consideri lo sviluppo reale delle idee scientifiche. Si vedrà allora che la ricerca scientifica, prima assai di volgersi alle applicazioni tecniche, è stata teoria, cioè visione disinteressata della natura, investigazione dell'ordine razionale dell'universo.



Sfera armillare in bronzo dell'osservatorio di Pechino, risalente al 1279. Ricorda quella che fu l'antichissima astronomia cinese (c. XXIV-VI secolo a. C.) a quel tempo già quasi perdutasi.

Nulla si prestava meglio a confortare questa tesi quanto la storia della scienza greca. Tutti i trionfi di essa e le stesse sue deficienze provengono dal suo carattere di pura teoria. Gli slanci d'un pensiero che osa ricostruire razionalmente il sistema del mondo anche contro l'evidenza sensibile e il buon senso, lo sviluppo dato alla critica filosofica, alle matematiche, all'astronomia, sono dovuti a questo solenne dispregio per la pratica, indegna di spiriti liberi. L'assenza di vero interesse per la meccanica e per la chimica è dovuta alla preoccupazione di non avvilirsi nella tecnica. L'idea, per noi ovvia, del valore economico della scienza è rimasta estranea ai greci e avrebbe loro profondamente ripugnato.

La scienza greca fu piuttosto una sorta di continuazione della meravigliosa avventura di Ulisse: come l'eroe si era messo per l'alto mare aperto al solo scopo di conoscere, così il genio greco si è avventurato, con giovanile curiosità, in un viaggio di scoperta attraverso la natura.

Per questo una storia del pensiero scientifico può cominciare dai greci. Accenni ad osservazioni scientifiche non mancano nelle antichissime civiltà orientali. I greci anzi hanno esagerato nel riconoscere il loro debito verso caldei ed egiziani. Dall'Oriente hanno ricevuto nozioni sull'uso dei metalli e sulla lavorazione del vetro e della ceramica e qualche rudimento d'astronomia e d'agrimensura. Ma egiziani e caldei rimasero alle mere osservazioni d'immediata utilità. L'amore del sapere pel sapere, la generosa energia dell'anima che si raccoglie in se stessa per coordinare le sue esperienze in una visione generale, mancarono al gretto spirito degli orientali, la cui geometria fu un ricettario di formule approssimative per uso del catasto e la cui astronomia fu scienza da lunari. Perciò Platone poteva osservare che l'amore della conoscenza era soffocato presso gli orientali dall'amore di ricchezza. L'abilità industre non era ancora scienza; occorreva lo spirito disinteressato che ricercasse la verità per se stessa. E questa fu la forza dei greci. Il desiderio di penetrare nella struttura della realtà generò il pensiero scientifico e la fede nella sua suprema dignità.



Costellazioni del Nord secondo gli Egiziani. (Dalla tomba del Faraone Seti I.)



Achille fascia la ferita di Patroclo. Coppa del Museo di Berlino, c. 490 a. C. — È fra le migliori cose del celebre Eufronio. Achille non vi appare un chirurgo esperto. Vorrebbe prolungare la fasciatura oltre il gomito. Ma come farà a fissarla?

Già il punto di partenza fu puramente teorico: i poeti si erano domandati come si potesse scoprire il principio che anima il moto perpetuo delle cose. I naturalisti della Ionia, nel sesto secolo a. C., risposero che alla base di tutto sta una materia unica ed immutabile, che per Talete era l'acqua, per altri l'aria o il fuoco. Era posto così il principio che oggi ancora sta a fondamento di ogni teoria scientifica, per cui si cerca in tutte le trasformazioni dei corpi l'elemento permanente.

L'idea d'una sostanza assoluta spinse subito a constatare la relatività dei fenomeni. Su questa via la speculazione greca non temette di arrivare alle più paradossali conseguenze. Così per Eraclito le qualità opposte che conosciamo nella nostra esperienza hanno realtà soltanto relativa: freddo e caldo, umido e secco, vita e morte non esistono che nella divina legge d'armonia che tutto comprende. Il genio ellenico sentì infatti il mondo da artista e vide in esso un cosmo bene ordinato, un sistema di perfette proporzioni. Pitagora insegnò che quest'ordine era di natura matematica e che le cose erano numeri, che cioè la materia era composta di punti disposti in ordine geometrico, dalla cui figurazione dipendevano le diverse proprietà dei corpi. Era impostato così il problema della fisica, che mira a spiegare le differenze qualitative con differenze di quantità. La matematica divenne così scienza divina, chiave della struttura dell'universo. La scuola eleatica, con Parmenide, scopre la relatività del movimento e con l'acutissimo Zenone sottopone a critica i concetti della matematica, purificandoli da ogni elemento empirico. L'idea della costituzione quantitativa della materia porta Democrito a costruire una fisica atomistica e una concezione meccanica della natura, alla cui base sta il principio d'inerzia. Il concetto dell'armonia, applicato al corpo umano, suggerisce l'idea dell'organismo e solleva la medicina dalle pratiche empiriche e magiche a dignità di scienza. Infine l'idea d'un ordine universale promuove l'indagine del moto degli astri e impone all'astronomia greca il suo problema centrale, quello di ridurre il moto apparentemente irregolare dei pianeti alla bella armonia dei moti circolari. E i primi geografi, discutendo la forma della terra e disegnando la figura dei continenti, cercano di risolvere un problema di simmetria. E quando i filosofi, come Platone, si accorgono che l'opaca materia resiste a questa disciplina razionale e si rifiuta di rivelare l'ordine ricercato, proiettano il loro sogno d'armonia in un mondo ideale, immutabile ed eterno, più vero e più bello del nostro quaggiù, che non è che ombra fugace ed imperfetta.

Non fece difetto ai greci lo spirito d'osservazione, come è provato dalle acute diagnosi di Ippocrate, dagli studi di zoologia d'Aristotele e di botanica di Teofrasto. Ma l'essenza del loro genio fu razionalistica: tra l'esperienza sensibile e la ragione essi hanno sempre preferita quest'ultima e il vero metodo per essi fu quello deduttivo, cioè matematico. Perciò anche al crepuscolo, quando già vien meno la fiducia nella razionalità del mondo e lo scetticismo deride la pretesa della ragione di dominare il flusso delle cose, la scienza che ancora dà frutti meravigliosi è la matematica di Archimede, di Euclide, di Apollonio.

Solamente alla fine, caduta la fede nella scienza pura, cominciano le applicazioni: nel periodo ellenico con Erone compaiono le macchine e con Zosimo i primi tentativi alchimistici. Ma tutto ciò è già privo d'interesse vitale. Alessandro ha aperto le porte dell'Oriente e il misticismo cerca altre vie, irrazionali, di conoscenza. Alla figura dello scienziato si sostituisce quella del veggente e del profeta. La scienza greca ha perduto ormai ogni vigore, quando è accolta dai romani, che la trattarono da gran signori dilettanti oppure da politici, pronti ad apprezzarne i vantaggi. Tuttavia il genio ordinativo latino si manifestò nella compilazione di enciclopedie, che serbarono il materiale delle conoscenze acquisite. È per merito di zelanti raccoglitori, come Varrone e Celso, Seneca e Plinio, che i frutti dell'antico pensiero sono stati tramandati al Medioevo e, in parte, sono pervenuti a noi.

CARLO ANTONI

IL GENERALE CARLO PETITTI DI RORETO

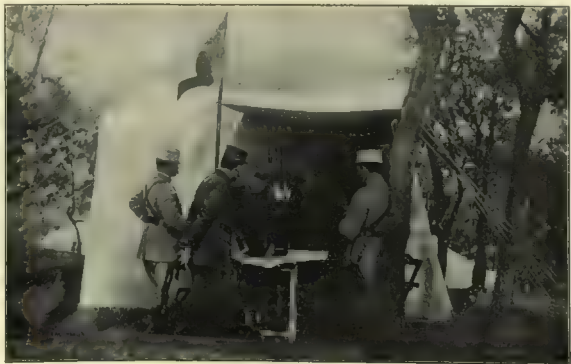
Gli uomini si vedono cento volte senza che di loro resti un'immagine precisa; poi, una volta per tutte, si scoprono, e si fissano indelebilmente nella memoria. Avevo conosciuto il conte Carlo Petitti di Roreto, ufficiale dei granatieri, capo di stato maggiore di divisione e di corpo d'armata, più a lungo, e meglio, comandante in seconda della Scuola di guerra: mentre era in quest'ufficio avevo avuto, anzi, spesso da fare con lui, perché in quel tempo io ero addetto all'insegnamento della tattica nel massimo istituto militare italiano. Ma di lui non avevo notato se non i caratteri generali ed esteriori: quelli che ognuno di noi mostra agli altri, e che, di solito, sono i meno importanti e nostri. Era allora un uomo d'una cinquantina d'anni, dal corpo possente, dall'incedere lento, dal gesto largo e dalla voce, per curioso contrasto, a tratti sottile; il suo volgere d'occhi era singolarmente pacato e fermo. La stirpe antica e signorile gli dava quella sicurezza di sé, non priva di cortesia, di chi non ha dovuto mai lottare per affermare la propria preminenza; e i suoi pensieri e le sue parole avevano sempre qualche cosa di serio e definitivo. Si capiva, guardandolo e udendolo, che quell'uomo credeva saldamente a molti principii e a molte idee, trasmessi a lui dalla famiglia, che, per gli uffici avuti e le imprese compiute, riepilogava a sua volta le virtù, e anche i difetti, della razza piemontese; le prime assai maggiori dei secondi. Ma, insomma, molti nobili piemontesi, nati durante gli ultimi anni delle guerre d'indipendenza, avevano caratteri simili ai suoi.



Foto Donaggio

In seguito, l'avevo un po' perduto di vista. Avevo saputo la sua condotta coraggiosa e avveduta in Libia, dov'era stato prima intendente del Corpo di spedizione, poi colonnello d'un reggimento; più tardi, il suo comando d'una brigata in Val Biois, per il quale era stato insignito della commenda dell'ordine militare di Savoia; più tardi ancora, la sua bellissima difesa di Campomolon, a capo della 35ª divisione, nell'invasione austriaca dal Trentino. Infine, m'eran passate dinanzi agli occhi, mentre ero al Comando Supremo, le fotografie di lui, capo del Corpo di spedizione della Macedonia, durante il 1916 e 1917; e una o due, ancora, le ho qui sott'occhi, mentre scrivo, fra qualche lettera che egli mi mandò nel 1923. Curiose ed istruttive fotografie. In quante di esse il generale accompagna, quasi proteggendolo col suo vasto corpo, Alessandro di Serbia, oggi re; in quante torreggia fra il generale Sarrail e il ministro della Guerra francese! E quanta storia si potrebbe fare illustrando quelle fotografie! fra i buoni mezzi di propaganda, che sono molti, questo potrebbe essere, anzi, uno dei più convincenti. Così da vicino e da lontano, avevo seguito nella sua vita operosa e varia il generale Petitti; uno dei valenti comandanti dell'esercito italiano.

Ma egli prese per me la sua vera figura



Sul fronte macedone: il generale Petitti di Roreto col generale Sarrail e col ministro della Guerra francese al campo italiano di Salonicco, nel 1917.

nei primi di novembre del 1917, in quella ritirata dall'Isonzo al Piave, che, strategicamente, è una delle più belle operazioni che la storia militare ricordi, e, spiritualmente, è una delle risurrezioni più meravigliose, per rapidità, forza, frutto, dell'esercito e del popolo italiano. Tutto è nelle cose in se stesse, ma tutto è anche nel modo



Dopo la consegna della medaglia d'argento al generale Petitti di Roreto: la stretta di mano di Armando Diaz - Roma, IV Novembre 1919.

di dirle; ed io ho sempre pensato che, fra le avventure della nostra guerra, nessuna è tanto grandiosamente ammaestratrice per noi, tanto gloriosamente ammonitrice per gli stranieri, di quella vicenda, che si può veramente chiamare la nostra Divina Commedia politica e militare: poiché, cominciata da un inferno, è, per merito nostro, salita subito ad un purgatorio e infrenabilmente s'è ferma in un paradiso. Essa mostra ciò che gli Italiani sanno fare: l'ascensione, dopo il primo giorno di caduta, di tutti, dal comandante in capo all'ultimo soldato e contadino; racconto bellissimo, se si narra, come è possibile, con quel supremo accorgimento che è dire semplicemente il vero, quando è bello ed onorevole.

Il giorno 3 di novembre, dunque, il generale Petitti comandava il gruppo del centro, che era uno dei tre in cui era stata divisa la II Armata, condotta dal Montuori; gli altri due gruppi, di sinistra e di destra, dipendevano dall'Etna e dal Ferrero. Il Petitti aveva a sua disposizione 3 corpi d'armata, il 7°, generale Bongiovanni, il 27°, generale Badoglio, e il 28°, passato dal Petitti stesso al generale Saporiti. Da quando il Cadorna gli aveva affidato il comando del gruppo, il Petitti aveva manifestato la sua azione: un'azione paterna e nello stesso tempo inesorabile. Ricordo d'aver visto allora, al Comando Supremo, alcuni ordini ai comandanti di corpo d'armata e di truppe staccate (come quelli al Cicconetti e allo Zoppi) in cui sembrava che parlassero insieme un amico più vecchio e un capo inflessibile. Sotto la salda mano di lui, i tre corpi d'armata, già riordinati, combattevano benissimo sulla riva destra del Tagliamento: mi pare (se non isbaglio citando a memoria, poiché in quei giorni partivo da Padova per il Convegno di Rapallo) che un suo ordine del giorno prescrivesse addirittura alle truppe lo schieramento in profondità. Come sull'Isonzo.

Ora, il 3 di novembre, succedevano due avvenimenti al Comando del gruppo del centro. Mentre la II Armata aveva comunicato ad esso l'ordine di resistere sul Tagliamento a qualunque costo, in obbedienza alle prescrizioni del Cadorna, nello stesso tempo l'aveva informato che, la mattina, il generale Di Giorgio, fino allora difensore abile e coraggioso della stretta di Pinzano col suo corpo d'armata speciale, era stato costretto a retrocedere dalle alture; e che il nemico, cominciato a passare il fiume, attaccava da Pinzano, ad occidente, per sboccare in pianura. È noto, che tutta la ritirata dall'Isonzo al Piave fu una tremenda affannosa lotta di minuti, si può dire, del generale Cadorna per impedire che gli austro-tedeschi rompessero, nella linea di congiunzione fra le Alpi e la pianura, l'esercito retrocedente: bellissima lotta, fatta d'ordini perfetti, d'esecuzioni mirabili, di mosse contrapposte a mosse con impareggiabile chiarezza, serenità, agilità; bellissimo gioco serrato da tutte due le parti, insomma, finito con la vittoria nostra dello schieramento al Piave; dove ancora il tratto pericoloso rimase il punto di giunzione fra monte e piano. Ebbene, a un certo momento della ritirata, e precisamente il 3 e il 4 di novembre, di tutto l'esercito, le truppe che dovettero sopportare più duramente il duplice contrario sforzo, di resistere a tutta oltranza sul fronte, e di esser pronte a interrompere immediatamente il combattimento per una minaccia sul fianco, furono quelle del generale Petitti, schierate immediatamente a sud del Corpo speciale Di Giorgio.

Quando il nemico si fosse del tutto sbarazzato di quest'ultimo, avrebbe infatti battuto contro l'ala sinistra del Petitti; e, se fosse riuscito a superarla, sarebbe calato sul rovescio dell'esercito ancora sul Tagliamento. Il generale Montuori aveva avviato, per chiudere la falla, le truppe mobili, divisioni di cavalleria, reggimento d'artiglieria a cavallo, ciclisti, ecc., comandate dal Conte di Torino. Ma la condizione del Petitti era pur sempre gravissima. Sembrava, per di più, che il tempo congiurasse contro di noi. Quel giorno era sereno; e, dopo tanta pioggia, che ci aveva reso difficile il passaggio dei torrenti in piena, le acque del Tagliamento parevano aiutare l'avanzata nemica, abbassandosi.

Pure, questa gravissima situazione fu dominata dal generale Petitti, come se fosse stata semplice e naturale: egli fu l'uomo adatto, nell'ora decisiva. Non è qui il caso di raccontare ciò che fece nella notte fra il 3 e il 4, e il giorno 4 stesso, mentre giungevano notizie che gli austro-tedeschi continuavano a progredire sulla destra del fiume. Basti dire che i suoi soldati schierati sul fiume con la faccia al Friuli, mandavano in quella medesima notte pattuglie d'arditi in esplorazione offensiva, e prendevano, nella mattina, prigionieri, al di qua del Tagliamento, gli assalitori che, a piedi o in automobile, minacciavano troppo da vicino. Tra l'esercito abilmente manovrante in ritirata, il gruppo del centro dava ancora zampate dinanzi a sé, per tener lontano il nemico. E quando la sera del 4 dovette a sua volta ritirarsi, secondo gli ordini, quel gruppo aveva già steso sul fiume un reticolato profondo parecchi metri, in alcuni tratti doppio: sempre come sull'Isonzo. Principalmente, poi, i soldati avevano mutato l'animo da difensivo in offensivo.

Cambiare in meglio uno stato d'animo nel pericolo: la più bella e difficile impresa di un capo, anche se aiutato da altri uomini e da nuovi casi favorevoli; un'impresa, che richiede sopratutto doti perspicue di carattere. Uomo di lealtà, di volontà, di fede, s'era rivelato nei giorni decisivi il generale Petitti: ed a me pare di averlo conosciuto solamente da allora, fermo al posto assegnato, obbediente senza restrizione agli ordini, padrone di sé e dei suoi soldati, sicuro dell'avvenire.

ANGELO GATTI

LETTERA LONDINESE

GEORGE MOORE

Quando gli parve che soltanto nell'antico e nell'immaginario potesse perseguire il suo ideale di bellezza, George Moore si ritirò a vivere una sua vita artificiale. L'artista che era stato il più effervescente esempio della *bohème* che il piccone demolitore aveva cacciato dal Café Royal nella vecchia Regent Street, divenne il sacerdote misterioso dell'arte, che nella sua casetta ai margini del quartiere di Chelsea — il Montparnasse di Londra — attendeva con fatica amorosa a comporre libri che i lettori raffinati sfogliavano con mani devote nelle edizioni limitate a prezzi di collezione. Chi aveva accesso all'eremo (dove doveva ammirare il famoso quadro di Manet e il non meno famoso tappeto di autentico Aubusson) raccontava che George Moore da dieci anni non leggeva più nulla, ma lavorava sette ore al giorno, e scriveva e riscriveva i suoi libri fino a che ogni periodo era perfetto e ogni parola era la sola che poteva essere usata. E sopratutto che a ottant'anni il suo ingegno era lucido fervido e immaginativo come negli anni della prima gioventù.

È difficile dire quanta parte di spontaneo e quanta di artificio vi fosse in questo isolamento del vecchio scrittore dal mondo; e ugualmente è difficile sceverare quanto di originale e quanto di derivato vi sia nelle sue opere, in particolar modo in quelle del suo ultimo periodo. Vero è che George Moore, che molti proclamano il più grande maestro della prosa inglese, era quasi sconosciuto al pubblico grosso, perché la sua arte, come la sua vita, era fuori della realtà. George Moore, che odiava il progresso meccanico, la fotografia (le sue sembianze furono soltanto ritratte da celebri pittori), le donne che giocano al tennis e il *turbot* con la salsa bianca, rimase per tutta la sua lunga vita il figlio di quel periodo fortunato quando un "artista" poteva permettersi il lusso di essere un uomo differente dagli altri mortali, conscio o subconscio che le sue parole e i suoi atti e le sue stranezze — che si chiamavano eccentricità — erano nulla più di quante il mondo si attendeva; fornivano al mondo argomento di chiacchiere; e il mondo di cinquant'anni fa confortava la sua tranquilla felicità con le chiacchiere che gli venivano da Parigi!

Il Moore fu per tutta la vita una bizzarra mescolanza di genio, di tenace volontà e di inconsistenze. Irlandese, odiava il tradizionalismo puritano dell'Inghilterra; ma dopo aver sognato di risuscitare la Rinascenza Gaelica della sua Irlanda prese in uggia anche questa; e l'unico idolo del suo cuore rimase Parigi.

Parigi dove giovinetto, a vent'anni, era andato per studiare pittura tradendo le speranze del padre che, colto e ricco, aveva sperato di educare nel figlio un campione della libertà irlandese. L'*atelier* del pittore Julien lo convinse che non avrebbe saputo trarre dalla tavolozza l'espressione dei suoi sentimenti; ma gli formò nell'animo quell'amore della pittura che tant'anni dopo in uno dei suoi molti libri di reminiscenze gli faceva confessare che per tutta la vita aveva amato l'odore delle biacche e delle vernici più del profumo dei fiori, e gli ispirò i lucidissimi scritti critici sulla pittura moderna che mostrano una comprensione profonda anche se non sempre spassionata. La sua università furono i conversari del *Café de la Nouvelle Athènes* sulla Place Pigalle. In un mondo di generosa spontaneità oggi scomparso dall'animo umano fu Mallarmé che lo mandò a Manet; e fu Manet che lo indusse ad andare, mascherato da operaio, al *Bal de l'Assomoir* all'Elysée di Montmartre dove vide

e parlò con Turgheniev; e fu nell'*atelier* di Manet che conobbe Zola, e per mezzo di Zola diventò amico dei De Goncourt, di Daudet, di Coppée, di Catulle Mendès. Il mondo letterario oscillava allora fra Baudelaire e Zola; e nel '77 Moore debuttò con un libro di versi il cui titolo *Fiori della Passione* diceva il modello. E quando a trentun anni ritorna a Londra il suo primo romanzo è sulla falsariga di Zola. George Moore fu in realtà il vessillifero della nota verista nella letteratura inglese; ma egli era troppo artista per non sentire la crudezza della fedeltà fotografica zoliana e quel melodrammatico accumulare crudezze e orrori; e a poco a poco i suoi modelli diventano Flaubert e Maupassant, e il suo ultimo romanzo di quel periodo, *Esther Waters*, è un libro stupendo, dove l'umile vita di una povera ragazza diventa sublime e solenne come il simbolo di donna e di madre, e l'emotività sorte più intensa dalla calma limpida dello stile. Ma nell'Inghilterra della Regina Vittoria si vedeva il peccaminoso anche nella fecondazione dei fiori; e i romanzi di George Moore furono banditi dalle pubbliche biblioteche e dalle innumerevoli librerie circolanti (che sono la vera fonte di diffusione dei libri in questo paese), e le signore parlavano coprendosi la bocca col ventaglio del "peccato" di Esther Waters; e da allora il pubblico grosso apprese che esisteva uno scrittore George Moore i cui libri era meglio non leggere.

Tra il periodo veristico e quello così opposto dell'immaginario vi fu una sosta assai strana. Il Moore andò in Irlanda chiamatovi dall'amicizia del poeta Yeats; e con questi e con Edward Martyn fonda il Teatro Letterario Irlandese (da cui doveva derivare il noto "Abbey Theatre" di Dublino) e si entusiasma al movimento gaelico. Il soggiorno irlandese gli ispira *Il campo abbandonato*, un volume di racconti sereni, modellati su Turgheniev, che dovevano servire da modello ai giovani scrittori irlandesi tanto per la lingua inglese quanto per la gaelica. Ma forse aveva ragione il Chesterton quando definiva il Moore: "in stato perpetuo di adorazione temporanea"; e il soggiorno irlandese fu troncato da una trilogia di memorie che erano una invettiva feroce e spietata contro i suoi amici di Dublino e contro l'Irlanda; e il Moore colmò la misura abbandonando clamorosamente il cattolicesimo per convertirsi alla fede anglicana, dicendo che nessun cattolico aveva scritto nulla di bello dal tempo della Riforma.

Non è chiaro che cosa abbia portato il Moore all'ultima maniera e alla sua clausura spirituale. Forse tutta la sua evoluzione artistica può essere descritta come un allontanarsi dal verismo verso l'irreale. Nel 1916 pubblicò *The Brook Kerith* (I silenzi, oppure, il ruscello di Kariot); e da allora tutta la sua produzione attinge all'antico e all'immaginario, nell'unico intento di raggiungere una perfezione insorpassata di forma e di stile, anche se ciò significava tagliarsi fuori dal pubblico. Il *Brook Kerith* è una storia fantastica di Gesù, basata sulla leggenda che Cristo non fosse morto sulla Croce e che tornato a vita nella casa di Giuseppe d'Arimatea avesse continuato la sua esistenza come pastore tra uomini a cui suonava incredibile ch'Egli fosse il medesimo Gesù ch'era stato crocifisso a Gerusalemme. È una storia da cui è spremuta via la fede e aggiuntovi molto romanzo; ma la semplicità dello stile tocca bellezze ineguagliate. Seguì *Eloisa e Abelardo*, e l'ultimo fu *Afrodite in Aulide*. Soltanto i soggetti dell'antichità e del tempo passato potevano prestarsi alla calma verbale che egli cercava; e prima di morire aveva detto di voler riscrivere le storie più famose....

Quanto di Anatole France nell'ultimo George Moore? È difficile dire. Il confronto sorge irresistibile; ma in arte, ben si sa, la letteratura si divora la coscienza, e qual'è lo scrittore che può attraversare una biblioteca senza arrossire? E George Moore era troppo artista per imitare senza originalità. Lo stile era la sua ambizione; e persino la veste tipografica doveva essere in armonia con la bellezza delle parole. Una bellezza che non ha nulla di pomposo o di barocco. Una bellezza calma, pacata, composta; e se anche il libro è lunghissimo ogni parola è necessaria, ed è insostituibile. Il solo artificio, indubbiamente voluto, è nella punteggiatura. I paragrafi sono lunghissimi; e i caratteri tipografici piccoli, se pur eleganti e nitidi, li rendono ancora più lunghi; e il dialogo non è mai marcato da lineette o da virgolette; e questo rende talvolta affaticante la lettura.

Ma chi può negare la dolcezza squisita del *Brook Kerith*? Lontana assai è l'ironia di Anatole France, che nello studio su Ponzio Pilato in esilio domandava all'ex Procuratore: "si ricordava di un tal Gesù di Nazaret che era stato crocifisso a Gerusalemme sotto Tiberio? Pilato scuoteva la testa: No, proprio non ricordava.... ". George Moore scriveva per gli eletti; e nella sua passione insaziata di perfezione era tremendo nei giudizi contro gli altri. Dickens, uno scrittore per le serve; Thomas Hardy, scriveva come un maestro di scuola; Joseph Conrad, per essere un polacco faceva anche troppo, ma il suo inglese era la risciacquatura di Henry James.... Ma gli intimi gli perdonavano queste sparate di "temperamento", ché di molti che criticava aveva letto assai poco. Anzi, egli che amava nel conversare andare al limite estremo, diceva che negli ultimi dieci anni non aveva più letto alcun libro: "Penso, e mi racconto da me stesso una bella storia; poi sonnecchio, e quando mi sveglio ho una storia ancor più bella da raccontarmi.... " La smania della perfezione gli faceva scrivere e riscrivere i suoi libri fin sette volte; e le sue bozze di stampa erano proverbiali tra gli editori di Londra. Una sola gioia gli era stata negata: il teatro. Conversatore impareggiabile, poteva parlare da sera all'alba di teatro, levando quella sua testa dai capelli candidi, un tempo gialli, e i baffi spioventi sulla bocca sensuale e i chiari occhi beffardi; ma dei molti suoi tentativi drammatici soltanto *Il tramonto degli Esseni*, tolto dal libro su Gesù, gli dette il piacere di alcune rappresentazioni di stima al Teatro dell'Arte, e un lavoretto in un atto su Shakespeare e la Regina Elisabetta, *Come si fa un Immortale*, una cosuccia piena di umorismo.



George Moore (a sinistra) nel noto quadro di Orpen, mentre esalta Manet ai suoi amici Sickert, MacColl, Tonks, Sir Hugh Lane e Wilson Steer. Il quadro s'intitola appunto *Omaggio a Manet*.

È morto proprio quando compiva ottant'anni; e il pubblico grosso si è domandato chi era questo scrittore di cui non aveva mai veduto alcun libro e al quale i giornali dedicavano tante lodi. Gli scrittori si possono, in tutte le letterature, dividere in tre classi: i profeti, i sacerdoti e gli industriali. Dei primi, nella letteratura inglese, è tipico H. G. Wells; e degli ultimi, quelli che si accontentano di produrre affrettatamente i libri che il pubblico vuole, è cortese non fare esempi. George Moore era, per eccellenza, l'esempio del sacerdote dell'arte. Un giorno il pittore Whistler gli aveva rimproverato di non avere altro affetto e altro sentimento che quello della sua arte. Ma in un'umanità apatica e incerta non è già nobile e grande essere per lo meno innamorati dell'ideale? E George Moore non desiderava mutare la vita dell'umanità; e neanche gli importava che tutti gli uomini conoscessero le sue opere. Gli bastava creare un'opera bella, anche se pochi l'avrebbero goduta. I suoi libri più belli sono lunghi e lenti; la monotonia della loro musica verbale è talvolta soporifica, e un capitolo al giorno è sufficiente. Ma la sua prosa era cresciuta ad ogni libro in perfezione; e leggere George Moore è come contemplare un rivo tranquillo che scende tortuoso tra sponde fiorite e romantiche, che le acque rispecchiano placide e limpide in un murmure calmo.

Londra, gennaio. C. M. FRANZERO

CINEMA

GRAND HOTEL, OVVERO IL SISTEMA DEI GROSSI CALIBRI
F.P.1 NON RISPONDE E L'ULTIMA SCOPERTA DI POMMER
IL FILM-OPERETTA E *QUANDO L'AMORE FA LA MODA*

All'angolo della Wilhelmstrasse, quartiere generale del Reich, là dove l'Unter den Linden s'allarga nella nobile Pariser Platz, cioè nello scenario più aulico di Berlino, sorge l'Hôtel Adlon. Gli ospiti che s'affacciano alle sue finestre possono contemplare attraverso la neoclassica Porta di Brandeburgo la distesa del Tiergarten.

L'Hôtel Adlon come, per esempio, i grandi magazzini Wertheim e tanti altri edifizi di questo ormai vecchio quartiere berlinese, è costruito in quell'indefinibile stile guglielmino, un po' secessione, un po' esposizione universale del primo novecento. In questo lussuoso albergo Vicki Baum ha ambientato il suo fortunato romanzo e perciò questo breve richiamo mi è sembrato necessario. Anche perché il romanzo della Baum somiglia in qualche modo all'albergo: piace a coloro ai quali questi lussuosi e scintillanti ritrovi cosmopoliti sembrano isole di sogno, dove si sbarca con tante valige bollate da variopinte etichette: e il pessimismo della scrittrice non riesce, mi sembra, a trasfigurare una facile cronaca. Ma non è mio compito discutere sul valore di un'opera letteraria, anche perché le relazioni tra questa e quella dello schermo sono regolate da una prassi ormai nota: un grande romanzo è quasi sempre peggiorato dalla sua traduzione visuale, mentre un romanzaccio d'appendice può fornire al cineasta un ottimo pretesto (o *idea*, come la chiamano ufficialmente i tedeschi) per il film. La spiegazione di quest'apparente paradosso è assai facile: un bel romanzo eccita così potentemente la fantasia del lettore da smagare la trasposizione dello schermo in confronto del film che vive già nella sua immaginazione: un cattivo romanzo non essendo un.... romanzo può eventualmente diventarlo se il cineasta sa metterci tutto quello che non c'è. Ecco perché, ad esempio, i tentativi per tradurre Stendhal nello schermo sono sempre miseramente falliti, mentre una brutta novella di Sudermann servì al compianto Murnau come schema per il suo indimenticabile *Aurora*.

Pure questa regola ebbe qualche volta delle eccezioni: una, per esempio, per merito di Victor Sjöstrom, traduttore visuale della *Lettera Rossa* di Hawthorne, altra proprio per merito di Edmund Goulding e di Greta Garbo, direttore e protagonista di *Grand Hôtel*. Cinque anni or sono, infatti, Goulding si servì del celebre romanzo di Tolstoi, *Anna Karenine*, piuttosto come spunto che come vero e proprio scenario, e, saggio perfino nelle minime cose, intitolò il film *Love* (solo in Europa la pellicola fu ribattezzata col titolo del romanzo). Questo film è certamente il migliore del repertorio americano della Garbo e l'attrice stessa dichiara nelle sue memorie che il personaggio della Karenine le piacque immensamente. Quella poi era l'epoca in cui Gilbert non le era indifferente e le cronache accreditate narrano che i due attori vissero in un'atmosfera di vera passione i due protagonisti del film.

L'esperto e onesto Goulding ha riottenuto dalla Garbo gli stessi brillanti risultati? Non mi sembra: la ballerina Gruscenscaia non è certo la deplorevole Mata-Hari, e la Garbo ha fatto di tutto per immedesimarsi in colei che nel mondo dei vivi si chiamava Anna Pavlova. Ma le danzatrici sono personaggi che poco le si confanno. Una volta tanto la Garbo recita: recita con coscienza, con fervore, con una vibrante volontà ma, sfortunatamente per noi, recita non vive. Al suo posto avremmo preferito, poniamo, Lilian Gish, come per dar vita al barone Geiger sarebbero stati preferibili all'avvizzito John Barrymore Paul Lukas o Ronald Colman. Fra tutti primeggia Lionel Barrymore, caratterista stupendo. Questo film ha inoltre dimostrato che non è possibile forzare più oltre la sorte di Joan Crawford, alla quale mi sembra difficile assegnare la successione di attrici come la Swanson: la riedizione parlata di *Pioggia* di Maugham, dove Gloria visse molti anni or sono il suo più compiuto personaggio, ha mostrato chiaramente i limiti di Joan.

Grand Hôtel, a dire il vero, è più interessante come indice di un sistema che come film in sé e per sé. Il propugnatore di questo sistema è Irving Thalberg — consorte riamato, se vi piace saperlo, di quella donna seducente che è Norma Shearer — e potrebbe essere definito quello dei.... grossi calibri. Fu questo infatti il sistema strategico della guerra mondiale quando i generali rinunciarono alla guerra di manovra per quella di posizione. Per questo film il supervisore Thalberg ha riunito sette fra... quattrocentoventi e trecentocinque (oltre la Garbo e la Crawford, i due Barrymore, Wallace Beery, Lewis Stone, Jean Hersholt) ed ha affidato a Goulding il compito di manovrare queste artiglierie pesanti nella lussuosa piazzaforte costruita da Cedric Gibbons, il superarchitetto di Hollywood.

Risultato? Mi sembra di dovervi rileggere uno dei tanti comunicati del conflitto europeo: il nemico è stato battuto, abbiamo conquistato le posizioni A, B, C, D.... ma la guerra non è ancora vinta. Pazienza, sarà per la prossima volta. Ma Leontina Sagan, tanto per citare un esempio clamoroso e recentissimo, ha dimostrato che si può vincere una decisiva battaglia filmistica con scarse e modeste artiglierie e con mezzi poverissimi se soccorre un pizzico di genialità manovriera. Ed altri esempi del genere illustrerò fra non molto al lettore. Del resto se ne sono accorti anche alla Metro dove il sistema di Thalberg è stato apertamente sconfessato.



Lionel Barrymore e Joan Crawford in una scena di *Grand Hôtel*.





Paul Hartmann.

Sib...

La ripresa di una sc... tre principali interpre...



Greta Garbo in un scena di ...





Hans Albers.

...mitz.

F. P. 1 non risponde e i ...sto nuovo film dell'Ufa.



Hôtel (Metro Goldwyn Mayer).

Luis B. Mayer, infatti, si è messo personalmente a dirigere la più rigorosa politica della lesina per non far subire alla sua editrice la sorte di tante altre che da anni non pagano dividendi.

Anche Erich Pommer, il più eminente editore del cinema tedesco e preposto dall'Ufa alla superdirezione del gruppo di film di maggior mole, dopo il brillantissimo successo di *Il Congresso si diverte* ha voluto sparare un calibro ancora più grosso, ma è stato più fortunato del collega Thalberg. E l'ha imbroccata per molte buone ragioni: principalmente quella d'aver portato l'obbiettivo in un cantiere, anzi di averlo puntato addirittura verso l'avvenire. Il soggetto di *F. P. 1 non risponde* (il film che l'Ufa insieme con un altro presenterà al III Concorso internazionale di cinematografia bandito dalla Fiera di Milano) è presto detto: un giovane ingegnere ha progettato in tutti i suoi dettagli un'isola artificiale che dovrebbe essere ancorata in mezzo all'Atlantico per servire come stazione d'ammaraggio e d'atterraggio dei velivoli addetti alla navigazione transoceanica. Ma non riesce a trovare dei finanzieri intelligenti. Un estroso giornalista, simulando un furto dei piani di costruzione, riesce a lanciare il progetto con una clamorosa e.... gratuita pubblicità. I fondi sono trovati e la costruzione del gigantesco galleggiante è iniziata. L'intraprendente e irrequieto giornalista (Hans Albers) è ora inoperoso e, tanto per sgranchirsi le gambe, inizia un giro del mondo in aeroplano; e dimentica così di concludere un idillio tanto bene incominciato con una giovane donna (Sibilla Schmitz). E l'ingegnere (Paul Hartmann) riesce a conquistare quel cuore abbandonato. L'isola artificiale è compiuta e intraprende il suo viaggio verso le sconfinate solitudini dell'Atlantico: Sibilla resta a Berlino dov'è pure ritornato Hans, cupo e disperato per il perduto amore. A bordo dell'isola semovente c'è un misterioso sabotatore: è il capo dei servizi radio-telescopici: l'ingegnere lo scopre e in una furibonda lotta nella gabina di trasmissione viene gravemente ferito: ma l'eco di questa lotta si ripercuote fulmineamente a Berlino perché Sibilla è in collegamento radio con l'amato e gli apparecchi trasmettitori funzionavano mentre i due uomini si scambiavano revolverate. Un ultimo schianto, poi più nulla: l'altoparlante è ammutolito. *F. P. 1* non risponde più! E Sibilla si precipita dal giornalista, intrepido volatore, perché corra alla salvezza dell'amato. Partono insieme per il volo transoceanico, atterrano sull'immenso galleggiante senza scoprire anima viva: il sabotatore ha semiasfissiato l'equipaggio. L'ingegnere è morente. Ma grazie ai sopraggiunti tutti si salvano. Però incombe altro pericolo: i serbatoi di nafta sono stati vuotati; l'isola minaccia di naufragare; la ciurma si ammutina e fugge sulle poche scialuppe: ma l'instancabile aviatore riprende il volo e si butta col paracadute vicino al primo piroscafo che incontra: un appello radio fa accorrere un colossale *Do X* ed uno stormo di centinaia di velivoli coi primi rifornimenti.

Questo soggetto, oltre che far leva sul sentimento aviatorio che nei tedeschi è vivissimo, specie per le note clausole limitatrici del trattato di Versailles, sfiora con bella fantasia uno dei problemi più scottanti della navigazione transoceanica e propugna indirettamente quello che la tecnica tedesca ha da tempo fatto suo: precisamente la creazione di stazioni galleggianti per l'atterraggio interoceanico. Pommer ha dunque esattamente contato su, diciamo, uno stato d'animo internazionale per richiamare intorno al film il più vivo interesse delle folle.

Ma non sarebbe bastato questo per assicurare la riuscita del lavoro: tutto ciò che s'è detto sono condizioni preliminari, si trattava di scegliere un direttore capace, un tecnico di prim'ordine, degli attori adatti. Karl Hartl, giovane regista, venuto su dalla gavetta negli studi dell'Ufa, ha risposto pienamente alla fiducia di Pommer. Non diciamo altro per ora, per non anticipare il giudizio critico che dovrà darne il pubblico milanese con una pubblica votazione.

Al tecnico Erich Kettelhut era affidato il compito, come egli ha scritto, di realizzare un'utopia. Lo scenario parlava della costruzione di una piattaforma galleggiante lunga 500 metri e larga 150, sorretta da 32 pontoni cavi che in caso di pericolo potevano



Renata Muller in *Quando l'amore fa la moda.*

essere empiti o svuotati per sollevare o abbassare il livello dell'isola. Le difficoltà incominciarono nella scelta del luogo: i tecnici cercavano isolette basse, col terreno poco accidentato e non troppo lontane dalla terra ferma dov'era la base aviatoria. Finalmente fu trovata adattabile la Greifswalder Oie, piccola isola distante una ventina di chilometri da Rügen. Fu necessario, una volta tanto, costruire solidamente la piattaforma, e la torre di comando, la cabina radio e la stanza dei motori furono fornite di materiale autentico posto sotto il controllo di veri tecnici. Tredici vagoni ferroviari trasportarono l'enorme quantità di materiale che fu organizzato in dieci settimane da sessanta operai.

Nella scelta degli attori il geniale editore ha dato ancora una volta l'esatta misura delle sue doti di penetrazione e di gusto: Hans Albers, Paul Hartmann, Sibilla Schmitz non sono dei grandi nomi internazionali. Se il primo è popolare in Germania, se il secondo viene dalla scuola di Reinhardt, la terza è appena nelle prime prove. Essa è stata iniziata al lavoro di studio da un severo cineasta, lo scandinavo Carl Dreyer, che se n'è servito per il suo ultimo film: *Le Vampire.* Sibilla Schmitz è l'ultima scoperta di Pommer, ed è anche una sfida: per questo mi ha interessato: non è la donna fatale, non è la donna sportiva, non è la *girl*, non è la *flapper*, non è nemmeno una.... donnacrisi! Per il suo fisico e per il suo tempe-

ramento è assolutamente inedita per il cinema: d'una robusta e fiorente giovinezza non piace immediatamente, ma conquista e convince gli spettatori a poco a poco: parla con voce piana e soave, che è stata registrata perfino nei più tenui e sfumati accenti, e possiede il grande segreto della recitazione cinematografica: il gesto essenziale, accennato con precisione e subito trattenuto benché lo spettatore colmi immediatamente la zona vuota.

E non voglio dimenticare Peter Lorrer, già protagonista del cupo film di Lang, *Murder,* che in questo disegna la gustosissima macchietta di un cronista-fotografo d'attualità.

È proprio necessario che questo film arrivi in Italia perché ognuno possa fare i debiti confronti fra esso e la nostra *Armata Azzurra.*

I miei li risparmio, almeno per il momento.

La visione e la re-visione metodica e paziente del maggior numero possibile di film-operette tedesche, nell'edizione originale, mi ha convinto, se pur fosse stato necessario, che il nostro cinema non è affatto attrezzato per questo genere d'editoria che sembra facile, a prima vista, e invece è dei più difficili. Voler acclimatare le arance siciliane in Pomerania sarebbe un assurdo analogo. Il cinema tedesco, anche in un momento critico come questo, ha dietro di sé due grandi risorse che sono state e sono tutta la sua forza: la preparazione dell'attore ed il numero crescente dei nuovi giovani direttori. Il film-operetta richiede agli attori ed alle attrici squisite doti di fluidità, di vivacità, di non so quale innata e ingenua gaiezza oltre che una severa preparazione tecnica; il direttore, poi, dev'essere capace, non vi dico di amalgamare, ma addirittura di fondere completamente il gioco delle parti, proprio perché questi lievi film si reggono soltanto su non so quale ridente spontaneità che li conduce dall'inizio alla fine. Io ho visto, per esempio, di che cosa è capace la vezzosa Renata Muller in un nonnulla piacevolissimo come *Quando l'amore fa la moda:* vi parlo di lei perché è la vera eroina della *Segretaria privata.* Renata Muller non è bella, ha un volto troppo grassoccio, ma fa scordare ogni menda col suo vivacissimo brio. Brio! Ecco finalmente il nome per l'indefinibile cosa. L'operetta di cui vi parlo è tratta da una commedia nóta al pubblico italiano *(Tredici a tavola)* ed io devo dichiararvi che mi sono divertito come in parecchie altre di cui vi parlerò in propizie occasioni. Il povero critico, per sua regola, non deve dire "mi sono divertito". Ohibò! Deve limitarsi a giudicare se il film è bello o no: più difficile cosa! Ma una volta tanto consentitemi di essere un comune spettatore. Anche perché sto studiando perché.... mi diverto.

Naturich, la moglie indiana è un film firmato da Cecil B. de Mille che è tornato ad un genere tipicamente americano, il cosidetto *western,* del quale esistono dei classici esempi. Ma l'autore della celebre *Forfaiture* avrebbe dovuto infondere nuova vita a questa specie di film che rappresenta un momento tipico dell'evoluzione del cinema. Non l'ha fatto. La spiegazione l'abbiamo pensando che De Mille vuol tornare alle origini: ha infatti ultimato *Il segno della Croce,* film dell'epoca romana, che farà certamente piangere di nostalgia e d'orgoglio il nostro Guazzoni, inscenatore in tempi ormai preistorici di *Quo Vadis?.*

Il passaporto giallo è il titolo di un film diretto dal russo Fiodor Ozep circa quattro anni or sono con Anna Sten: non ha varcato le frontiere italiane come il suo omonimo nordamericano che mi sembra ricalchi troppo fedelmente le orme del predecessore. Non vale la pena di parlarne.

ETTORE M. MARGADONNA

TEATRI

IL PRESEPIO DI CLAUDEL E I PASTORI DEL MANZONI. - DRAMMI GIALLI, COMMEDIE COLOR DI ROSA. - *CHICAGO,* GIOCO DI BIRILLI.

Non c'era, all'*Annunclazione* di Paul Claudel, il grande uditorio ch'era lecito aspettarsi. Cioè affollato era solo il lubbione: e fra le teste addensate là sopra in ascolto alcuna si poteva scorgere, perduta in quel rapimento che il mistico dramma può e deve suscitare. Facce di giovani, di semplici, d'ignoti; studenti; operai, forse; schiette anime in grado di comunicare con la vergine poesia. Ma dai palchi, dalle poltrone, il pubblico che usiamo chiamare distinto era assente: richiamato altrove, chissà?, da un dramma giallo, o da una finale di *bridge* al Little-bar, o da un campionato di *yo-yo* alla Mostra Salsamentaria. I Re Magi non erano accorsi alla stella dell'Annuncio. C'erano soltanto i pastori, lassù, nei limbi oscuri. Quanto all'asino e al bue, erano presenti, ma non facevano la guardia al presepe del miracolo. Sbuffavano invece la loro insofferenza dalle nari congestionate; e andavano dicendo, nei corridoi, che l'opera meravigliosa era una "zuppa" e una "barba": le due rituali definizioni con cui, a teatro, la bestialità suole definire ogni intelligenza che l'offenda. Più d'un bestione e parecchie bestioline erano purtroppo riconoscibili, quella sera, nelle zone preclare del teatro Manzoni. Essi non poterono impedire il successo — poiché la poesia è una luce, che filtra anche tra le dita di chi, per non vederla, si metta le mani sugli occhi: e troppa era l'altezza del dramma, sì egregiamente rappresentato, perché non l'indovinassero gli stessi miopi incapaci di misurare le distanze — ma comunque impedirono che intorno all'osannante "mistero" si formasse quell'aura di raccoglimento e di suggestione che ci avrebbe consentito, una volta tanto, la gioia eucaristica di conoscere un capolavoro. Ho sentito degli applausi inguantati, cortesi; non ho sentito il grido e lo scroscio. Due o tre furono le chiamate. Vero che ne contammo undici per la signora Sorel, la sera in cui profuse certi acuti pappagallini in una sguaiatissima commedia di Savoir; che altrettante e più ne toccheranno domani alla tornante Mistinguett e alle sue venerate gambe sessantacinquenni; o magari al comico Lubrani nei suoi numeri petrolineschi, allora che la direzione del Manzoni si deciderà a scritturarlo, per assicurare il dovuto godimento a quei valentuomini per cui ogni lume di spirito è "barba", "zuppa", afflizione senza scampo.

Protesto contro quell'applauso di cortesia. Avrei preferito dei fischi. C'è una villania di reazioni assai più morale, quando si tratti di arte genuina, dell'urbanità dei mezzi consensi. Capisco la vertigine, in chi, avvezzo all'aria di palude, è costretto a salire un'alta montagna. Non capisco l'indifferenza. Ah, l'indifferentismo delle signore, l'altra sera all'*Annunciazione*! Stavano a discutere, durante la recita, se fosse meglio Tumiati in mantello da patriarca, o Cimara in cappa da lebbroso; se la voce della signora Paoli avesse un timbro di troppo, o se la dolce Violaine, spirando in Cristo, mostrasse il giusto pallore dell'agonia: e naturalmente, in un sì vaneggiante ciarlìo, quel raccoglimento di cui dicevo, quell'influsso, quell'incanto, quel "mistero" erano impossibili: e per loro, e per chi doveva stare, incolpevole, ad ascoltarle. Ah, le care pettegoline! Ma perché non le lasceremmo a casa, in certe sere, queste signore adorabili; o non le manderemmo al cinematografo a vedere Ramon



L'Annunciazione di Paolo Claudel al Manzoni: una scena del terzo quadro tra "Violaine" (Vanda Bernini) e "Giacomo" (Fulvio Boari). Scenografia di Beryl Tumiati.



Gualtiero Tumiati ("A. Vercors") nell'ultimo quadro dell'*Annunciazione*.
Fotografie B. F. A

Novarro? Il teatro serio non è per loro, e non essendo per loro le esaspera: ché ogni donna ha l'istinto di trovare insopportabile tutto ciò che, cappellino o commedia, non è fatto sulla sua misura.

Non intendo, per opere serie, le grevi, le astruse, all'intelligenza delle quali occorrerebbe una particolare preparazione, un faticoso consenso. L'*Annunciazione* non è di quelle. Il dramma è lineare ed evidente come un dramma antico. Le immagini, tutte e stupendamente desunte dalla terra, vengono incontro nitide e in luce come da una vetrata di cattedrale. I personaggi si accampano scolpiti, d'un sì fermo modello che ogni occhio li può comprendere, ogni anima riconoscere a prima vista. È in essa, appunto, la chiara eloquenza del *mirecle* medievale, da cui si vede come un autore moderno, nella sua aristocratica spiritualità, abbia saputo progredire sino a ricongiungersi alla rozza innocenza degli avi: e non per contraffazione dilettantesca, ma per vera forza superatrice di preghiera e di canto. In un poema teatrale di Claudel bisognerebbe leggere, saper leggere, come in un libro di orazioni. Forse in realtà, sempre più avvelenandosene, ne muore. C'è del tossico in questi confetti color di rosa. E la salute bisognerebbe proprio ritrovarla nel pane nero di quelle grandi, poetiche verità, in quel ruvido grano che sa di terra e di sole, a cui le signore del Manzoni preferiscono i *fondants*. Appunto muore, il nostro teatro, di mancanza di poesia. Il palato che non tollera Claudel, cioè le finestre aperte, rivela dei polmoni ormai guasti, dei cuori dalla palpitazione lenta e difficile. L'altezza opprime. Il pensiero spaventa. Presto a richiudere i vetri; e a baloccarci, sul lettino dell'agonia, coi Verneuil e coi Guitry. Intanto i miei amici autori, impensieriti per la sua fine, si radunano a votare ordini del giorno: e chi ce l'ha coi critici, chi coi forestieri; chi vuole un boicottaggio e chi un consorzio; chi vede la salvezza nel portare un prezzo d'ingresso da cinque lire a quattro e venticinque, o una percentuale da un decimo a un undicesimo e mezzo. Nessuno pensa se sia il caso, semplicemente, di cambiar clima. Il teatro muore, Claudel è bocciato, e se si forma una *tournée*, non è per portare in giro *La figlia di Iorio*, o la *Tempesta* di Shakespeare, ma l'ultimo dramma poliziesco, o *La maestrina* di Niccodemi. E i miei amici autori voteranno, domani, un postremo ordine del giorno....



Edizione straordinaria di M. Weitzenkorn al Teatro Odeon, nell'interpretazione della Compagnia di Tatiana Pavlova. (Messa in scena di F. De Cruciati.) R F A

ch'è difficile? Niente affatto. Non bisogna, come in chiesa, che un minimo di buona volontà. Non complicarsi. Semplificarsi, invece. Puntare gli occhi alla scena, e solo a quella: e poi tendere il cuore; ed ascoltare. Il dramma si rivela da sé, solo che per intenderlo ci isoliamo, purificati, un istante. Certo, senza questo minimo sforzo d'astrazione, che costa sì poco in confronto a ciò che l'opera dona, l'adesione è impossibile. Non si va all'*Annunciazione* di Claudel per discutere il registro vocale della signora Paoli, o per ridere del bambolo che fingerà l'infante resuscitato: come non si va alla *Walkyria* per misurare la barba di Wotan, o all'*Otello* per domandarsi se la guancia del Moro avrà per la bocca di Desdemona sapore di cacao. Con tanta frivolezza in pelle non sia va sentire né Claudel né Sofocle, né l'*Annunciazione* né il *Faust*.

E allora, signore, a casa, oppure, silenzio. So bene che il canto non è per voi; che l'anima femminea è apoetica e areligiosa: e che per ciò appunto Sant'Agostino l'ha messa in pari all'anima del cammello. Ma in tal caso, le facezie e le caramelle disturbatrici tenetele in serbo per altre occasioni. Noi maschi e degni di nostra maschilità abbiamo il diritto, almeno una volta ogni tanto, di comunicare con la bellezza vera e con la verità ignuda per mezzo d'un poeta. Dico, almeno una giornata l'anno, lasciando tutte le altre trecentosessantaquattro all'inestinguibile gloria dei Coolus, dei Fodor, e dei tant'altri autori a voi cari: quegli autori di cui oggi il teatro sembra vivere, mentre

Ma allora un bravo a voi, Gualtiero Tumiati, vagabondo ormai grigio e però indomito delle strade maestre dello spirito, che alla poesia restate fedele da trent'anni, senza mai piegare vostra costa, fiero e integerrimo e cocciuto, di qua, di là, con la vostra fede, col vostro sacco, esule sempre e sempre credente in nobiltà! Passano le mode. E Tumiati cammina. S'avviliscono gusti e costumi. E Tumiati canta. Si domandano Verneuil e Wallace. Egli risponde con Maeterlinck e Carlo Gozzi. Si corre ai drammi gialli e ai cavallini bianchi. Egli allestisce il *Coriolano* e l'*Annunciazione*. Dodici persone in platea? Non importa. Erano altrettanto gli apostoli. Qualche amarezza, come per l'*Ostaggio*, persino da parte dei critici? Non vuol dire. Superbo randagio, egli tira innanzi e non cura. Il teatro è questo: anche se piantato tra due torcie sotto una tenda. Il resto è *divertissement*: scherzo, gioco, parata, indovinello. Il teatro è questo, per cui Gualtiero Tumiati seguita a pagare di suo: cuore e denaro. E sarà, oggi, la rapsodia amara del *Chemineau*, domani, la favola gorgheggiante dell'*Uccello azzurro*; posdomani, il mistero angelicato dell'*Annunciazione*. Colei che l'accompagna disegna per lui, con lo stesso fervore e la stessa purità di fantasia, le scene e i costumi. Ha il nome d'una gemma. È la silenziosa maga della carovana. Si chiama Beryl. L'ispido vagabondo di nome Gualtiero ha per tutrice una dolce Fata Berillo, come al tempo dei tempi, quando le fate si chiamavano Zaffiretta o Smeraldina. Oh, quanto giusta e quanto bella anche l'inscenatura dell'ultimo dramma claudeliano! Per un luminoso quadro di mandorli in fiore, il pubblico ha avuto un momento d'allegrezza bambina: ed è stato il più caldo applauso della serata. Ma altri ne son toccati alla voce tenerissima della signorina Bernini, sopratutto nel prologo e nella catastrofe — ché al centro dell'azione la parte di Violaine, nella sua terribile tragicità, richiederebbe forse altro polso: e allora la voce melodiosa non basta —; come pure al Cimara, al Boari e alla Paoli, che parrà ottima allora che avrà smorzato qualche grido, e risolto più liricamente alcuna intonazione realistica. Migliore di tutti, però, il Tumiati nel personaggio del padre, ch'è forse il più doloroso e grandeggiante della vicenda, e che nell'epilogale saluto alla Croce è riuscito a inumidire gli occhi di tutti gli spettatori di buona volontà. Gli spettatori, ho detto. Non le spettatrici. Queste, poi che l'ora era tarda, già s'erano avviate a riprendere guanti e mantelli: e il rombo d'organo in cui il " mistero „ si chiude era tutto misurato, torno torno ai palchi del Manzoni, dai loro passettini frettolosi.

Tutto ciò che fu recitato, dopo Claudel, nella settimana, mi sembra così tapino da dover essere citato, a pena: dai mediocri tre atti gialli di Robson e Ford, *Nella stanza accanto*, a *Edizione straordinaria*, di Weitzenkorn, che Tatiana Pavlova non è riuscita a difendere dall'ostilità forse eccessiva del pubblico, per il quale nulla valse: né il pimento scandalistico della " visione drammatica „, né la zelante recita degli attori, né la cinematografica, ingegnosa inscenatura del bravo De Cruciati improvvisatosi regista della compagnia. Quanto ai cinque quadri di Sacha Guitry, *Non si recita per divertirsi*, non si può non riconoscere che, giuntici in ritardo di tre lustri, già tradiscono gli anni: come, purtroppo, a Guitry capita spesso. Non vi siete mai chiesti perché le faccie delle sue commedie, così prospere a primo aspetto, prendano sì presto il doppio mento e le rughe? Roseo di belletto, dunque, e non di sangue vivo. Come si diceva. Del resto neppure il Ricci s'è impegnato a fondo nel suo minuto, accivettato giocherellio. E neanche il pubblico, questa volta, se l'è presa troppo a cuore. Bah! Guitry, di commedie, ormai ne ha scritte sessanta. Ci sarà sempre tempo a rifarsi con le altre cinquantanove.

Chicago di Wallace: altro *jeu de massacre*; altra partita di birilli, in cui i morti ammazzati vanno giù uno per uno, e se c'è un petulante, all'ultimo, che resta in piedi, viene quasi da protestare per la sua inopinata, disarmonica resistenza. Ho notato che a questi spettacoli della Compagnia " Elle „, il numero dei defunti è inversamente proporzionale al numero dei brividi. Si freme per la prima vittima. Per la seconda, il raccapriccio è già minore. Alla terza, alla quarta, fatta l'abitudine, ci scopriamo una sensibilità di becchini, e ci disponiamo a seppellire le care salme con la più cinica indifferenza. Ripetendosi, insomma, quel *leitmotiv* del cadavere, è come quando si fa a tresette col morto. Dopo il primo giro, il morto è di casa e non fa più impressione. Allora discorreremmo ai teschi come l'affossatore dell'*Amleto*, e ghigneremmo insieme con loro. La più lacrimata scomparsa, nei tre atti di *Chicago*, restò ancora quella della signorina Bonora, procacissima nelle vesti d'una cinese, che rende la cara anima a Budda trafiggendosi con un tagliacarte. Calò il sipario non appena la cinesina ebbe chiusi gli obliqui occhi; e allora ch'ella fu tolta alla nostra vista fu il vero, unico momento luttuoso della serata.

MARCO RAMPERTI

BISMARCK VISTO DA STRESEMANN

Quando Bismarck venne alla luce il 1° aprile 1815, si può dire che il mondo si trovasse a una svolta della storia. Non erano ancora spenti gli echi della Rivoluzione Francese, il cui significato spirituale era andato assai oltre i confini della Francia. La lotta degli emigrati e degli avversari fuorusciti contro il popolo che aveva fatto la Rivoluzione fu quella che le diede la sua intima forza. Dalla Rivoluzione emerse una grande personalità, che impresse il suo suggello a tutta un'epoca e che minacciava di rovinare lo sviluppo della Prussia. Nella personalità geniale di Napoleone I, grande dominatore di battaglie, la Rivoluzione generò il suo erede.

La Prussia, mentre si riposava sugli allori di Rossbach e si chiudeva vieppiù alle nuove idee, visse la sua Jena; la spedizione russa, il trionfo di un imperatore che voleva dominare l'Europa pose fine ai suoi sogni imperialistici. Ma una tenace politica — che sotto il regno di Federico Guglielmo III, troppo spesso disconosciuto, evitò qualsiasi atto decisivo finché la Prussia non ebbe la forza di farsi valere — si limitò a stringere alleanze e seppe porre fine ad un nuovo periodo napoleonico con la battaglia di Lipsia e più tardi con l'intervento di Blücher a Belle-Alliance. Seguì un lungo periodo di tranquillità e di pace, un periodo che forse si potrebbe anche chiamare di accalmia. Precisamente questa era l'epoca in cui nacque Bismarck. Quando i rintocchi delle campane funebri annunziarono la sua morte, si può dire che la Germania fosse il più grande e il più potente paese d'Europa. Non era esagerato ciò che si leggeva talvolta in giornali stranieri, che cioè la politica mondiale si faceva dalla Wilhelmstrasse. La Germania era unita, forte delle sue alleanze, aveva assistito al moderno sviluppo dell'industria e si può dire, senza peccare di presunzione, che si elevava assai al disopra delle altre Nazioni. Ecco l'opera che Bismarck ci ha lasciato. Eppure già in quel tempo, in cui forse nessuno pensava che la Germania potesse avere altri attributi se non la grandezza e la gloria, si levava la parola ammonitrice del poeta Ernst von Wildenbruch.

Due grandi epoche storiche segnano il principio e la fine dell'opera di Bismarck. Oggi noi ci domandiamo ciò che egli avrebbe da dire per l'ora attuale, tanto diversa da quella che chiamiamo l'epoca di Bismarck. Spesso ci si domanda quello che farebbe Bismarck nell'una o nell'altra situazione; ma credo che errino coloro, i quali ritengono di poter desumere dalla politica di Bismarck princìpî e dogmi. "Tutto il mio spirito è vòlto alla pratica„: son sue parole; a lui infatti è stato spesso rimproverato di essere stato un opportunista, di avere mutato sovente di opinione durante la sua vita; ma egli, proprio quando gli si facevano siffatti rimproveri, sotterrava il Parlamento col suo scherno e con la sua ironia. Egli aveva visto il tempo in cui perfino un paese come la Prussia orientale, dal quale si esportava il frumento in Inghilterra, era liberista: ed in quell'epoca anch'egli era liberista, in considerazione della politica economica tedesca. Ma poi venne il giorno in cui i nostri alti forni si dovettero spegnere, perché non potevamo salvaguardarci da un'eccessiva concorrenza internazionale; allora egli andò dal suo Re e gli disse che le cose non potevano continuare così; si unì al vecchio Kardorff, che stava scrivendo il suo opuscolo politico intitolato *Contro corrente* e divenne protezionista, perché le premesse erano mutate. Bismarck, che aveva condotto la campagna di idee contro i partiti del Centro, mise poi fine alla lotta e fece la pace con quel partito. Egli si servì dei partiti considerandoli come ciò che debbono essere: cioè fattori che servono alla Patria, e non domandava di che colore fossero le loro coccarde, purché avesse la convinzione che essi potessero, insieme con lui, giovare alla Germania.

Bismarck crebbe nell'ideale agricolo: egli infatti, come forse nessun altro, viveva come un contadino, nel miglior senso della parola, sul territorio della Patria. Ma quando, al termine della sua vita, lo condussero al porto di Amburgo e gli fecero vedere la nuova Germania di quel tempo, quando vide le grandi navi potentissime, che portavano a noi le merci di altri continenti e ripartivano cariche di prodotti tedeschi, disse al Direttore Generale della Hamburg-Amerika Linie: "Ella mi vede commosso e stupito; questo davvero è un tempo nuovo, un mondo tutto nuovo„. Sarebbe dunque difficile tentare di afferrare in qualche modo i princìpî ai quali Bismarck informava la sua politica. Quanti credono che sia facile fare la politica, e sopratutto la politica estera! L'uomo che raggiunse i più brillanti successi nel campo della politica estera tedesca, era invece assai scettico nelle previsioni, sia pure per un tempo vicinissimo, rifiutandosi sempre di fare pronostici per l'avvenire. "La politica — egli diceva — può paragonarsi soltanto con la navigazione in mari sconosciuti. Non si sa come sarà il tempo, come saranno le correnti, quali tempeste si dovranno affrontare. Nella politica v'è di più: si dipende essenzialmente dalle decisioni altrui, sulle quali si contava e che poi non si avverano, cosicché non si riesce mai ad agire con perfetta indipendenza. E se gli amici che promettono il loro appoggio cambiano idea — ciò che non si può mai garantire — ecco tutti i progetti andati a monte„.

In un colloquio con Mayer-Waldeck egli disse ancora: "La politica è la teoria della possibilità„. Non avviene mai che, con gli stessi mezzi che si hanno a disposizione, si possa fare lo stesso in situazioni diverse. Bismarck ripeté sempre in varî modi questo concetto, schierandosi contro quelli i quali credono che la politica sia un sistema logico, una scienza esatta. "No — egli diceva — essa è la capacità di scegliere, momento per momento, la cosa che, in una data situazione, è la meno dannosa o la più opportuna„. Si rivela qui il suo pensiero costante, per cui egli raccomandava di mantenere sempre la propria indipendenza di decisioni, specialmente nella politica estera, senza lasciarsi impressionare dalla simpatia o dall'antipatia per Stati e Sovrani stranieri. Certamente Bismarck non può annoverarsi tra coloro che credono di dover esporre la Patria ad un grande pericolo, pur di obbedire ad un concetto di fedeltà nibelungica, quando la situazione non lo richieda in modo assoluto. Egli aveva un solo amore, la Germania; fece la sua politica con quegli uomini che, a suo parere, avrebbero rafforzato la posizione della Germania in pace e quella pace, dopo l'unione del Reich, avrebbero sostenuto e non si preoccupò mai da quale partito venissero.

Bismarck seppe anche pronunciare parole molto amare, di cui non riusciamo quasi a comprendere la durezza, se non ci avvezziamo a guardarlo come un uomo politico sempre aderente alla realtà. Voi sapete che una volta confinava con la Prussia Orientale quello che si chiamava il Territorio Baltico: questa regione di razza tedesca, che esercitava un grande influsso sull'amministrazione della vecchia Russia, era in gran parte evangelica; eppure, il Cancelliere non si peritò di dire che non si sarebbe mosso, se anche l'ultima chiesa evangelica fosse sparita in quel paese e sostituita da una chiesa russo-ortodossa, perché l'amicizia con la Russia vinceva per lui qualsiasi altra considerazione. Agendo così, egli prescindeva nel modo più assoluto da qualsiasi ambizione di popolarità; più di una volta disse che non gl'importava nulla di non essere popolare e di non essere compreso in certe circostanze. Pensiamo, ad esempio, alla sua espressione, divenuta proverbiale, dell'"incubo delle alleanze„ che minacciavano la Germania. Come sapete, era il tempo in cui eravamo alleati con l'Austria-Ungheria e con l'Italia, in cui tutto c'induceva a supporre che, in caso di guerra, la Romania si sarebbe schierata dalla nostra parte; era il tempo in cui avevamo ancora un patto di riassicurazione con la Russia; ebbene, in quel tempo Bismarck passava notti insonni, perché temeva che qualche combinazione internazionale potesse minacciare la Germania.

Come erano estranee al suo carattere le parole minacciose! Come seppe, durante tutta la sua vita, accordare l'intelligenza, la tenacia e l'energia con la prudenza e l'amabilità! Egli era dotato anche di una specie di chiaroveggenza, che forse in nessuna occasione si rivela più chiaramente che nel discorso tenuto agli studenti di Jena. Ho letto questo discorso in un'aula del museo civico di Jena, in cui sono raccolti molti ricordi di quella battaglia, che fu tanto disastrosa da far temere che il re di Prussia dovesse scendere al rango di marchese di Brandeburgo. In quella sala si riesce a penetrare, meglio che in qualsiasi altro luogo, lo stato d'animo di Bismarck. Si comprende come all'uomo di Stato ormai vecchio sia balenato il pensiero che per la Germania avrebbe potuto tornare un periodo altrettanto difficile; con parole veramente meravigliose, che sembrano presaghe del futuro, egli diceva che la Germania del suo tempo non doveva mantenere immutate le vecchie istituzioni, e rivolgeva un appello alla gioventù, incitandola a non riposare nella certezza che tutto sarebbe sempre andato bene: "Voi mi avete donato una fiducia e una fede, delle quali vi ringrazio; ma non so se sia bene in ogni tempo fidarsi sempre di coloro che rappresentano la forza antica, e mi domando se non dovremmo far posto ad altre nuove istituzioni (l'oratore si riferiva al Parlamento), permettendo a queste di influire maggiormente nella politica„.

Lo stesso concetto egli espresse in forma un po' diversa a Friedrichsruh, di fronte a taluni che, come gli studenti di Jena, credevano che nessun pericolo né dal di fuori né dal di dentro ci minacciasse: in quell'occasione così si espresse a proposito dell'esercito: "Maestà, finché voi avrete un esercito come questo, e finché esso sarà pronto a seguirvi fino all'ultimo uomo, tutto potrà andar bene; ma se un giorno ciò non dovesse più essere....„. A questo punto egli s'interruppe; ma a me sembra che appunto questa costante preoccupazione per l'avvenire della Germania dia una sembianza profetica a tutta la sua vita.

Sono veramente impressionanti le parole quasi preveggenti che egli pronunciò un'altra volta: "Vent'anni dopo la mia morte, vorrei poter uscire dalla tomba e vedere se la Germania ha saputo conservare la sua posizione gloriosa„. Vent'anni dopo la sua morte, il crollo della Germania era avvenuto. Non so quando Bismarck fu più grande, se al tempo della potenza, della gloria

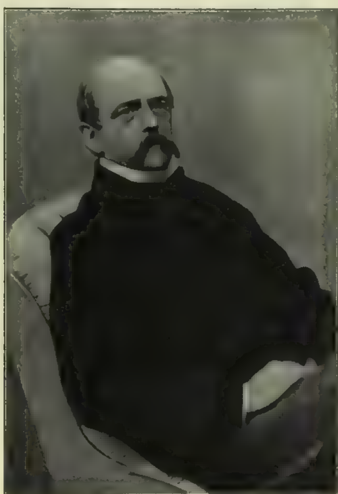
e della indiscussa importanza mondiale, o al tempo in cui levava la sua voce ammonitrice sul popolo tedesco, in quegli anni cioè che seguirono al suo licenziamento, in cui ebbe tempo di ripensare alla sua vita e di guardare al futuro: egli infatti non aveva mai cessato di ammonirci che sarebbe venuto un tempo in cui avremmo dovuto difendere la nostra esistenza, prima di sapere se il nostro destino fosse buono o cattivo.

Mi sia consentito dire poche parole del Bismarck-uomo: egli è così grande, che non vogliamo tralasciare neppure le rughe del suo volto. Ho avuto occasione altra volta di protestare contro il modo con cui in Germania spesso si insegna la storia, perché mi sembra che non sia un bene per la nostra giovane generazione dare ad essa l'impressione che tutto si sia svolto regolarmente, secondo un ordine prestabilito, ed aver avuto una conclusione a lieto fine con la morte dei protagonisti della storia. I grandi uomini sono sempre stati dei lottatori: essi, generalmente, non hanno avuto fortuna; non sono stati angeli buoni o diavoli cattivi, ma durante tutta la vita hanno combattuto appassionatamente la loro battaglia tra il bene e il male. Nessuno più di Bismarck potrebbe dimostrare questa verità.

È stato spesso discusso se l'imperatore Guglielmo I possa a buon diritto chiamarsi “il Grande„: non mi voglio intrattenere su ciò, perché sarà la storia a decidere. Ma l'Imperatore fu grande in questo, che seppe tenere al suo fianco uomini grandissimi, anche se li sentiva superiori a se stesso, e non farsi abbandonare da essi. Seppe sopportare Bismarck, che non era un Cancelliere comodo: più di una volta egli presentò le sue dimissioni al sovrano e la grandezza del vecchio Imperatore sta appunto nel non averle mai accettate. Guglielmo I diede un esempio che, se fosse stato seguito da chi venne dopo di lui, avrebbe forse cambiato faccia alla storia europea. Egli non era sempre della stessa opinione del suo Cancelliere: a Nikolsburg, dopo la vittoria della Prussia a Königgrätz, furono discusse le condizioni della pace; e trionfò la volontà del Cancelliere, che era contrario ad entrare con le truppe a Vienna e ad umiliare l'Austria, perché, nel suo spirito profetico, vedeva già nel nemico vinto di oggi l'alleato di domani. Egli non si curava, nel suo squisito senso pratico, del prestigio dell'ora. Se le truppe prussiane fossero entrate a Vienna, quale trionfo, quale apogeo di onore e di gloria avrebbe rappresentato quell'avvenimento per il suo sovrano, dopo gli annosi conflitti tra le case dei Hohenzollern e degli Absburgo, tra l'Austria e la Prussia! Ma Bismarck guardava al futuro: egli vedeva che l'Europa non avrebbe lasciato compiersi senza opposizione il rafforzamento della Prussia e si domandò se l'Austria, in avvenire, non avrebbe potuto cessare di essere la nostra avversaria, divenendo invece la nostra amica ed alleata. La discussione tra quegli uomini, da una parte il Re coi suoi generali, dall'altra Bismarck, fu tanto violenta che il Cancelliere, uscendo dalle stanze, ruppe in singhiozzi convulsi. Ecco come si svolse la sua vita, che fu sempre ed unicamente lotta: lotta anche con gli uomini che gli stavano più vicini.

Non diversamente andarono le cose nel momento anche più solenne di Versailles, quando fu fondato l'Impero Germanico: non è vero quello che ci hanno insegnato da ragazzi, che tutti erano d'accordo di fondare il Reich, che la Baviera aveva offerto con entusiasmo la corona imperiale all'Imperatore; Bismarck invece dovette fare concessioni di carattere federale; al Re fu detto che le sue concessioni superavano i reali vantaggi e che per lui era meglio essere Re di Prussia che Imperatore Germanico. L'Imperatore Guglielmo voleva esser chiamato Imperatore di Germania e non Imperatore Germanico. La controversia intorno a questo titolo divenne un problema così scottante per la Germania, che i tedeschi vi si accanivano con vero e proprio *furor teutonicus*! Ma Bismarck si limitava a dire, col suo tono sarcastico: “Non me ne importa un fico secco.„[1]

Bismarck non cessò mai di lottare per il compromesso che mirava a creare il Reich, e, pur avendo riguardo agli altri Stati, era sempre dominato da quella idea unica e fissa. Ma il suo Imperatore in quell'ora era tanto adirato con lui che scese dal trono, il 18 gennaio 1871, senza neppure stringere la mano al Cancelliere: come è noto, il Granduca di Baden salvò la situazione, lanciando un evviva all'Imperatore Guglielmo, poiché non osava scegliere l'uno o l'altro dei due titoli incriminati.



BISMARCK.

Vediamo così che Bismarck, in tutte le sue lotte, dové contare sempre unicamente su se stesso. Durante la guerra mondiale, è stato detto più volte che i generali non dovrebbero ingerirsi di questioni politiche: si può dire infatti che tra la politica e la strategia esistono spesso grandi contrasti: importa solamente stabilire chi abbia la volontà più forte. Quando Bismarck era Cancelliere, egli riuscì ad affermare la sua volontà politica, pur avendo di fronte un'armata che, sotto la guida dei suoi condottieri, aveva compiuto le maggiori gesta che la storia avesse mai veduto.

L'ostilità contro Bismarck penetrava fin negli ambienti di Corte; ma egli, perfettamente conscio della situazione, affrontava tutti: una volta nel Palazzo imperiale uno dei gentiluomini dell'Imperatrice non lo salutò; ebbene, egli gli si avvicinò e disse: “È veramente spiacevole dover frequentare una signora la cui servitù diventa impertinente„. E nelle sue Memorie aggiunge, in tono sarcastico: “Da quel giorno quel signore mi salutò„!

Sempre così nella sua vita: spesso diceva che aveva trascorso tutta una notte a odiare; nell'amore e nell'odio Bismarck era uomo, con tutte le virtù, le debolezze e gli errori umani; ma era veramente al disopra dell'umanità e della normalità per due virtù che ritroviamo immutabili in tutta la sua vita. Una di esse è la fedeltà, che egli votò sempre a coloro che gli erano stati fedeli. Quando, il giorno del suo licenziamento, si avvicinò ancora una volta alla bara del vecchio Imperatore, deponendovi un fascio di fiori, Bismarck non compiva con ciò un gesto rettorico: nulla era più lontano dal suo intendimento. Egli sentiva invece il bisogno di avvicinarsi ancora una volta alla bara di colui col quale aveva lavorato per tutta la vita, di riaccostarsi all'uomo grande e generoso che conosceva esattamente i limiti del suo sapere e del suo volere, che non gli aveva mai dato ascolto nelle cose militari, ma che aveva lasciato a lui le redini della politica.

La seconda virtù è l'amore per la Germania, questa tormentosa preoccupazione di conoscere quello che la Germania sarebbe diventata. Si può dire veramente che egli si sia logorato al servizio della Patria. Come ho già detto, la sua vita non si basava né sui dogmi, né sui principî; ricordiamo di lui, a questo proposito, una bella metafora militare: “Voi mi rimproverate sempre di avere mutato tattica: ebbene, credete proprio che Moltke nella battaglia di Sedan abbia dovuto fare precisamente lo stesso come nella battaglia di Mars-la-Tour?„

Egli non ci ha tramandato i dogmi secondo i quali si fa la politica, ma ci ha donato i battiti di un cuore, che fino all'ultimo respiro era tutto compreso dell'amore di Patria. La sua grandezza di uomo sta appunto in questo: che tutti i dèmoni della passione, dell'amore e dell'odio vissero in lui. Nella scienza della politica superò indubbiamente tutti i grandi uomini di Stato del secolo in cui visse. È una debolezza di noi tedeschi, quella di riconoscere spesso la grandezza di un uomo, quando il protagonista non è più tra i vivi; ma quando Bismarck morì, un giornale socialista non si peritò di scrivere: “Se pure dovemmo scambiare con lui qualche schioppettata, nessuno potrà impedirci di abbassare la sciabola dinanzi alla sua grandezza„.

Conosco due ritratti che, a mio parere, rendono meglio di tutti la sua immagine, che sta divenendo quasi leggendaria: uno è il ritratto di Lenbach. Mi sembra che in quegli occhi, sotto il cappello a larghe tese, brilli uno sguardo veramente divino: me lo immagino così, quando passeggia nei suoi boschi sassoni, pensando alla vita trascorsa e all'avvenire ricco di preoccupazioni. L'altro è il ritratto di Lederer, che si trova nel porto di Amburgo, in cui Bismarck sembra metà uomo e metà Orlando. “Egli ormai ci supera di forza e di statura„. Il poeta Fontane scrive che quando, tra migliaia di anni, gli uomini andranno in pellegrinaggio nelle foreste della Sassonia e i bambini turberanno col loro chiasso il silenzio sacro, si dirà loro: “Non fate tanto rumore, ché in qualche luogo sotto queste zolle riposa Bismarck„.

GUSTAVO STRESEMANN

(Dal III volume di *Memorie e Documenti* che sarà pubblicato nelle edizioni Treves-Treccani-Tumminelli.)

[1] L'episodio a cui Stresemann si riferisce è veramente intraducibile, perché verte tutto sul doppio senso di un'espressione della lingua parlata tedesca: “es ist mir Wurst„ significa “me ne infischio„, mentre la parola “Wurst„ vuol dire “salsiccia„. Si dice che Bismarck avrebbe tradotto in bellissimo latino maccheronico la frase tedesca. “Sapete come si dice “salsiccia„ in latino? “Farcimentum„. Ebbene: “Nescio quid mihi magis farcimentum sit„. Cioè: nulla mi è più indifferente. *(N. d. T.)*.



La ciurma rimorchiata sul luogo della mattanza.

Quando la costa si allontana dietro la barca a vela che dovrà portarci al largo di Favignana, il sole non si è ancora levato, dietro il nudo colosso di Monte San Giuliano, sul grande scenario di case e terrazze biancicanti dietro una cortina di eritrine e di palme che s'inarca lungo la marina trapanese. Le prime luci dell'alba carezzano con sorrasi lucori di perla la vetrosa distesa delle saline dominate dai mulini a vento roteanti senza posa nello spazio la follia delle enormi ali prigioniere.

Ma questo bello scenario di vasta felicità primordiale può interessare soltanto noi terragni, tanto più avvinti alla terra quanto più ce ne scostiamo. Gli uomini del mare in questo momento hanno occhi e mente soltanto per i verdi abissi del fondo e la discussione che ha diviso il campo in due partiti riguarda un'antica credenza secondo la quale i tonni conoscono la lingua greca ed amano sentirla parlare, mentre al contrario fuggono spaventati quando sentono parlare un'altra lingua. Quale misteriosa ragione ha mai fatto supporre nei tonni altrettanti innamorati della lingua di Senofonte? Fatto è che qualche pescatore canta ancora certa cantilena con parole miste di greco moderno e dialetto siciliano che ha il magico potere di far accorrere i tonni nelle reti come gli uccelli di passo al richiamo degli zimbelli.

— Storie, — dicono i giovani. — Alla scuola ci hanno insegnato....

— La vera scuola eccola qua, — rimbecca il capo "rais„ battendo il palmo della mano sul fianco della barca.

Questi rais sono chiamati con una vocale in più del necessario. Ras, nel più largo senso della parola, essi sono il nume indigete della tonnara; autorità assolute, meglio che il comandante sulla nave o il capocaccia nella macchia, sono portenti di pratica peschereccia e marinara. Fiutano il vento e sanno se è giornata "di corsa„, ficcano lo sguardo nell'acqua e ti contano i sassi in trenta metri di fondo, dànno un'occhiata ai sugheri e sanno quanti pesci sono in tonnara prima ancora di sprofondare nell'acqua certo trombone che ha la funzione di un canocchiale per scrutare il fondo.

Donde viene tanta sapienza? Dalla pratica e dal grande libro della natura aperto davanti ai loro occhi fino dai primi anni dell'infanzia. Il rais è quasi sempre figlio di rais o di tonnarotto. La costante osservazione dei fenomeni naturali è diventata in lui una seconda natura e lo ha dotato di sensibilità sconosciute agli altri mortali. In quest'ultimi tempi il contatto coi giovani capi-pesca che hanno frequentato le scuole professionali, ha valso a modificare qualche errata credenza, non molte; ma il fondo del suo carattere e della sua sapienza sono rimasti quale la pratica e maestra natura li hanno foggiati.

Certo i rais non credono più, come i loro vecchi, che il tonno "di corsa„ entri a branchi da Gibilterra, faccia un giro d'ispezione lungo le coste e si rechi nel mare d'Azov a deporre le uova, e che il tonno "di ritorno„ sia costituito dagli stessi branchi i quali, finito il travaglio della riproduzione, compiono il viaggio inverso.

Ora i rais sanno che il tonno è una specie che vive nel Mediterraneo tutto l'anno, in perpetuo movimento, a varie profondità secondo le correnti; perchè il tonno cede alle sollecitazioni meccaniche e ama risalire le correnti vive; quando una corrente rallenta in una località, scende a profondità maggiore per trovarne un'altra più attiva. La sua sparizione durante certe epoche dell'anno è dovuta dunque a una migrazione verticale; il tonno non è uscito dal Mediterraneo: c'è, ma si è sprofondato perchè in quella stagione egli trova in profondità più confacenti condizioni di vita, mentre in altra stagione, cioè in quella "di passo„, esso risale alla superficie seguendo il periodico formarsi delle correnti superficiali costiere più intense e regolari che meglio gli si confanno.

Naturalmente, questo andar su e giù, secondo le stagioni, se è ancora variamente interpretato dai biologi, lo è anche più dai pescatori. — Non è affatto vero, sa — dice, per esempio, il nostro rais — che il tonno sia tonto più degli altri pesci. Vive in fondo buona parte dell'anno solo per non farsi pescare e viene a galla soltanto quando l'amore gli fa perdere la testa. Allora è allegro, scherzoso, pieno di storditaggine, non si arresta nemmeno davanti a una muraglia ed entra in tonnara che è un piacere. Prima di morire si mette a ballare in tondo.

Galeotto l'amore anche in fondo al mare.

Intanto, mentre da qualche giorno a terra e in mare non si parla che di tonni di corsa, d'arrivo, di ritorno e che so io, abbiamo doppiata la Galeotta, ma di tonni non ne abbiamo ancora visto uno che è uno.

La vista della tonnara, forse la più grande tonnara del Mediterraneo, lascia dapprima un po' perplessi. Ci avevano parlato di grandiosi edifici costruiti con chilometri di reti, di ingegnosissime architetture, di impianti pescherecci che si valutano a centinaia di migliaia di lire e davanti ai nostri occhi non appare che un esercito di grossi sugheri e di gavitelli a fior d'acqua, susseguentisi a perdita d'occhio in lunghissime, simmetriche, file che si prolungano in varie direzioni secondo un ordine di cui non si riesce a intendere la ragione.

L'edificio è tutto sott'acqua; tra un gavitello e l'altro, navighiamo sopra uno sterminato castello subacqueo formato da una successione di camere comunicanti, in ciascuna delle quali le quattro pareti sono costituite da solide reti verticalmente ormeggiate con àncore e gomene sul fondo a profondità variante da venti a cinquanta metri.

Nell'insieme questa complicata costruzione ha la forma di un T colossale diviso in due parti: l'isola e la coda. La coda sarebbe l'asta del T. Essa è lunga magari due o tre chilometri ed è in sostanza una solida ed alta parete di reti verticalmente disposte in senso normale alla costa alla quale è saldata da un capo, mentre con l'altro si unisce all'isola, che sarebbe la testa del T, ancorata in mare aperto.

La coda è la parte più saldamente ormeggiata di tutto il sistema, perchè essa ha il duplice scopo di rafforzare la costruzione e di contenere, come vedremo in seguito, l'impeto dei branchi in corsa.

Soltanto l'isola è fatta a scomparti per raccogliere la preda; essa soltanto costituisce, per così dire, la parte attiva e vitale della tonnara. Per ricorrere a un paragone che renda l'idea dell'isola nel suo complesso,

si potrebbe paragonarla ad un'enorme scatola rettangolare della lunghezza di parecchie centinaia di metri, divisa in vari scomparti comunicanti ciascuno dei quali, secondo la sua posizione, viene variamente designato, fino all'ultimo scomparto chiamato con nome assai significativo: la camera della morte. Questo scomparto, al contrario degli altri, è munito anche di una rete sul fondo.

Come avviene la cattura dei tonni? Nella stagione in cui le correnti costiere sono più vive ed intense, essi, spinti da un impulso che ubbidisce ciecamente, come abbiamo detto, alle sollecitazioni meccaniche, vengono dal fondo alla superficie, si riuniscono in branchi e, guidati da un disgraziato pilota, risalgon tali correnti là dove sono più vive, cioè vicino alla costa, specie dove sono stretti, isole, penisole o punte che si protendono in mare.

In questa corsa i branchi sembrano animati da una divisa di guerra: "indietro non si torna„. Se trovano un ostacolo cercano di superarlo, se è insuperabile cercano di aggirarlo, ma indietro non torneranno mai.

Questa bella fermezza di propositi finirà col riuscire fatale ai poveri tonni. A un certo punto del loro viaggio essi si trovano di fronte alla coda di una tonnara; cozzano contro la muraglia di rete per sorpassarla, e come questa non cede, la seguono piano piano sempre cercando un varco per passare oltre.

Come giungono all'isola il varco c'è, ma è traditore: si chiama il foratico; ed è una porta che si apre nell'isola, ma solo dall'esterno; il tonno vi si caccia precipitosamente. Non ne uscirà più. Passa nello scomparto attiguo, e poi in un altro e in un altro ancora fino in fondo. Sempre pressato dall'urgenza del suo viaggio, cerca anche qui un passaggio che ormai non si trova più; e nella furia del cercare si mette a girare in tondo nell'interno della camera. Allora è quando i tonnarotti dicono che il tonno ha cominciato il ballo.

Il rais, che ogni mattina viene con la sua barca a ispezionare la tonnara per rendersi conto del raccolto, cerca con l'aiuto di lunghe pertiche di rompere il ballo e di far passare i tonni nelle camere meno affollate per far posto ai nuovi arrivi, finché non giunge il giorno della mattanza che sarebbe l'atto finale della tragedia.

Ma qualche volta la tragedia si risolve in una burla atroce. Càpitano a questi poveri rais certe sorprese che li spingono a mitragliare tutti i santi del paradiso con un fuoco serrato di moccoli da far inorridire anche i sassi del fondo. È successo che sugheri e gavitelli ballano la monferrina, i tonni sono pochi e scompigliati, le reti stracciate. È entrato il pescecane o il pesce spada; e allora bisogna subito dar la caccia ai delinquenti se questi non hanno già pensato da tempo a porsi in salvo.

Per lavorare spedito, la mattanza si dovrebbe sempre fare in segreto. Ma come si fa a tener celata una notizia che è attesa e spiata con ansia da più giorni? Già al primo albeggiare vele e barche a remi popolano al largo lo specchio d'acqua intorno alla tonnara che è un gran da fare a tenerle in riga perché non disturbino il lavoro.

Per i poveri tonni è ormai finita. Per poco che siano dotati di qualche lume d'intelligenza, come vorrebbe il rais, quando vedono profilarsi all'orizzonte il vapore dello stabilimento che rimorchia una decina di barconi in cui sono facce aduste di diavoli armati di lance ed aste uncinate, devono capire che non c'è più rimedio.

La barca del rais è già sul posto innanzi a tutte. Muto, feroce, con gli occhi scintillanti, ricoperto dalla testa ai piedi di un lucido impermeabile per ripararsi dalle ondate e dalla tempesta che si scatenerà tra poco, egli appare diritto, a prua, come una divinità implacabile.

I comandi si susseguono a colpi di fischietto. Ora il capo fa incastellare le barche e si mette nel centro del quadrato. Si alza la porta. Se qualche tonno più furbo pensava di poterla infilare a tradimento, deve ormai riporre ogni speranza di fuga e rassegnarsi al suo destino.

Un alto clamore si leva dalla ciurma; remi ed aste ferrate percuotono l'acqua. Si spaventano i tonni e si spingono tutti nella camera della morte, chiudendo man mano dietro di loro le camere rimaste vuote.

Qualche volpone tenterebbe forse, attardandosi in una camera deserta, di sfuggire alla carneficina? Impossibile sottrarsi all'occhio del rais, il quale col suo trombone lo vede e lo insegue per quanto il fuggitivo non appaia sul fondo più grosso di una sardella.

Ora, che tutte le camere sono serrate e le barche formano un quadrato chiuso intorno alla camera della morte, si tratta di salpare la rete che costituisce il fondo di tale camera. Un colpo di fischietto e l'emozionante manovra incomincia. Il quadrato diventa irto di braccia nerborute che cominciano a tirare i cavi con misurata lentezza.

Il mare che tutto all'intorno è liscio come l'olio, comincia a ondeggiare e ribollire; ben presto appare qualche cresta di schiuma foriera di una tempesta che andrà gradatamente crescendo d'intensità e di fragore. Appaiono i dorsi azzurrastri dei primi tonni: i primi guizzi, i primi salti disperati seguiti da un ventaglio di spruzzi.

La massa enorme del pescame, ridotta in una quantità d'acqua insufficiente, si dibatte lottando furiosamente per la vita. È uno spettacolo impressionante. In mezzo a un fragoroso candore di spume, di tonfi enormi e di colonne d'acqua che ricadono come cateratte, una massa lubrica di dorsi bruni, tra i quali appare qua e là il ventre argenteo dei primi morti, si confonde, si accavalla, cozzandosi, urtandosi, torcendosi in un tumulto indescrivibile.

Ritta sull'orlo delle barche come una siepe viva e fremente, la ciurma, brandendo le sue aste uncinate, attende che il rais dia il segnale della mattanza. Prima occorre che i canapi della rete siano ben legati alle barche e che la tempesta si acqueti, che i grandi corpaccioni delle prede giacciano quasi inerti, vinti dalla spossatezza. Allora giunge l'atteso segnale.



Il recupero dei tonni nella cosidetta *tonnarella*.

Un'urlata immane esplode dalla ciurma. Uncini, gaffe, raffi si abbattono furiosamente in rabbiosi, iterati colpi vibrati con lena feroce. Subitamente le acque si tingono di rosso in un rimescolio, in un tramestio indescrivibile. Si trafigge, si artiglia, si dilania, si squarcia, si strazia con gioia selvaggia. Quattro, cinque, raffi artigliano, contemporaneamente uno stesso tonno di un quintale e mezzo e lo fanno cadere in barca con un rapido volo come un fuscello.

È un furore pazzo che dà le vertigini, un esagitato dimenarsi di ossessi urlanti, una scena di tregenda che non si dimentica più. Nella foga disumana un uomo cade in acqua, ma saltando come un saltimbanco caduto giù dal trapezio nella rete, ritorna miracolosamente a salvamento nella barca.

Un'ondata di allegra, primordiale ferocia è passata su quell'umanità inebriata di sanguinoso furore che al termine della sua brutale fatica ha tinto il mare di sangue ed ha riempito le sue barche di spoglie esangui.

La mattanza è finita. Il sole è già alto su Favignana e dalle barche, che il vapore riconduce in porto, si leva un canto di festa.

GINO GIULINI

I LITTORIALI DELLA NEVE A BARDONECCHIA



A riandare col pensiero a quel che la vita sportiva italiana era una ventina di anni fa e a confrontarla con quella di oggi c'è da rimanere stupiti, a parte i progressi fatti, per il cambiamento di gusti, per le mutate attitudini, per il diverso spirito con cui lo sport viene esercitato. Senza tener conto che in quei tempi ognuno faceva l'atleta (quando lo faceva) a suo talento, senza guida e senza sprone,



Holzner, del G. U. F. di Torino. Trovati, del G. U. F. di Milano.

ci si avvede subito che quel che allora era gioco oggi è intelligente disciplina. Quali erano intanto gli sport più curati? Per talune classi sociali si parlava di tennis, di canottaggio, di scherma, per altre di ciclismo, di calcio, di atletica leggera. L'automobilismo, come adesso, sapeva assai di sport.... applicato all'industria. In altre parole: i ricchi avevano le loro specialità, confondevano sovente "eleganza" con "sport", mentre i non ricchi si accontentavano di quel che era loro concesso considerandolo come un di più nella loro vita; per gli uni e per gli altri lo sport non era altro che un facile passatempo per il quale non si dovevano compiere né sforzi né sacrifici. E con tutto questo i cultori dell'educazione fisica erano, in confronto d'oggi, una minoranza sconsolante.

Chi si è trovato nei giorni scorsi a Bardonecchia ed ha assistito ai Littoriali della Neve e del Ghiaccio deve aver subito avvertito la differenza e subito deve aver inteso, ove i perfetti quarant'anni figurino sul suo atto di nascita, che oggi quando si parla di sport si vuol dire tutt'altra cosa di allora. Raduno goliardico quello di Bardonecchia, dunque occasione particolarmente adatta al confronto: giovinezza, allegria (qualche sbornietta magari) ma al momento delle partenze tutti pronti, tutti in ordine, tutti perfettamente a punto con gli allenamenti e con la preparazione. Merito di un'organizzazione precisa e di un controllo severo certamente, senza però dimenticare che a sostegno di quella e di questo occorre uno spirito coscientemente disciplinato. Uno spirito nuovo. Quello che il fascismo ha saputo dare alle giovani generazioni.

Neve. Benedetta tu sia giacché ai nostri nonni tu recavi disagi e malanni, mentre a noi e ai nostri ragazzi dài gioia e salute. L'italiano, è l'uomo del sud, vive in un paese tutto avvolto nel tepido tessuto del sole, il mare vicanta intorno e vi spirano brezze leggere leggere. Ma sulla neve e sul ghiaccio ci troviamo bene lo stesso. Ci si va in festa, quasi a torso nudo, senza patir freddo poiché i muscoli vivi e ben temprati riparano meglio di una veste. Fuori dalle officine, dalle aule scolastiche, dagli uffici, sci in spalla, giacca a vento, pantaloni per tutti, uomini e donne, si sale fin quassù a fare il solletico sui fianchi a queste vecchione canute che sbuffano sì qualche volta impazienti, ma poi, materne, lasciano fare. Ma oggi, quando vi arriveranno i gitanti domenicali, troveranno il loro regno invaso; voci di ogni regione, dalle Marche alla Sicilia, dalla Toscana al Veneto, formeranno sulla neve un mosaico per iscrivervi una parola: Italia.

Da tutti gli atenei son convenute qui squadre di studenti per contendersi il primato di questi Littoriali. Vi sono accese certe rivalità che col tempo non si sono certo estinte: c'è Torino, Milano, Roma, che vogliono tornare ancora sulla discussione per vedere chi sia proprio ad aver ragione.

E ragione quest'anno l'ha avuta Torino, per la neve; per il ghiaccio, Milano. Littori entrambi. La classifica generale dei G. U. F. li dispone così: 1° Milano, 2° Torino, 3° Genova, 4° Bologna, 5° Roma. I titoli sono dunque rimasti nelle stesse mani che già li detenevano, invertendosi per gli sport sulla neve. Sul ghiaccio i pattini del milanese Trovati non hanno conosciuto rivali; nel hockey, vittoria meneghina senza contrasti; soltanto il pattinaggio artistico, maschile, femminile e in coppia, ha avuto vincitori la signorina Guglielminetti e Giuseppe Grassi di Torino. Il bob, ai genovesi Gattorno e Spanò.



La signorina Strukel del G.U.F. di Trieste.

Holzner ha dovuto impegnarsi nella gara di fondo: per tutti i 18 Km. del percorso, gli sci del milanese Gallina hanno rappresentato per l'atesino del G.U.F. torinese una seria minaccia, ma Holzner è il migliore degli Italiani e ha vinto confermando le previsioni. Anche la gara di salto e la combinata di fondo e salto a Holzner. Ma non sono tutte vittorie di torinesi e milanesi: ecco il fiorentino Cobianchi che, mancando l'enciclopedico Holzner, vince, su un centinaio di concorrenti, la gara di discesa; ecco il padovano (come studente, ma veneziano di nascita) Adriano Guarnieri arrivar primo nello slalom, poi ancora Cobianchi al primo posto e il romano Taruffi al secondo nella combinata di slalom e discesa. Lo Sci d'Oro del Re, il premio più ambito, al G. U. F. di Torino con Holzner, Caroni e Fè d'Ostiani. Settanta squadre in gara per lo Sci d'Oro: aspra lotta tra Milano e Torino; i milanesi sono i detentori del trofeo e lo difendono col cuore in gola, ma la prima squadra torinese passa, vince e conduce nella città sabauda il sabaudo dono.

Le gesta dei campioni son tutte qui, ma vi sono le campionesse, le gentili eroine di questa vicenda sportiva: la signorina Struckel di Trieste, vincitrice della gara femminile di mezzo fondo, e la signorina Dreher, di Milano, prima nella femminile di discesa. Così, poste al termine del sintetico resoconto dei Littoriali, sembra che i sorrisi di queste due fanciulle siano due rose augurali posate sulla neve per segnare il passaggio della giovinezza.

I Littoriali sono stati il prologo. La premiazione dei vincitori si è chiusa nel momento in cui su quella stessa neve i Giochi mondiali universitari si sono aperti. S. E. Starace vi ha portato il saluto del Duce. 204 goliardi atleti, rappresentanti di 14 nazioni, hanno assistito alla cerimonia inaugurale, quindi partecipano ai giochi, combattono, come hanno giurato, per l'onore del loro paese, per la gloria dello sport universitario. Ungheresi, francesi, argentini, lettoni, polacchi, svizzeri hanno nel cuore la loro patria, son qui per difenderne la bandiera sportiva. Ma il gran Fascio Littorio che veglia sullo Stadio di Bardonecchia accende di una stessa commossa fierezza il loro sguardo come il nostro. È il segno della giovinezza di tutto il mondo.

A. M. ZÙCCARI



La cerimonia del giuramento all'apertura dei Giochi mondiali universitari a Bardonecchia.

PICCOLI DRAMMI DELL'INVERNO



Alla ricerca della madre, due orsacchiotti abbandonati sulla linea ferroviaria Quebec-Lago San Giovanni nel Canadà.

L'epilogo di una tragedia del freddo e della fame còlto dall'obbiettivo di Achille Bologna.

NEL SACRO COLLEGIO

II - I CARDINALI D'ANNIBALE, MAURI, ALIMONDA

(RICORDI PERSONALI)

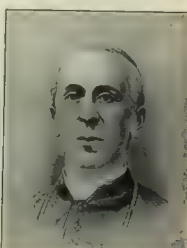
Nella mia adolescenza assistetti, per così dire, al formarsi di due cardinali. Dal principio del 1872 a mezzo il 1874 andavo ogni sera con mio fratello maggiore a prendere lezioni private di materie liceali presso un canonico della mia Rieti, che abitava in Seminario. Da una porta sempre aperta sul vasto corridoio del secondo piano vedevamo un sacerdote di mezza età, dalla vista cortissima, che al lume di una lucernetta, quasi toccando le carte col naso, studiava profondamente. Se ci avesse incontrato per via ci avrebbe fatto festa, amico di mio padre com'era, ma lì non c'era rumore di passi che gli facesse alzare il viso. Al nostro ripassare il suo naso continuava a seguire lentamente il proprio cammino, e ci si diceva che di solito faceva così fino a tarda notte. Don Giuseppe D'Annibale — tale era il suo nome — Vicario Capitolare durante la lunga vacanza della sede vescovile e allora Vicario generale — seguitava ad istruire i seminaristi nella teologia morale. Rispettato da tutti per lo zelo immacolato e la temperanza del senno, lo si considerava in città come uomo di molta dottrina, tanto che gli avvocati di qualunque colore lo consultavano spesso su questioni di diritto romano e canonico; ma pochi passi più in là delle nostre mura chi sapeva di lui? Non aveva mai pubblicato nulla.

Appunto nel 1872 era venuto il nuovo Vescovo, fra Egidio Mauri, patrizio falisco, domenicano, versatissimo nella filosofia, nelle lettere, e predicatore dei primi d'Italia, che a Firenze, superiore, benché giovane, del celebre Convento di San Marco, avea contratto amicizie coi più dotti. Parve subito voler scoprire, per rivelarlo, il valore di sacerdoti che stesse nascosto in Rieti. Dapprincipio, a dir vero, il suo risoluto comando — era un frate tra preti secolari — congiunto ad uno spirito innovatore, fece sì che parecchi di essi, ossia dei più tenaci delle cose solite anche se l'insolito era ottimo e urgente, non andassero incontro a lui come egli andava incontro a loro. Ricordo un vecchio canonico, semplice suddiacono non prete da Messa, che spingeva il *nihil innovetur* fino al ridicolo. Per dirne una, il Vescovo, come confratello in religione di San Tommaso D'Aquino, ne celebrò il centenario in modo solenne predicando mirabilmente egli stesso in Duomo dinanzi a un pubblico riboccante. Secondo le regole, tutto il Capitolo cattedrale doveva assistere e difatti assisteva nelle bancate sotto il pulpito. Il vecchio canonico s'era attenuto alla lettera se non allo spirito della regola, andando anch'egli in chiesa, ma s'era cacciato in una cappella, solo, dove della predica non gli poteva giungere sillaba. Mio fratello ed io, ragazzi, appena finita quest'ultima, accorriamo a salutarlo per divertirci di lui, e gli diciamo: "Canonico, non è vero che è stata bellissima?„ Ed egli, tutto scuro in viso: "Già, adesso anche questo San Tommaso hanno inventato„.

Ma il Vescovo proseguiva nella ricerca ansiosa dei meriti da metter in alto. Volle assistere ad alcune lezioni di morale del D'Annibale, e al fine lo supplicò di pubblicar qualche cosa. Questi a malincuore obbedì, e fece uscire — ricordo in pessima edizione — un suo trattatello sulle censure ecclesiastiche. Nel mondo sacerdotale, anche fuori d'Italia e perfino in America, esso fu una rivelazione, che ebbe il suo compimento quando, sempre per obbedienza, il D'Annibale dette alle stampe il suo corso intero di teologia morale. Apparve subito come il restitutore di questi studî, perché al di sopra dei maggiori o minori manuali in uso avea tratto con vasto esame e con acuto discernimento la sua materia dalle grandi fonti dei Padri e dei Dottori: apparve subito come il principe dei moralisti del tempo e destinato a sopravvivere nei tempi.


Giuseppe d'Annibale.


Egidio Mauri.


Gaetano Alimonda.

Bella riscossa per un seminario che avendo nei secoli avuto rivali di ben altra fama e fortuna, era tuttavia in ordine di data il primo della cattolicità. L'aveva fondato nel 1568 il Vescovo Amulio Veneto in pronta obbedienza al Concilio di Trento.

Leone XIII volle il D'Annibale a Roma. Prima lo nominò Assessore del S. Uffizio, poi lo creò Cardinale.

Senonché il Vescovo Mauri, anche a costo di vedersi allontanare dal fianco gli uomini di cui segnalava in alto le virtù e i pregi, li segnalò nel Rettore del seminario, Paolo De Sanctis, che infatti venne mandato Vescovo a Poggio Mirteto, e più tardi, come Arcivescovo titolare, fu a capo del Capitolo Lateranense. Ugualmente il Mauri fece per un sacerdote ch'egli avea trovato parroco nella città, Domenico Rinaldi, e questi fu innalzato alla sede vescovile di Montefiascone. Ciò, mentre giuste promozioni ebbero altri meritevoli, nelle stesse dignità della Diocesi.

Eppure invano il Mauri si studiava di celare il valore proprio dietro lo zelo di mettere in luce l'altrui. Leone XIII lo seguiva attentamente. Lo vedeva prodigarsi nel ministero, sacrificare pel seminario, pei restauri del duomo, per sollievo a miserie, i larghi beni venutigli da eredità domestiche, mentre lesinava il necessario alla sua vita da penitente. Lo sapeva consolatore paterno di tutti gli afflitti nello spirito che si volgessero a lui, dispensatore della sua dottrina a quanti avessero da impararne, promotore d'ogni opera di bene, imperterrito e risoluto nelle cause sacre o giuste da difendere, paziente e sereno ove ci fosse da soffrire. Lo trasferì dunque dopo alcuni anni ad Osimo, e là gli dette un incarico ignoto ai più, ma prezioso: quello di collaboratore alle proprie encicliche, e specialmente all'Enciclica intorno alla Libertà; poi lo nominò Arcivescovo di Ferrara e Cardinale. Fui presente alla cerimonia in cui Leone impose la berretta ai parecchi porporati di nuova nomina. Toccò al Mauri di rispondere per tutti, e lo fece parlando squisitamente intorno ai significati spirituali della Porpora. Non era il decorato d'un onore insigne che ne ringraziasse il sovrano; era un sant'uomo che vedeva un tal onore dal solo lato dei nuovi doveri impostigli, e si sobbarcava ad essi con volonterosa umiltà. Ebbi altrove occasione di far saper in qual conto Leone tenesse ogni consiglio e preghiera sua. Morì a Ferrara dopo brevissima dimora, ma tutta la cittadinanza, come l'avesse avuto a pastore molti anni, mostrò d'aver capito qual uomo perdeva.

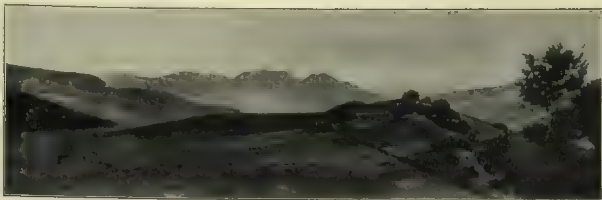
Ora, fu strano che andando io nel 1883 per qualche anno a Torino, dove era aspettato da Roma il nuovo Arcivescovo, Cardinale Gaetano Alimonda genovese, la sua figura si ricongiungesse nella mia mente a quella del Mauri per l'opposizione che vi era tra i due quanto al genere della loro eloquenza sacra. In quest'ultimo la logica ferrea non era soltanto il fondo, ma formava la bellezza esterna dei suoi discorsi, avvalorata da quella perfetta lingua italiana che impone e favorisce l'obbligo di riuscir chiari anche quando la materia difficile potrebbe dar all'oratore tentazioni d'astruseria. Egli parlandomi dell'eloquenza dell'Alimonda, che avea dato saggi assai più numerosi, più noti e in tutta Italia più celebrati dei suoi, la riconosceva originale e felicissima, ma temeva che a mettersi alla sua scuola i predicatori giovani finissero per abbandonarsi a quella sovrabbondanza delle immagini fosforescenti, che se non sono trattate da maestro soffocano o addirittura sopprimono il necessario collegamento razionale fra loro. Infatti l'aspetto più visibile dei discorsi dell'Alimonda era un fuoco d'artifizio, fatto d'argomentazioni inaspettate, di paragoni, di similitudini e perfino d'aneddoti, tutte cose fornitegli da una cultura estesissima in ogni genere di dottrina. Il pericolo che il nucleo sostanzioso non fosse ben percepito dagli uditori e che i discepoli, secondo il timore del Mauri, lo deformassero trascurando nella superficiale imitazione quel nucleo, lo si vedeva dal modo con cui i resocontisti conciavano i suoi discorsi. Perdendo il loro nesso li rappresentavano come un saltellare qua e là di soli sprazzi luminosi.

Eppure fu appunto un mio resoconto che

VENDITA ALL'ASTA
"PITTURA DELL'OTTOCENTO" COLLEZIONE G. R.
ALLA GALLERIA SCOPINICH S. A. DI MILANO

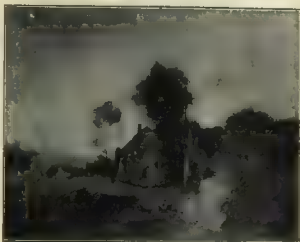


Giovanni Fattori. - *Aratura.*



Raffaele Sernesi. - *Altipiano.*

Alla Galleria Scopinich S. A. Milano, Via Sant'Andrea 8, s'inaugura il 9 febbraio 1933-XI alle ore 21, l'esposizione per la vendita all'asta "Pittura dell'Ottocento" Collezione G. R. La vendita avrà luogo le sere del 14, 15, 16 febbraio alle ore 21. L'esposizione rimarrà aperta al pubblico sino al giorno 13 corr. dalle ore 10 alle 12; dalle 14 alle 19; dalle 21 alle 23.



G. Battista Corot. - *Paesaggio.*





A destra: Giovanni Carnevali detto il "Piccio". *Busto di donna nudo, e fiori in mano.*

Giuseppe Pelizza da Volpedo. *La ruota degli amanti.*

A sinistra: Daniele Ranzoni. *Ritratto della Principessa Troubetzkoy.*

mi valse le continue prove della sua bontà. Egli inaugurava l'anno di studî del seminario, ed io nel *Corriere di Torino* spogliai il suo dire di tutto l'apparato fantastico per porne in vista la sola intelaiatura. Il giorno dopo avendo avuto occasione di recarmi da lui, egli me ne ringraziò, ma mostrandosene meravigliato, tanto più che m'aveva visto entrar nell'aula a discorso già inoltrato. Allora mi permisi di dirgli: "A differenza dei più, ho sempre sostenuto che Ella costruisce i suoi discorsi sopra un filo rigoroso d'idee, benché, poeta com'è, abbia subito bisogno di balzare oltre per contemplare, fissare e sovrapporre le immagini che l'idea pura le suscita. Certo, la maggior parte degli uditori si ferma a tale esteriorità e se deve dar conto di quel che ha udito, non potendo riprodur tutto, si contenta d'alcune bellezze staccate che non hanno tracce della fondamentale unità. Ma questa è tanta, che, a chi guarda bene, la varietà appariscente non può far velo. Vede, nel Suo discorso di ieri una tal unità era così forte, che io, arrivato tardi ma col proposito fisso di scoprirla, potei benissimo, attraverso alle parole successive, ricostruirla appieno". Egli ne fu contento, perché talvolta veniva a lui stesso il dubbio d'aver sovrabbondato di poesia, e forse prevedeva egli stesso quei propri imitatori che il Mauri avea deprecato. Spesso d'allora in poi mi volle riassuntore delle cose sue.

Una volta questo incarico ebbe maggior importanza, ma fu momentaneo. Quantunque l'aurora della Conciliazione sorta nella primavera del 1887 si fosse spenta col finire dell'anno, Leone XIII, coltivando ancora la cara speranza, commise all'Alimonda di fare un libro sulla questione. Il Cardinale scrisse il *Voto degli italiani.* Me lo mandò a Roma dove nel frattempo ero tornato, me ne spiegò l'origine segreta e mi pregò d'articoli che lo concentrassero e commentassero. Senonché la preghiera me la ritirò prontamente, scrivendomi che era stato ritirato dalla circolazione il libro. Perché gli venne l'ordine superiore di ciò? Lo si è ignorato. Il fatto è che quel libro è oggi difficilissimo a trovarsi. Ma Eugenio Carloy nelle *Opere e i Giorni* del novembre scorso ha rivelato che più tardi Paolo Boselli lo ebbe, lo apprezzò, lo annotò in margine, lo fece leggere a personaggi influenti. La fatica dell'Alimonda non fu dunque del tutto sprecata.

Aveva egli avuto il delicato incarico perché la politica fosse affar suo? Intendiamoci bene: ne possedeva larga conoscenza storica, morale, giuridica, e di ciò avea dato belle prove da giovane nel giornalismo cattolico in Liguria, ma quel che nella politica è organizzazione e azione gli era stato e seguitava ad essergli del tutto estraneo.

Eppure di questa politica propriamente detta gli fu fatta talvolta un'accusa. Quando stava per prender possesso dell'Archidiocesi torinese si prese pretesto da un indirizzo che a capo d'un pellegrinaggio aveva rivolto al Papa, che pur non differiva dagli indirizzi letti da vescovi in simili casi. Si levò a Torino gran rumore contro di lui. Il municipio impressionato disdisse le accoglienze ufficiali che avea deciso di fargli, cosicché egli dovette giungere incognito e al primo ingresso nella cattedrale ci furono dimostrazioni ostili. La sera stessa in un ricevimento all'Episcopio gli fui presentato.

E pensare che una volta toccò proprio a me d'esser la causa, benché involontaria, di un rinnovarsi d'avversioni politiche a suo danno. Andato io da Roma a Torino per pronunziarvi un discorso al teatro Scribe contro il disegno di legge *Sugli abusi del clero,* una gazzarra studentesca, messa su da giornali, contro la quale si levarono poi a protestare uomini non sospetti a favor mio come Dario Papa, Cesare Lombroso, Enrico Ferri, non solo m'impedì di parlare, ma credendo che il Cardinale fosse promotore del mio discorso — mentre non c'entrava per nulla — o almeno mi ospitasse — mentre io abitavo altrove — ruppe a sassate i vetri dell'Episcopio. Ed erano precisamente i giorni di primavera del 1888, in cui il Cardinale s'adoprava colla penna in pro di quella suprema pace fra tutti gl'italiani che il nome stesso di Conciliazione riassumeva.

Del resto, che questo Vescovo, uomo più d'affetti che di governo, dedicasse interamente ad opere di pace — pace tra i cuori e in ciascun cuore — lo splendido e operosissimo ingegno e la zelante coscienza della sua paternità, dovettero col tempo riconoscerlo tutti.

FILIPPO CRISPOLTI

GITA A SUCIAO

NOVELLA DI GIOVANNI COMISSO

Lorenzo aveva già passato un mese a Sciangai, preferendo gli ambienti cinesi dove Yu-Ciang veniva ad introdurlo, ed ancora non si sentiva sazio. Egli si accorgeva come a poco a poco finisse anzi per assimilare il vivere dei cinesi; per restarne così dominato da imitarli in tutto quello che era più facile come nel modo di camminare, nel gusto per i loro cibi, nel tenere le mani infilate l'una nella manica dell'altra, nel desiderio della bellezza delle loro donne. Innumerevoli e accerchianti venivano a poco a poco a plasmarlo sul loro stesso modello; ed era con piacevole abbandono che egli si lasciava prendere lo stile della propria razza per assumere quello di quest'altra. E dall'esperienza di questa inevitabile perdita della propria personalità, riesciva a comprendere certi scatti nervosi di violenza e di disgusto per i cinesi, a cui il suo amico Marco agente di cambio al Gold Bar andava soggetto. Anche altri europei che aveva avuto modo di conoscere erano pervasi nello stesso tempo da una disposizione a lasciarsi assorbire da questa gente e da qualcosa di profondo che reagiva e li portava ad atti di violenza e di odio a volte apparentemente per nulla giustificabili. In mezzo a così incessante presenza di questa gente è un lento e dolce, da principio, dissanguamento che l'europeo subisce nel proprio spirito: e Lorenzo per ora non subiva che la prima fase di questo fenomeno, e si trovava felice.

— Beh, non ti sei ancora annoiato della compagnia di Yu-Ciang? — Marco gli chiese un giorno vedendolo entrare nella sala del bar del Club de France. Lorenzo gli strinse la mano con immensa gratitudine: — Devo a te la fortuna di aver conosciuto una guida così preziosa — gli disse.

— Però per domani — gli contraddisse il suo amico, — io ti propongo di venire con me: una cosa che ti potrà interessare. Il mio motoscafo è già pronto, risaliremo il Van-pu, poi per il canale imperiale anderemo a Suciao, dove si dice vi siano le più belle donne della Cina. Ti va?

Lorenzo accettò subito e ripartiti in automobile si recarono in porto e qui preso un sampan andarono nel cantiere sull'altra riva, dove vi era il motoscafo. Fecero una corsa di prova, andava veramente bene. Poi ritornarono a terra a disporre per le provviste; non mancarono di munirsi di due fucili e di due rivoltelle: — In Cina, non si sa mai quello che può accadere e la prudenza non è mai troppa — disse l'amico.

Il giorno dopo partirono di buon mattino sulle acque irrequiete del fiume e presto la città venne lasciata dietro. Incontravano di tanto in tanto delle giunche dalle vele bucherellate, lente, cogli uomini che si facevano tutti contro il bordo per vederli passare sulla piccola e rapida imbarcazione che apriva fino alle rive una grande scia. La campagna si stendeva da una parte e dall'altra, apparivano sulla cima di colline lontane sottili pagode, e vicina qualche casa di contadini tra boschetti di bambù con bufali che venivano ad abbeverarsi al fiume.



Addio belle donne di Suciao....

La giornata era torbida e Marco si teneva al volante increspando il volto dello stesso sorriso freddo, come al suo centralino del Gold Bar, quando trattava la vendita di migliaia di dollari. Lorenzo godeva della corsa veloce e del paesaggio non molto vario, ma che nelle sue linee tenui e quasi sfumate, rivelava una meravigliosa ampiezza immateriale. Passarono davanti ad un paese cinto da mura merlate, su dalle quali spuntavano alcune pagode e tetti di tempî; dalla riva intesero grida e fischi provenienti da un gruppo di soldati che stavano su di un pontile e desistettero dall'idea di fermarsi per fare colazione come avevano progettato. Perduto di vista questo paese, giunti ad un punto del tutto deserto, rallentando il motore si accostarono alla riva fino a fermarsi presso ad alcune rocce dove pareva vi fossero intagliati dei gradini. Qui si fermarono per mangiare qualcosa di quello che s'erano portato dietro. Poi Lorenzo volle scendere a terra e arrampicatosi su per le rocce, giunto in cima alla riva scorse la campagna distendersi tutta lavorata di un verde tenue, morbida per alti salici dalle fronde riverse che s'abbandonavano al vento. Alcune vele quadrate di giunche passavano lente, forse per un canale di cui non riesciva vedere le acque. Si sentiva prendere da un profondo incanto, quando s'accorse che lì vicino presso una macchia di bambù vi era una capanna e si avanzò incuriosito, ma appena giunto a pochi passi vide sbucarne fuori una specie di nano, divorato alla faccia da pustole, mutilato alle dita, infagottato di stracci e solo gli brillavano acuti gli occhi. Lebbroso e ripugnante: subito fuggì, inseguito da questi insistente a volergli toccare le mani con le sue gonfie, anchilosate e in parte prive delle falangi. Inorridito e spaurito si precipitò giù per la riva richiamando il suo amico il quale stava rivedendo il motore. — Buttagli delle monete —, gli gridò Marco e fu solo così che poté fermarlo, discendere lungo le rocce sdrucciolevoli e rimettere il piede sul motoscafo. Il suo amico rideva. Egli invece era terribilmente irritato: — Come è strana questa Cina: nello stesso momento che incanta e che induce ad amarla, d'improvviso si rivela ostile e nauseante. Ah; come vorrei già essere via da questo paese! — L'amico aveva riacceso il motore e sorrideva alla sua solita maniera. Proseguirono deviando in un canale che li avrebbe portati ad un grande lago e di qui per il canale imperiale a Suciao. Il canale era estremamente lungo e diritto e continuamente incontravano o piccole barche o giunche o lunghe carovane di chiatte rimorchiate da un vaporetto e su tutte mucchi di cinesi, con donne e bambini e cucinette accese, tutti si incantavano a guardare, qualcuno rispondeva al gesto di saluto di Lorenzo con lo stesso gesto o con grida. A causa di questo grande traffico fu necessario proseguire assai lentamente, cosicché giunsero al lago che già si avvicinava la sera. Marco non si preoccupava granché, gli bastava poter infilare il canale imperiale prima della notte, poi egli avrebbe saputo dirigersi anche senza paura di sperdersi. Diretta la prua verso un'esile pagoda che si profilava lontana contro la luce del sole che tramontava, im-

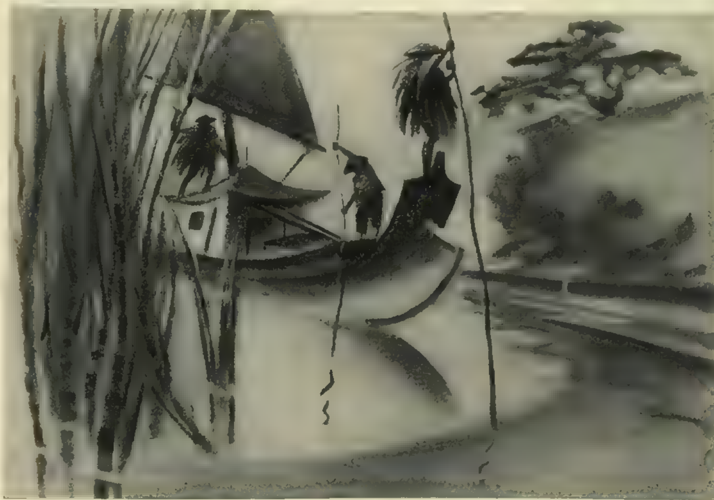


....una specie di nano, divorato alla faccia da pustole, mutilato alle dita....

presse al motore la massima velocità possibile. Lorenzo si teneva disteso sui cuscini di cuoio per ripararsi il più che gli fosse possibile dalla violenza dell'aria e raccomandava al suo amico di stare attento a non impigliarsi nel groviglio di grandi piante di loto che emergevano con larghe foglie dall'acqua.

L'amico gli faceva cenno di aver capito e un duro sorriso spuntava sulla sua bocca tagliente come il becco d'un uccello. Con abilità incredibile egli sapeva evitare l'improvviso apparire di questi ostacoli da cui al fragore del motore grosse anitre si levavano a volo. Raggiunta la riva dove era la pagoda, presero a costeggiarla per un certo tratto sino a quando trovarono sulla loro destra il canale imperiale che si apriva largo e diritto, in quello stesso momento il sole che già credevano scomparso riapparve tra uno squarcio di nubi rasente alle acque e si nascose rosseggiando il cielo e le acque. — Siamo assai in ritardo, per il Van-pu si doveva correre meglio, ma non fa niente, arriveremo a Suciao fra tre ore e avremo tutto il tempo di trovare i migliori campioni di bellezza ancora liberi — disse l'amico. La notte sopraggiungeva rapida, per di più una pioggia fine prese a cadere. Si tenevano nel mezzo del canale, sebbene le sponde fossero ben visibili per essere abbastanza elevate. Dopo una mezz'ora di corsa si trovarono davanti ad un gruppo di giunche; subito rallentarono la corsa, distavano da esse circa trecento metri e poterono distinguere come erano tre giunche una attraccata all'altra; vedevano un fanale venire agitato e d'un tratto intesero urla disperate come di gente che venisse ferita. L'amico gli disse di preparare le armi e di tenersi pronto e poggiò sotto riva, rallentando al massimo il motore, quando quasi immediatamente da bordo delle giunche intesero gli spari di una mitragliatrice e i sibili passare sopra alle loro teste: — Queste sono giunche di banditi che stanno saccheggiando una giunca da commercio, devono aver sentito il nostro motore, forse credono che siamo la polizia. — Scarica subito le armi — disse l'amico con rapido tono di comando come intese una nuova raffica e nello stesso tempo virò rapidissimo accelerando quanto poteva il motore. Lorenzo prima scaricò le pistole e poi i fucili con una frenesia allegrissima che lo riportava ai tempi della guerra.

Le giunche non risposero, ma pareva che, compreso come se ne tornassero indietro, si fossero date più intensamente al saccheggio. Quando furono lontani Lorenzo trasse dal sacco delle provviste una bottiglia di liquore e la passò al suo amico; il quale dopo bevuto disse: — Addio belle donne di Suciao per questa notte; vedi se ti riesce di accendermi una sigaretta, — e rallentò la corsa: — Se avessi voluto avrei proseguito, ma c'era tutta la probabilità che avessero teso tra una sponda e l'altra un filo di ferro per farci spiccare le teste come ad un colpo di lama; pernotteremo all'aperto; so io dove ci fermeremo. — Rifecero tutto il tratto percorso del canale imperiale e dove questo sboccava nel grande lago, scorta la pagoda, poggiarono verso riva. Scesi a terra cercarono di accomodarsi alla meglio entro alla pagoda. Vi portarono i cuscini, le coperte e i viveri che avevano di scorta. Il pavimento era formato di grosse pietre, la scala che portava verso l'alto era crollata; al loro entrare intesero di sopra un fremere d'ali spaurito. Erano allegrissimi e si misero a camminare avanti e indietro coi fucili a tracolla: non avevano alcuna voglia di dormire. — Eppure — disse Marco — con questo buio non ci conviene muoversi. Attenderemo l'alba e ritorneremo a Sciangai. — Ah, no — disse Lorenzo. — Io non posso rinunciare alle donne di Suciao. — Mio caro, — ribatté l'altro — bisogna tener presente che i banditi ci hanno tagliato la strada. Del resto se tanto ti preme, noi faremo una cosa. Appena farà un po' di chiaro, ripartiremo; dal lago conosco un altro canale che porta ad una stazione sulla linea ferroviaria per Suciao, prenderemo il treno di mezzogiorno. — Camminarono e fumarono una sigaretta dietro l'altra, quando nel grande silenzio della notte, intesero delle voci e subito s'accorsero che dal canale due giunche con le vele spiegate scendevano lente. D'un balzo corsero al motoscafo, lo nascosero tra i giunchi e altri glieli buttarono sopra, poi si nascosero entro alla pagoda: — Sono essi sicuramente, terminato il saccheggio, ora se ne vanno a Sciangai; munizioni ne abbiamo, se ci avessero scorti bisogna difendersi — disse l'amico. — Teniamoci pronti. — Le vele si avvicinavano, una lanterna a bordo d'ognuna illuminava un gruppo d'uomini che parevano intenti a bere. Intendevano nitidamente le loro voci stridule e cadenzate. Indossavano dei mantelli di paglia. Passarono poco distanti: — Se si avesse una mitragliatrice — disse Lorenzo con un filo di voce, preso dall'ansia e dalla meraviglia insieme a vedere quella specie di apparizione nel buio della notte. Passarono e disparvero nel vasto buio del lago. Sicuri d'avere la via libera decisero subito di proseguire per il canale imperiale. Si tennero nel mezzo del canale e procedendo moderatamente solo verso le prime luci del giorno; passati sotto ad un alto ponte in pietra giunsero vicino alle grandi mura merlate di Suciao. Le rive erano fitte di barche, l'alba svegliava già la gente a bordo e nelle prime case, aveva ripreso a piovigginare, un uomo assestate le reti sulla sua barca partiva per la pesca. Sotto alle mura verdeggiavano lunghe strisce di terra e qua e là brillava il bianco dei ciliegi in fiore.



Indossavano dei mantelli di paglia. Passarono poco distanti....

Un canale entrava nella città, lo risalirono fino ad un pontile, dove approdarono. Un soldato dalla faccia livida, si fece subito avanti. Gli mostrarono i passaporti, ma egli fece cenno che dovevano seguirlo fino ad uno sgabuzzino dove trovarono un graduato. Voleva sapere che merce avevano a bordo. Marco gli diede alcuni dollari, e quello fece subito un saluto cortese, chiedendogli se aveva fatto buon viaggio. — Ottimo — rispose. — Il graduato parlava un po' inglese. Ritirarono ogni cosa da bordo; ragazzi e uomini si erano fatti curiosi attorno. Una voce quasi canora lanciò un richiamo: era un venditore di frittelle, che subito ammutolì come s'accorse degli stranieri. Lorenzo domandò al suo amico, perché non avesse denunziato l'affare dei banditi; l'altro sorrise: — Come si vede che sei novellino di questo paese; scommetterei novantanove contro cento che quello lì è un loro associato. Non per nulla mi ha chiesto se ho fatto buon viaggio. — Salirono su due carrozzelle trainate da facchini affannati ed urlanti, percorsero stradette affollate, passarono su alti ponti, tra ceste di verdura, tra la folla che si pigiava per lasciare spazio, tra negozi di stoffe che si aprivano, e trattorie fumose da cui venivano odori appetitosi. All'albergo, l'appetito vinse il sonno, ma poi questo vinse il desiderio d'amore che tanto li aveva sostenuti e sospinti nell'avventura del viaggio.

(Disegni di Filiberto Mateldi) GIOVANNI COMISSO

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Decorata della Legion d'onore. - La signora Marta Crompton Richard, agente del servizio segreto francese durante la guerra, recentemente insignita della croce dell'Ordine. *(Rol)*



Il conflitto in Estremo Oriente: Il generale Ciang-Cing-Hui, ministro della Guerra dello Stato Manciù e comandante in capo delle forze nippo-mancesi nel Jehol. *(B.F.A.)*



I preparativi del volo sull'Everest: Lord Clydesdale, organizzatore dell'impresa, si accinge a un volo di prova all'aeroporto inglese di Yeovil. *(B.F.A.)*



Il nuovo ambasciatore d'Italia a Washington, S. E. Augusto Rosso, si reca alla Casa Bianca per la presentazione delle credenziali. *(B.F.A.)*



Dopo il colpo di mano di Brno. Il generale cecoslovacco Rodolfo Gayda, arrestato sotto l'accusa di aver organizzato l'assalto alla caserma del 43° Reggimento Fanteria, tentato dai nazionalisti il 21 gennaio.





La principessa Carolina Matilde di Danimarca e suo cugino principe Knud (secondogenito del Re), dei quali è stato annunziato il fidanzamento il 27 gennaio. *(B.F.A.)*



L'on. prof. Alberto Beneduce, presidente dell'Istituto per la ricostruzione industriale.



La consegna del sesto "Premio Bagutta" (L. 5000) a Leonida Repaci, autore del romanzo vincitore *I fratelli Rupe*. - *Da sinistra:* Leonida Repaci, Riccardo Bacchelli, presidente della Giuria, Paolo Monelli e Orio Vergani. (Milano, 26 gennaio.) *B.F.A.*



La radio offerta al Papa dalla Società Radio Marelli, e consegnatagli da circa 700 impiegati ed operai — guidati dai dirigenti della ditta, comm. Bruno e Umberto Quintavalle — che Egli volle personalmente ringraziare con un'elevata allocuzione.



A sinistra: Sport invernali del Re e del principe ereditario di Romania. Carol II e il Voivoda Michele, durante una passeggiata in sci sui campi di neve della residenza reale di Sinaia. *(Keystone)*

NECROLOGIO


On. Corradino Sella.

— Il 22 gennaio, nella sua villa di San Gerolamo (Biella), è morto a 72 anni l'on. *Corradino Sella*, l'unico figlio superstite di Quintino. Egli fu sindaco di Biella per circa trent'anni, presidente dell'Istituto industriale fondato dal padre, e deputato per due legislature. Interventista fervente, prese parte alla Guerra come ufficiale di artiglieria, raggiungendo il grado di colonnello.

— Il prof. *Luigi Bacci* — morto a Roma il 24 gennaio — fu scrittore e giornalista assai noto specialmente negli ambienti culturali italo-spagnoli e sudamericani, avendo egli dedicato la sua maggiore attività all'intensificazione dei rapporti intellettuali tra l'Italia e i paesi di lingua iberica. Ordinario di lingua spagnola nel R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Roma, fu autore di pregevolissime opere didattiche. Era nato a Castelfiorentino nel 1871.

— La schiera dei Sansepolcristi ha perduto uno dei suoi migliori gregari con la morte dell'ing. *Vittorio Tedeschi*, avvenuta a Milano il 25 gennaio. Molte furono le sue benemerenze nel fascismo milanese, a cui egli dedicò fin negli ultimi tempi, pur sofferente del male che doveva condurlo alla tomba, un'attività instancabile. Fondatore del Gruppo Baracca, egli sarà ricordato con gratitudine anche per l'opera svolta negli ultimi anni in favore delle opere assistenziali del Partito.

— *Virgilio Ramperti*, brillante scrittore e notissima figura del mondo giornalistico e teatrale milanese, si è spento improvvisamente a Milano il 26 gennaio. Era nato nella nostra città nel 1848 alla vigilia delle Cinque Giornate, da una famiglia di attivi patrioti lombardi, mentre il padre attendeva nelle prigioni del Castello un processo per incitamento alla rivolta da cui lo salvava pochi giorni dopo la riscossa popolare. Tipografo dalla fanciullezza, percorse i gradi della professione fino a dirigere un proprio stabilimento. Ma la sua vera passione, la passione dominante della sua esistenza, fu il teatro, a cui lo aveva avvicinato ancora ragazzo la protezione del poeta Ghislanzoni (tempi della "scapigliatura" milanese: Filippi, Carugati....) e di cui egli studiò la vita per sessant'anni, con quella curiosità geniale e bizzarra che, in una serie di articoli e di opuscoli, doveva tanto interessare e divertire il pubblico. Solo il male di cui egli soffriva da tre anni — una quasi completa cecità — aveva potuto separare queste due cose che per i frequentatori delle platee milanesi formavano quasi un tutto unico: Virgilio Ramperti e il teatro.

Egli era zio del nostro collaboratore Marco Ramperti, a cui vanno le commosse ed affettuose condoglianze de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

— Il 31 gennaio, nella sua casa di Hampstead, è morto il grande romanziere e novelliere inglese *John Galsworthy*. Della sua arte, la nostra rivista si occupò diffusamente nello scorso novembre, allorché all'autore della "Saga dei Forsyte" venne assegnato il premio Nobel per la letteratura. John Galsworthy nacque a Coombe, nel Surrey, nel 1867. Iniziati i suoi studi a Harrow e terminatili nel New College di Oxford, sino ai trent'anni circa si dedicò esclusivamente alla carriera forense. La sua prima opera pubblicata fu "Jocelyn", nel 1898; la sua ultima, "Fioritura selvaggia", apparsa l'anno scorso, pochi giorni prima della decisione dell'Accademia di Stoccolma. Tra questi due punti terminali della sua arte, più di trenta volumi di romanzi e di racconti e più di venti commedie furono il frutto di una delle più laboriose attività che figurano nella storia della letteratura britannica, e che raggiunse nel primo ventennio del secolo la sua maturità e la sua più felice possibilità di creazione artistica, con "Il proprietario", "La casa di campagna", "Fraternità", "Il fiore cupo", prima parte di quella storia della famiglia Forsyte a cui soprattutto resta affidata durevolmente la sua gloria.


John Galsworthy.

— A Roma, il 31 gennaio, il prof. *David Levi Morenos*, appassionato cultore di scienze naturali, autore di importanti studi sulla fauna marina, e decorato della medaglia d'oro dei benemeriti dell'educazione nazionale: fu alla sua iniziativa che si dovette infatti l'istituzione delle navi-scuola per la rieducazione dei fanciulli traviati e la fondazione, a Roma e in Umbria, di Colonie agricole per i figli dei caduti in guerra.

— Lo stesso giorno, pure a Roma, moriva il senatore *Pietro Ellero*, giurista di gran fama, nato a Pordenone l'8 ottobre 1833 e appartenente alla Camera Alta fin dal 1889. Autore di numerose opere di diritto penale e sociologia, insegnò alle Università di Bologna, di Padova, di Milano. A Bologna fu amico di Carducci e dei carducciani, di Filopanti, Panzacchi, Gandino. Fu fondatore e direttore dell'Archivio giuridico (1868) e membro del Consiglio di Stato.


Sen. Pietro Ellero.

(Vedi a pag. 183 l'inizio della diciassettesima puntata del romanzo di "Haydée": VITA DI DORETTA CISANO.)

qualche parola col giovane che le è vicino, siede, si volge un momento a guardare la folla con uno di quei lenti sguardi circolari che riescono a stendere tutt'in giro un silenzio profondo, torna a volgersi al piano, posa le mani sulla tastiera....

Scarlatti, op. 352. Note staccate, granite, limpide. Le mani si librano agili sulla tastiera, ora da un lato ora dall'altro, come per un capriccio scherzoso, cogliendo su dai tasti con leggiadre mosse dei polsi le note chiare come gocce di cristallo, gettandole per gioco una contro l'altra, stendendole insieme in larghe successioni d'accordi; le mani volano, volano, volano come due farfalle che s'inseguano, si divertono a rincorrere la melodia la quale passa dalle note alte alle note basse, torna a balzare, in spruzzi scintillanti, scorre poi via fra le dita come una larga acqua trasparente e chiara.

Si ascolta, nella sala. Molti non hanno pensato di venir ad ascoltare; son venuti sapendo di trovare un bel pubblico, per mostrare i nuovi cappelli da primavera, per lo scopo benefico, per veder la villa Vezzani; il programma, si sa, in questo genere di trattenimenti non ha importanza; dei dilettanti *chic* ai quali si prodigano applausi distratti, fra due sorsi di tè. Eppure oggi si ascolta. Ah, quella squisita musica antica, quello spumar di motivi argentini, in fondo al quale ogni tanto si leva un lungo sospiro! E questa bella figliuola che ha un tocco così delicato, una leggerezza così gustosa nel far fuggir via sui tasti una dopo l'altra le sue nitide notine di campanella!

Un applauso vivo e soddisfatto si leva da tutto il giro dei tavolini, tra i fiori e le bandierine, sale, cresce, spontaneo e convinto. La pianista non si alza, si volge soltanto al pubblico con un lieve inchino quasi altero. Poi, mentre gli applausi non sono ancora ben acquetati, comincia il secondo pezzo, l'« Aufschwung » di Schumann.

Il pubblico che, involontariamente, aveva guardato fin allora più di tutto le mani della suonatrice, guarda ora il suo viso, il bruno viso che, con le labbra schiuse, gli occhi allargati e fissi, sembra esprimere davvero lo slancio di passione, il fremito di desiderio folle che le mani strappano ora da quei tasti i quali dieci minuti fa trillavano con così brillante civetteria. Piangono, ora, i tasti; dicono il bisogno di partire, di staccarsi da tutto ciò che lega alla terra, lo strazio di sentirsi prigionieri, di scuotere i lacci infrangibili, e di nuovo l'impeto d'andar su, lontano, quanto più lontano è possibile....

Stavolta lo scoppio d'applausi, ancora più alto ed unanime, investe Claudina che, alzata in piedi, sembra come destata da un sogno, e pur sorridendo a tutti quei battimani entusiastici, d'un sorriso che fa brillar denti di perle fra le labbra vivide, serba, anche nel ripresentarsi due o tre volte sul podio, quella sua aria un po' staccata, un po' assente, che dà carattere alla sua grazia.

Ora, nella pausa, intorno al tavolino dove siedono Dora ed Enrico Ambrosio è tutto un affaccendarsi di congratulazioni premurose che dal grosso bacio felice che quella fanciullona di Mariuccia Rizzi ha dato a zia Dora, e dallo sguardo pieno di limpide lagrime di sua sorella Bianca, grande amica di Claudina, vanno fino alla stretta di mano cerimoniosa del comm. Sfarni, il direttore delle Assicurazioni, al suo medico, e alle parole di ammirazione piene di aspirate cadenze toscane del holonnello Trinelli, il bravo presidente del Homitato, dal petto coperto di medaglie. Negli altri tavolini intanto gli spettatori si scambiano le proprie impressioni sulla pianista, riprendendo a mangiar pasticcini.

— Eh, talento, veh, questa ragazza, senza dubbio. Molto talento.

— Ah, figlia del dottor Ambrosio? — Ma che tipo differente, però, dalla madre. — Oh, Dio, tanto meno bella soprattutto. (È una voce femminile che parla). — Sì, certo; ma come elegante! E come interessante! (Son voci maschili che rispondono). — Per me io trovo — dice il giovane avvocato Presti, gran donnaiolo — per me trovo che quando guarda il pubblico con quegli occhioni distratti che sembrano dire «m'infischio di tutti voi» vi vien voglia di saltare sul podio per mettere un bacio su quella bocca insolente....

— Oh, oh — fa, con un riso aguzzo la signora Spada, che è seduta allo stesso tavolo con le sue due figliuole — che slancio, avvocato! Ha ancora tempo, guardi; la signorina deve suonare ancora un pezzo, può ancora saltare sul podio....

E rivolgendosi ai genitori dell'avvocato Presti, che sono seduti anch'essi allo stesso tavolo, soggiunge, abbassando la voce:

— Per me, trovo che ha una posa spinta d'originalità, non so, un po' un'aria di donna da teatro, ecco.

Il giovane avvocato ha un'occhiata rapida verso le due piccole Spada, una delle quali gli vorrebbero certo appioppare, come a tanti altri. Niente aria di donne da teatro, quelle, corrette, dell'eleganza esattamente adatta alla loro prima giovinezza, inguantate e calzate deliziosamente, senza un nastro di troppo né un capello in disordine; la minore, quasi bellina, la maggiore così misera e stentata, poveretta, nel suo vestito di seta rosa. Intanto il vecchio ingegner Presti, che ha quasi settant'anni, rivanga dei ricordi nella sua grossa testa calva:

— Io ho conosciuto tanti anni fa la nonna, la Cisano.... Molto bella e molto oca.

— Par dunque che l'ocaggine non sia ereditaria, — conclude Presti *junior*, con malignità, per far dispetto alla sua eventuale suocera.

Quella di cui tutti parlano, intanto, se ne sta mezzo seduta sul bracciale d'una poltrona, nella saletta ridotta a retroscena, chiacchierando in un circolo di persone venute a complimentarla. I suoi genitori no; ella ha pregato sua madre: «Ti prego tanto, mamma, niente amplessi commoventi, fra un pezzo e l'altro.» C'è la signora Benvenuti che deve cantare adesso due pezzi, la grande dilettante-artista, alta e grossa signora che *habituée* da venti anni di tutti i concerti di beneficenza, non vuol mostrarsi gelosa del

successo della giovane occasionale collega; c'è il giovane che l'ha accompagnata sul podio, il conte Michielis, della ricca famiglia friulana, ottimo violinista, un po' ridicolo per la piccola testa bionda di canarino issata su una statura di un metro e ottanta;

c'è Gigino Rizzi, l'ultimo dei figli d'Italia, un simpatico ragazzo snello, dai capelli rossi come quelli di suo padre, di sedici anni, avvezzo a correr dietro a Claudina come un cagnolino; il holonnello Trinelli, venuto per fare le sue hongratulazioni: «Che talento, signorina! E come le siamo tutti rihonoscenti!» C'è la signora Vezzani, ci son tanti altri, conoscenti, musicisti che tutti si rallegrano con lei, vogliono esserle presentati. La fanciulla non appare punto imbarazzata; risponde cortese, un po' fredda, alle domande che la signora Benvenuti le fa, con aria di benevola condiscendenza superiore, sui suoi studî.

— Vede, signora, io non posso nominare proprio un maestro; qui ho studiato da bimba quattro anni col maestro Paoli; poi, causa la guerra, abbiamo dovuto girare con papà, in Italia, da una città all'altra, lungo i vari fronti dove lui andava come chirurgo militare; ora qui ho ripreso.... Studî regolari non ne ho fatti molti.

— Eh, quando c'è il talento....

(Continua) HAYDÉE

N. 6

ENIMMI A PREMIO

1 **Sciarada a scambio di consonanti**

NAZARIO SAURO

Un solo motto! Lungo le riviere,
su da ogni sponda, là, del mare nostro,
contro il furor delle nemiche schiere,
ergon le navi il poderoso rostro.
Ed egli venne, pronto al primo invito,
contro i nemici imbelli e tracotanti
col braccio poderoso e il cuore ardito,
il suo motto era questo: avanti, avanti!
E venne il maggio! Dell'eroiche gesta
l'ora è suonata, dopo tanta attesa;
marciano i forti come ad una festa,
temprati sono i cuori all'ardua impresa.
Ei pugna allor, d'Italia eroico figlio
deciso solo a conquistar la gloria;
disfidando, tetragono, il periglio,
la morte va cercando, o la Vittoria!
Verso la meta! Pur se il fato avverso
la via, per te, seminerà di spine;
pure se un dì dovrai cader riverso
sul rio capestro!... Allor, verso il confine,
dalla tua forca un luminoso raggio
la meta indicherà pei nostri fanti,
e loro infonderà nuovo coraggio
ché, leggeranno in esso: avanti, avanti!

Il povero Fornaretto.

2 **Frase a sciarada alterna** (xxxoo xxooo)

DA FILOSOFO AD AFFISSATORE

Legato a me da affetto,
ha in mente del sapere tutti i testi,
ed ora è il poveretto
ridotto ad attaccare i manifesti.

Longobardo.

3 **Monoverbo** (13-4) di *Favolino.*

SPORTS INVERNALI

4 **Trapezio**

PATTI CHIARI

Spiegati, orsù! ma dammi forza intanto,
ch'io voglio uscir da questo mar di guai....
tu che comprender sempre, sempre sai,
pur di quello ch'è rio, l'onda del pianto....
Scorrer la vita in basso è sol tuo vanto
e volubile in giro te ne vai...;
non mi lasciar, presso il mio fianco stai,
ch'io di te senza ne morrei, frattanto....
Non ridestare in me certi appetiti,
ch'empia alfine diventi, è naturale...;
è vecchio il tuo motivo, e invan m'additi
a un accordo, laggiù sulle tue scale....
Io vo' guardare in faccia all'avvenire
e verso un altro amor volger le mire.

Margò.

5 **Diminutivo e cambio di lettera**

A UN VECCHIO AMICO DIVENUTO PEZZO GROSSO

Vile e pedestre sei, benchè tu posi
a reggitore dell'umana gente;
t'incalzino i vigliacchi e i päurosi,
non io, però, che sto incrollabilmente!...
Cos'è questa superbia, cos'è questa
prosopopea che t'empie e che ti gonfia?
Troverai ben chi ti faccia la festa
e ti torrà le penne, o bestia tronfia!
E pensar che una volta, per l'appunto,
qual fido amico ti tenea con me.
Eri, magari, trasandato ed unto,
ma i miei segreti io li affidavo a te.

Efti.

6 **Anagramma a frase** (4-9 = 13)

DIO ME NE GUARDI!

Da quel rifugio solitario e pio,
quand'è la notte, scende su la via
bianco un fantasma. Luogo di magia!
....Ch'io non lo incontri, piaccia sempre a Dio,
che non mi tocchi e non mi dia del male,
che non m'offenda e non mi sia fatale!

Turandot.

7 **Intarsio** (xoxxoxxx)

LA MADRE E IL PADRE

Per opera di lei che della vita
il sommo bene a noi quaggiùso offria;
per opera di lui che ognor ci addita,
a noi preposto, del dover la via,
quai verdi spemi, del bel sole a' rai,
su questa terra, rifioriscon mai!

Il Calvo di Venezia.

NOTIZIARIO.

* Salutiamo con la più sincera e fraterna gioia la recente, meritatissima vittoria del nostro fedele collaboratore *Favolino*, neo-Campione Autori (medaglia d'oro) della "Corte di Salomone". Al 2° posto un altro nostro caro assiduo: *Margò*.

* Il rag. Pietro Benatti (*Fra' Giocondo*) — Redattore dell' "Arte Enigmistica", diretta in modo superiore dal *Duca Borso* — ha tenuto una conferenza sull'Enimmistica, a Modena, nel salone di S. Domenico, riscuotendo un caloroso successo. *n. p.*

Soluzioni del N. 3:

1. Can della Scala — 2. Le scarpe — 3. in-di (SABATO) - C-ed-ELLE (L) - leggi = indice delle leggi — 4. merli-N-O = merlino — 5. SibARiTA — 6. cetra — 7. a-M-A?; no, manca.

Premiato: Giuseppe Pulli, Milano.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *(oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni* - accompagnate dal presente talloncino *(obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7, Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 6

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo,

LA GIOSTRA

L'ASSICURATORE

C'è un signore che cammina sul marciapiede rasentando il muro; ha portamento dignitoso, il suo passo è lento come di chi voglia ben vedere le cose e le persone che incontra sulla sua strada. E veramente egli guarda in volto tutti quelli che gli passano accanto, cerca fra loro, con occhio acuto, l'individuo che conosce, che gli preme d'incontrare, senza distrarsi un attimo per nessun motivo. Quel signore è il Diogene moderno: l'assicuratore. Senza sottintesi filosofici egli cerca l'uomo; lo cerca da mattina a sera, meglio, a tutte le ore del giorno e della notte. Quando dorme sogna di averlo trovato. Non s'impazientisce, non si scoraggia; è calmo e sicuro e prosegue nel suo cammino per mesi, per giorni, per anni, forte della sua costanza che abbatte ogni ostacolo e vince ogni resistenza. È una tank della volontà al cui avvicinarsi tutti fuggono; per questo egli è sempre solo se non riesce di sorpresa a ghermire la preda. Pure egli non semina distruzione e morte, vuole anzi la vita tranquilla per tutti, l'avvenire sgombro d'ogni insidia che l'avversa sorte possa tramare a danno dei mortali. È la voce del dovere e della previdenza la sua (fratello, ricordati che devi morire!) ma appunto per questo pochi vogliono ascoltarla e molti la temono non per superstizione soltanto, ben anche perché scolora le rosee illusioni e rammenta la nera realtà. Sa l'assicuratore quanto sgradito giunga il suo verbo e s'ingegna nella forma di renderlo bene accetto: parla facilmente, varia il tono del suo discorso, compie prodigi di dialettica, volteggia rapido sugli argomenti, sfiora, accenna, insiste, da sdegnato diviene cordiale, dall'accento più suadente passa al risoluto, attraverso un rapido susseguirsi di parole egli compie un crescendo che culmina in uno strappo imperioso: la firma del contratto.

Poi si placa, deterge l'affaticato labbro, spiana la corrugata fronte. Sotto le ampie ali della cautela c'è un uomo di più al riparo, tutte le parole che l'assicuratore ha pronunziato hanno rivestito l'individuo di una corazza protettiva che lo sottrarrà a ogni colpo dell'imprevisto crudele. L'assicuratore ha vinto, la sua missione è compiuta, avrà il suo «premio». E riprende la sua strada.

C'è un signore che cammina sul marciapiede rasentando il muro....

MACCHINA DA RIPRESA

Il treno filava fra Treviso e Padova; il cervello chiuso nella sua scatola non si preoccupava troppo di sapere quando e dove sarebbe arrivato, tanto per lui ormai ogni meta era uguale. Chi invece stava in apprensione per il suo cervello era la signora *Angelina Sinigliani*, la quale sussultava ogni qualvolta un agente ferroviario si affacciava allo scompartimento e quando un controllore la invitò a una pronta rivelazione del contenuto di quella scatola, la povera signora fu sul punto di svenire. Precisiamo che non si trattava di una scatola cranica, ma di una scatola di cartone entro la quale in un barattolo di vetro pieno di liquido preservante stava un cervello umano. All'invito del controllore dunque la scatola fu aperta e il contenuto apparve agli occhi sgomenti del funzionario e degli altri viaggiatori. Il cervello pensò: — Sono fritto! — La signora Sinigliani mormorò: — C'è da perdere il cervello! — Il controllore, per forza d'abitudine, stava per forarlo come un biglietto di viaggio, ma desistette quando seppe che quel nucleo di materia grigia era destinato al figliolo della signora il quale come medico-chirurgo chi sa mai che cosa vi doveva scoprire. Comunque la viaggiatrice fu, all'arrivo, invitata a passare al Commissariato di P. S. dove la faccenda venne spiegata ancora in ogni particolare: si trattava di un pezzo anatomico, nessuna azione delittuosa si era dovuta compiere per entrarne in possesso e la signora lasciando la stanza del Commissario trasse un gran respiro di sollievo. Il cervello dopo tante spiegazioni si accorse che gli si confondevano le idee. Così la curiosa avventura della signora Sinigliani ebbe termine.

Noi abbiamo voluto raccontarla perché se qualcuno dei nostri lettori avesse mai la voglia di mettersi in viaggio con dei pezzi anatomici nella valigia possa prima rifletterci su per non correre il rischio di essere scambiato per il più truce degli assassini. Piuttosto che andare in giro con qualche parte di corpo altrui in più è meglio muoversi con qualche parte del proprio corpo in meno; così faceva quel *Nicola Koberstoff*, spentosi recentemente a Vienna. Koberstoff era nato in Russia e sua madre, dopo aver fatto altri sedici figli completi, fece lui senza gambe e senza braccia. La prolifica genitrice si scusò allora asserendo di non averne più in magazzino, ma il padre di Koberstoff non rimase persuaso e, scrollando il capo, soleva ripetere: — Questo mio ragazzo non farà troppo cammino nella vita, non potrà mai cogliere il destro per evitare un sinistro!

Invece Koberstoff ebbe fortuna: lo zar Alessandro s'interessò di lui, lo fece istruire e lo impiegò presso un notaio ove rimase fino al giorno in cui si decise a mostrarsi come fenomeno nei teatri di varietà. Da allora cominciò a viaggiare, pagò sempre mezzo biglietto e nessun controllore lo disturbò mai per sapere dove avesse dimenticato le gambe e le braccia. Pure qualcuno penserà che piuttosto valga morire anziché vivere in tanta infelicità. Parole. Finché si vive c'è sempre speranza (magari di trovare un altruista che regali due braccia e un paio di gambe) ma quando si è passati nel regno dei più ogni speranza è persa.

Lo sa bene *Archibald Herron* che da ventiquattro anni nelle prigioni di Trenton (Stati Uniti d'America) sta aspettando che si dia corso alla sua condanna a morte. È successo un pasticcio procedurale per cui Herron non può essere né giustiziato né posto in libertà. E aspetta; sono ventiquattro anni che ogni mattina chiede se la sua ultima ora stia per suonare e invece a mezzogiorno è sempre costretto a ricaricare l'orologio. Una volta, stanco di vivere in tanta penosa alternativa, scappò dalla sua cella e furtivamente andò a sedersi sulla sedia elettrica, girò l'interruttore, ma la corrente non venne: si era guastato il congegno. Allora Herron si rassegnò al suo destino e riprese il suo posto di morto... in aspettativa. Lasciamolo con l'augurio di non essere mai collocato a riposo (eterno).

COLPO DI GRAZIA

Delusioni.

Il noto baritono Mariano Stabile (che tra parentesi è davvero un bell'uomo), passando un giorno in Galleria a Milano sentì una gentile vocina femminile esclamare alle sue spalle: — È bello Stabile! — Si voltò sorridente per ringraziare e si accorse che poco distante da lui una graziosa signorina stava osservando un barometro.

Bardolfo

CRUCIVERBA 6

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, due premi da L. 25 (oppure a scelta del vincitore, L. 30 in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

ORIZZONTALI: 1. Compito pauroso - 2. Si spogliano sottoterra - 3. Grato a uno dei cinque - 4. Un tesoro che non è sotterraneo - 5. I Romani senza Urbe - 6. Profeta indigesto - 7. Solitario - 8. Nome tedesco - 9. Da un verbo allegro - 10. Avverbio - 11. Ente Calcistico Nazionale - 12. Adesso - 13. Regina delle Amazzoni - 14. Il quarto romano - 15. Averno - 16. Vi regnò Amalasunta - 17. Lago americano - 18. Città scandinava - 19. Rodio - 20. Intrigo nella foresta - 21. Nell'ampolla - 22. Nelle Marche - 23. Anagramma: che ruina! - 24. Monarca tempestoso - 25. Il mondo a caso pone.

VERTICALI: 1. Maggiore e minore - 2. Pensoso più d'altrui che di sè stesso - 3. Pubblicato - 4. Lo era Filippo Argenti - 5. Marca d'auto - 6. Non le vediamo nei nostri occhi - 7. Articolo - 8. Ne aveva 99 più di Polifemo - 9. Copriva la testa di Anselmo - 10. La prima parola di una celebre ode - 11. L'abbiamo tutti - 12. Figlia di Enaco - 13. Occidentale - 14. Semestre - 15. Figlio di Lamech - 16. Sodio - 17. Pascià - 18. Di Zola - 19. Acconsente - 20. Il desiderio dei Greci - 21. Come in latino - 22. Valorosa difesa - 23. Muove il sole e l'altre stelle - 24. Atomo elettrico - 25. Utilizzata dall'aviazione americana.

(Gruppo Enigmofilo di Borgo San Lorenzo)

In calce alle soluzioni, o agli schemi di crubiverbo, è bene indicare quale premio si preferisce: in contanti, o in volumi della Casa T. T. T.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di PAROLE INCROCIATE che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA (oppure, a scelta del vincitore, LIRE CINQUANTA in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. I lavori non prescelti non verranno restituiti. Ad ogni schema deve essere unito il presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — Concorso permanente per uno schema di Cruciverba.

Solutori premiati:

Pietro Raffaelli - Bergamo
Guido Allora - Torino

Indirizzare - per questa rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano.

Soluzione del Cruciverba N. 4

C	E	C	I	N	A	■	L	E	P	I	D	O
R	■	A	D	O	■	E	■	L	I	N	■	R
I	R	■	S	I	N	F	O	L	D	■	S	A
C	A	N	E	A	■	O	■	A	L	G	O	R
C	I	D	E	■	P	R	O	■	O	R	L	I
O	■	A	■	M	A	O	N	A	■	I	■	O
■	O	C	E	A	N	■	E	R	E	D	E	■
D	■	I	■	L	I	T	R	O	■	A	■	A
R	E	N	A	■	A	R	E	■	E	N	O	S
A	R	O	M	I	■	O	■	E	R	O	D	E
M	A	■	B	O	R	I	O	S	E	■	I	L
A	■	T	I	N	■	A	■	I	M	O	■	L
R	A	S	O	I	O	■	E	L	I	S	I	O

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

22 gennaio - *Roma.* Il nuovo ambasciatore di Francia, senatore Henry de Jouvenel, giunge da Parigi.

Varese. Giunge acclamatissimo S. E. Achille Starace, per la rassegna delle opere compiute nell'Anno X.

Berlino. Grande adunata hitleriana nella Bülowplatz, roccaforte comunista, per la commemorazione della Camicia bruna Horst Wessel, trucidata dai rossi un anno fa.

Brno. Nazionalisti partigiani del generale Gayda, nella notte tra il 20 e il 21 gennaio, hanno tentato l'assalto della caserma del 43° reggimento di fanteria. Il colpo di mano è fallito. Un borghese è rimasto ucciso nello scontro.

23 - *Sofia.* S. M. la Regina Elena riparte alla volta dell'Italia.

Praga. Il generale Gayda è tratto in arresto sotto l'accusa di aver organizzato il colpo di mano di Brno.

Bucarest. I Reali di Jugoslavia giungono a Sinaia, ove sembra che Re Alessandro e Re Carol avranno importanti colloqui politici.

24 - *Washington.* Il Governo americano invita una delegazione italiana a recarsi a Washington per discutere la questione dei debiti.

Dublino. Hanno luogo in Irlanda le elezioni politiche.

Bardonecchia. Cinquecento goliardi iniziano, con un giuramento di fedeltà al Duce, la disputa dei Littoriali.

Ginevra. Al Consiglio della Società delle Nazioni, il delegato italiano barone Aloisi si oppone fermamente alle proposte di smembramento della Siria.

25 - *Tokio.* Gravi decisioni sono annunziate dal ministro degli Esteri, visconte Uscida, riguardo all'atteggiamento del Giappone di fronte alla Società delle Nazioni.

Bucarest. I Sovrani di Jugoslavia lasciano la Romania. I circoli politici internazionali commentano con apprensione la notizia dei colloqui che si sarebbero svolti a Sinaia.

Dresda. Sanguinosissimo conflitto tra polizia e comunisti: nove morti e quindici feriti.

26 - *Parigi.* Burrascosa seduta alla Camera durante il dibattito sui progetti finanziari del Gabinetto, e dimostrazioni antigovernative di rurali per le vie di Parigi: cinquanta manifestanti feriti.

27 - *Roma.* Il prof. Alberto Beneduce è nominato presidente dell'Istituto per la ricostruzione industriale.

Torino. Muore il generale Petitti di Roreto, valoroso condottiero della Grande guerra.

Parigi. Insurrezione di stampa e di spiriti contro le palesi colpe del regime parlamentare.

28 - *Parigi.* Rovesciato a grande maggioranza dalla Camera, il Gabinetto Paul-Boncour si dimette.

Berlino. Il Cancelliere Kurt von Schleicher presenta le dimissioni del Gabinetto al Presidente del Reich, avendo questi rifiutato di firmare il decreto di eventuale scioglimento del Reichstag. Il maresciallo Hindenburg le accetta.

Bucarest. Scoperta di una vasta rete di spionaggio a favore di Mosca nelle Poste rumene: venticinque funzionari arrestati.

Filadelfia. Una bomba ad alto potenziale distrugge la casa del presidente dei «Figli d'Italia», il fascista Giovanni Di Silvestro, la cui moglie rimane uccisa sotto le macerie.

Belgrado. L'abate Koroscez, ex primo ministro jugoslavo, capo del disciolto partito popolare sloveno, viene deportato a Vrnjacka Banja, presso Nisch.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*